

Anthony-Emil N. Tachiaos, *Cirillo e Metodio. Le radici cristiane della cultura slava*, ed. it. a cura di M. Garzaniti, Jaca Book, Milano 2005, pp. 253 (trad. di F. Romoli, ed. or. *Cyril and Methodius of Thessalonica. The Acculturation of the Slavs*, Crestwood, NY 2001).

Questo volume ha un valore doppio per la conoscenza del mondo slavo in Italia. Da un lato perché presenta per la prima volta in modo così completo al pubblico italiano, non solo e non tanto a quello specializzato, la vita e l'opera degli apostoli degli Slavi Costantino-Cirillo e Metodio, soffermandosi anche sull'attività dei loro discepoli nel Primo impero bulgaro e sul culto dei santi Cirillo e Metodio nei secoli successivi. Dall'altro lato, il valore del volume è raddoppiato per la presenza di una nuova traduzione delle due più antiche Vite dei santi Cirillo e Metodio basata sui testi paleoslavi (la traduzione precedente, quella del compianto Vittorio Peri pubblicata un quarto di secolo fa, lasciava l'impressione di dipendere fortemente dalla versione latina delle due Vite).

L'autore del libro è il ben noto slavista greco Antonio-Emilio Tachiaos, professore emerito dell'Università 'Aristotele' di Salonico, fondatore e presidente onorario dell'Associazione Ellenica di Studi Slavistici, ideatore e redattore responsabile dell'annuario *Cyrrilomethodianum* (1971-1994) dove sono stati pubblicati importanti contributi sulla cultura della Slavia ortodossa e sui rapporti bizantino-slavi. Laureatosi in teologia a Salonico (1954), A.-E. Tachiaos si è specializzato per tre anni a Parigi in paleoslavistica sotto la guida dell'eminente filologo slavo A. Vaillant e del noto storico della Rus' medievale A.V. Kartašëv. Questa sua complessa formazione teologico-storico-filologica e la confidenza con la tradizione greco-bizantina gli hanno permesso in seguito di affrontare i problemi del Medioevo slavo ortodosso, e nel caso specifico quelli cirillometodiani, in modo altrettanto complesso, evitando gli sbilanciamenti in una sola direzione. Per molti anni Tachiaos si è dedicato prevalentemente ai problemi concernenti periodi più tardi e in particolar modo i secoli XIV-XV. Raggiunta l'età in cui si sente il bisogno di una sintesi delle ricerche e delle riflessioni pluriennali, egli ha concentrato, invece, la propria attenzione sulle figure e sull'opera dei suoi celebri concittadini Costantino-Cirillo e Metodio la cui attività ha posto le fondamenta della civiltà scrittorica slava.

Questa problematica, come si sa, costituisce la pietra angolare della paleoslavistica ma è anche piena di 'pietre d'inciampo' causa l'insufficienza o la scarsa affidabilità delle fonti che spesso si prestano a interpretazioni divergenti, a volte addirittura contrastanti. Sugli studi cirillometodiani, inoltre, è troppo forte il peso delle opinioni di alcuni illustri maestri, da Dobrovský a Dvornik, che a lungo non si è avuto il coraggio di contraddire anche quando la rilettura delle fonti, l'ampliamento delle conoscenze o il cambiamento del punto di vista lo richiedevano. A volte succede anche il contrario: col desiderio di ribellarsi alla tradizione sono state lanciate delle ipotesi con le quali si è voluto sottoporre a revisione anche quel poco che gli studi del passato hanno stabilito con una relativa certezza. D'altro canto, negli ultimi decenni hanno proliferato molti studi su singoli aspetti della tradizione cirillometodiana e diventa

sempre più difficile tenere ‘sott’occhio’ la ricchissima bibliografia in merito. Tutto questo richiede un bel coraggio da parte di chi oggi giorno vuol proporre un quadro completo della vita e dell’attività degli apostoli degli Slavi, particolarmente se decide di farlo in una forma divulgativa destinata non soltanto al pubblico specializzato, mantenendo nello stesso tempo il rigore scientifico e non evitando le polemiche in corso. Tachiaos questo coraggio lo ha avuto ed è stato ripagato con il successo del libro che, uscito per la prima volta nel 1992 a Salonico in lingua greca sotto il titolo “Cirillo e Metodio, i fondatori dell’antica civiltà letteraria [grammatica] slava”, è stato poi pubblicato in inglese (*Cyril and Methodius of Thessalonica. The Acculturation of the Slavs*, Crestwood, New York 2001) e successivamente tradotto, oltre che in italiano, in russo (*Stjatyje brat’ja Kirill i Mevodij, prosvetiteli slavjan*, Sergiev Posad 2005)<sup>1</sup>.

Nell’affrontare questa impresa non facile Tachiaos non ha scelto la neutralità di una esposizione bilanciata, del tipo manualistico o enciclopedico, non si è limitato a riportare le diverse opinioni sulle questioni più spinose della problematica, ma ha voluto proporre una ricostruzione della vita e dell’attività di Costantino-Cirillo e Metodio dal punto di vista suo, personale. Un punto di vista che, come scrive M. Garzaniti nella presentazione, è anche marcatamente greco e ortodosso: fatto che “non nuoce alla trattazione, ma contribuisce a comprendere meglio alcuni aspetti, talvolta trascurati” (p. 15). Un punto di vista, aggiungerei, che per molti aspetti non è tradizionale, anzi, si contrappone alla tradizionale ricostruzione dei momenti più importanti (almeno per la slavistica) dell’attività di Costantino-Cirillo e Metodio. Per questa ragione, a prescindere dal suo stile consapevolmente divulgativo, il libro è di notevole importanza per gli addetti ai lavori e qui verrà presentato, volgendo attenzione più acuta proprio sui momenti da sempre discussi, sul modo in cui Tachiaos abbia voluto superare le ‘pietre d’inciampo’ nella problematica cirilometodiana. Ovviamente, le mie osservazioni avranno un carattere personale, così come lo hanno anche le tesi dell’autore.

I primi due capitoli del volume sono dedicati alla città natale dei ‘fratelli tessalonicensi’ e alla loro biografia giovanile. In contrasto con una tradizione storiografica, dovuta prevalentemente ad autori di origine slava, che presenta la città di Tessalonica fortemente slavizzata e non esclude (anzi, a volte dà per scontata) l’origine slava dei due fratelli, almeno per linea materna, Tachiaos difende con fervore la ‘greicità’ sia della città, della sua popolazione e della sua cultura, sia della famiglia di Cirillo e Metodio. I toni sono a volte polemicamente accesi ma difficilmente si possono contraddire le principali affermazioni dell’autore: che gli allievi di Cirillo e Metodio, autori delle loro Vite, li consideravano di stirpe greca e che i due fratelli, nati in una nobile famiglia bizantina, si sono formati e hanno avuto la loro istruzione, indubbiamente in lingua greca, in un ambiente di elevato livello intellettuale e culturale: ambiente alle cui caratteristiche Tachiaos aggiunge tratti rilevanti che di solito non vengono presi in considerazione dagli slavisti. Rimane comunque aperta la questione quando e da chi i futuri apostoli degli Slavi hanno imparato la lingua slava: l’autore non esclude del tutto che avrebbero potuto conoscerla sin dall’infanzia, ma nega che questo possa essere avvenuto all’interno della famiglia. Personalmente sono d’accordo con lui che la famosa frase “Voi siete infatti di Salonico e tutti i Tessalonicensi parlano correttamente lo slavo”, attribuita dall’agiografo all’imperatore Michele III (*Vita Methodii* V.8), non va interpretata come indicazione di origine etnica (si vedano sull’argomento le pp. 34-36). Eviterei, invece, la categoricità con cui si afferma che Metodio “era nato nell’815” (p. 23): è ben noto che si tratta di una ricostruzione

---

<sup>1</sup> All’edizione russa sono aggiunte le Vite dei SS. Cirillo e Metodio nella traduzione di P. Lavrov (con una sua bio-bibliografia) e le traduzioni della Vita estesa di S. Clemente d’Ocrida e della *Legenda Italica*, vi è anche una dettagliata bibliografia delle pubblicazioni di A.E. Tachiaos.

molto ipotetica, secondo la quale Cirillo, morto nel 869 all'età di 42 anni, quindi nato nel 826/27, sarebbe stato il settimo figlio nella famiglia ('fatto' al quale la sua Vita attribuisce un forte valore simbolico) mentre Metodio sarebbe stato il primogenito. In realtà le fonti ripetono con insistenza solo che Metodio era il più grande dei due fratelli; il fatto che inizialmente egli abbia intrapreso la carriera amministrativa del padre sarebbe un indizio indiretto che era il primo maschio nella famiglia ma, entrando nello stile dell'autore, viene da chiedersi: anche se la notizia dei sette figli dovesse essere vera, chi ha detto che non sono venute al mondo prima 5 figlie e solo dopo i due maschi? Nelle fonti, comunque, non vi è alcuna indicazione non solo dell'età di Metodio, ma neanche di quanto lui era più grande di Costantino. Perciò l'affermazione che Metodio fosse nato intorno all'anno 815 – affermazione che si trova non solo nel libro di Tachiaos ma in quasi tutti i manuali e enciclopedie – è da trattare con molta cautela.

Per quanto concerne la carriera iniziale di Metodio, l'unica fonte che ne parla esplicitamente, ma nello stile poco concreto dell'agiografia, è la *Vita Methodii* (II.5) dove si legge che "l'imperatore ... gli diede il governo dell'arcantonato slavo [*knjaženie slověnsko*]"'. Soffermandosi brevemente sulla questione dove si trovava questo arcantonato (pp. 40-41 e specialmente la nota 3), Tachiaos tende a rifiutare non solo l'ipotesi meno probabile, che si trattasse di Dalmazia, ma anche quella più affermata nelle trattazioni recenti che lo colloca nella regione del fiume Struma (Strimon), cioè nella zona dove oggi confinano la Grecia, la Bulgaria e la Repubblica Macedone. Secondo lui sarebbe da cercare altrove, anche nell'Asia Minore, e "la Bitinia sembra essere un luogo probabile, poiché, come vedremo, è suggerita da vari indizi" (p. 41, nota 3). Questo è il primo accenno su una vera 'ipotesi bitiniana' che riguarda aspetti molto importanti dell'attività cirilometodiana e che più avanti Tachiaos svilupperà con insistenza. Si potrebbe replicare, però, che recentemente (comunque dopo l'uscita dell'edizione greca del libro) sono state scoperte alcune nuove fonti di carattere documentario che testimoniano per la prima volta l'esistenza di una '*sklavoarchontia*' proprio nel territorio del tema bizantino Strimon con sede amministrativa nella città di Seres (a nord di Salonico)<sup>1</sup>. È vero che si tratta di documenti dell'undicesimo secolo, ma il fatto sembra rinforzare proprio l'ipotesi tradizionale che Tachiaos tende a negare.

Riguardo agli studi di Costantino e l'inizio della sua carriera, l'autore propone una serie di interessanti e ben motivate precisazioni alle tradizionali ricostruzioni biografiche. È un po' strano, però, che parlando della missione presso il califfo arabo nella quale Costantino ha partecipato, Tachiaos delicatamente evita di datarla. Sembra che anch'egli abbia avuto dei dubbi nei confronti dell'indicazione della *Vita Constantini* (VI.4) che "il Filosofo aveva allora ventiquattro anni", stando alla quale la missione sarebbe da datare intorno all'anno 851 (come si può leggere spesso nei manuali), però non ha preso in considerazione le conclusioni di J. Ivanov il quale, sulla base di una cronaca araba, ha chiarito chi era l'*asecretis* Giorgio che ha guidato la missione e che essa si è svolta negli anni 855/56, quando Costantino aveva 29 anni (Ivanov spiega con motivi paleografici anche l'errore nell'indicazione dell'età di Costantino nella sua Vita)<sup>2</sup>.

Nel breve capitolo terzo, intitolato "Il silenzio del Monte Olimpo" (pp. 51-56), prende corpo la 'ipotesi bitiniana' dell'autore. In sintonia con molti dei suoi predecessori, anch'egli non

<sup>1</sup> Si veda sull'argomento I. Božilov, "*Knjaženie slověnsko* ili "*sklavoarchontia*", "Starobălgarska literatura", XXVIII-XXIX, 1994, pp. 23-28.

<sup>2</sup> Questo studio, del quale non si sono conservate le ultime pagine, è stato pubblicato dopo la morte dell'eminente medievista bulgaro: J. Ivanov, *Saracinska (arabska) misija na Kiril Filosof*, "Izvestija na Instituta za literatura pri BAN", XVI, 1965, pp. 91-104 (ristampato in J. Ivanov, *Izbrani proizvedenija*, t. I, Sofija 1982, pp. 23-39).

presta fede al racconto agiografico secondo il quale l'alfabeto slavo e le prime traduzioni sarebbero apparsi solo alla vigilia della missione in Grande Moravia e ritiene logico che il ritiro dei due fratelli nel monastero sul Monte Olimpo in Bitinia – dove, stando alle affermazioni di entrambe le Vite, si erano dedicati esclusivamente ai libri (cfr. *VC* VII.5 e *VM* III.3) – abbia a che fare con un lavoro iniziale nel campo delle lettere slave. La novità dell'ipotesi di Tachiaos, però, consiste nel fatto che egli connette questo lavoro alla presenza di “centinaia di migliaia di Slavi” nella regione di Bitinia (p. 55; in una nota l'autore riconosce che non tutti gli specialisti concordano su questa massiccia presenza slava) e con la supposizione “che fra i monaci dei monasteri della Bitinia vi fossero anche degli Slavi” (*ibidem*). L'autore, inoltre, esprime dei dubbi nei confronti della trattazione tradizionale che vede questo ritiro di Costantino e Metodio come una fuga dalle eventuali repressioni in seguito all'uccisione del loro protettore a Costantinopoli, il grande logoteta Teoctisto, e il passaggio del potere effettivo nelle mani del cesare Barda, zio materno dell'imperatore Michele III. “È comunque possibile – scrive Tachiaos – che le cose non siano andate affatto così: il cesare Barda può non essere stato ostile ai due fratelli, ma al contrario può averli introdotti in una nuova fase di attività”, attività che l'autore spiega con i “piani che l'impero aveva in serbo per entrambi” (p. 52). Nella parte conclusiva del capitolo l'autore esplicita in modo più chiaro la sua ‘ipotesi bitiniana’ (lanciata come ipotesi, appunto): Metodio, “suddito leale dell'impero e di origini fidate” (p. 56) sarebbe stato inviato in Bitinia a prestare servizio come governatore del tema Opsikion in Bitinia poiché il governo, per causa di alcuni tradimenti e rivolte, non si fidava più agli ufficiali di origine slava. Dopo l'anno 855 egli “cambia solo la sua funzione rimanendo però dove già era” e, con l'aiuto del fratello Costantino, tornato dalla missione presso gli Arabi, si dedica al “progetto missionario per gli Slavi” già ideato dal governo e dal patriarcato bizantino (se ne parlerà abbondantemente più avanti nel libro).

Nel capitolo quarto Tachiaos affronta le questioni legate alla missione dei due fratelli presso i Cazari, durante la quale loro soggiornarono nella città di Cherson in Crimea dove Costantino ritrovò le reliquie di s. Clemente papa e dove “trovò un Vangelo e un Salterio, scritto in lettere ‘russe’, e trovò un uomo che si esprimeva in quella parlata e conversò con lui” (p. 183, *VC* VIII.15, trad. di M. Garzaniti). Al ritrovamento delle reliquie di S. Clemente – evento che in alcune pubblicazioni recenti viene ritenuto lo scopo principale della missione (ideato dal patriarca Fozio che avrebbe cercato un modo di riconciliarsi con il papa Nicolò I facendogli un significativo regalo) e che senza dubbio è la causa prima della popolarità di S. Cirillo nell'Occidente durante tutto il periodo medievale – Tachiaos si sofferma relativamente poco, considerando la ricerca e il ritrovamento delle reliquie “un'idea di Cirillo” (p. 63). Molta più attenzione egli dedica all'enigmatico passo concernente le ‘lettere russe’: non solo perché si tratta della più grossa ‘pietra d'inciampo’ negli studi cirilometodiani, ma perché l'interpretazione di Tachiaos ha un ruolo importante nel suo tentativo di connettere la missione a Cherson e presso i Cazari con il ‘progetto slavo’ del governo bizantino.

Per quanto concerne le ‘lettere russe’, Tachiaos si discosta dichiaratamente dall'interpretazione di A. Vaillant secondo cui si tratterebbe di una erronea, pur non involontaria, sostituzione dell'iniziale ‘*sour'skymi pismeny*’ (‘lettere siriache’) con ‘*rous'skymi/rouskeymi pismeny*’ (‘lettere russe’)<sup>1</sup> – interpretazione che, dopo essere stata accettata e ulteriormente motivata da R. Jakobson, da decenni è considerata dalla maggioranza dei paleoslavisti la più plausibile – per

<sup>1</sup> A. Vaillant, *Les lettres russes de la Vie de Constantin*, “Revue des études slaves”, XV, 1934, pp. 75-77.

accettare e portare avanti una supposizione dell'altro suo maestro parigino, A.V. Kartašëv<sup>1</sup>. I libri in questione, secondo l'ipotesi di Kartašëv-Tachiaos, altro non erano che "una prima traduzione del Vangelo e del Salterio" in lingua slava, opera dello stesso Costantino-Cirillo che li portò con sé "sapendo che nella regione attigua alla Crimea avrebbe avuto l'opportunità di incontrare gente della Rus'" (p. 86). "Questa – conclude Tachiaos – è anche la spiegazione più semplice e logica del suo incontro con l'uomo che parlava 'russo', al quale Cirillo mostrò la traduzione e insegnò come leggerla. L'episodio in Crimea sembra proprio una sorta di 'prova generale' per il gruppo che, sotto la guida di Cirillo, stava lavorando al 'progetto slavo' di Bisanzio" (p. 86). Non si può negare la semplicità e la logicità della spiegazione, basta dimostrare che verso la metà del secolo IX in Crimea già vi abitavano "moltissimi Slavi della Rus'" (p. 68) e che "il loro dialetto era la lingua franca dell'intera regione" (p. 69): cosa che finora nessuno è riuscito a dimostrare con argomenti inconfutabili.

Riguardo agli scopi del soggiorno di Costantino e Metodio in Crimea, l'autore ha delle idee molto chiare che vorrei citare per non stravolgerle:

La penisola di Crimea era abitata da varie etnie, incluso un forte elemento slavo, la cui lingua era una delle più diffuse dell'intera regione. La diplomazia bizantina dovette quindi occuparsi del caso dei Rôs nel contesto della "questione slava", e fu evidentemente per questo motivo che la missione ai Cazari passò da Cherson per ben due volte ... (p. 59).

Le fonti bizantine definiscono come Rôs (o Rhôs) i guerrieri nordici che, attraversando la Crimea, all'inizio dell'estate dell'860 avevano attaccato Costantinopoli. È ormai comunemente accettata l'identificazione di questi Rôs con l'unione variago-slava che diede origini allo stato della Rus' di Kiev. La missione cirilometodiana avrebbe avuto, dunque, lo scopo di rinnovare l'alleanza bizantina con i Cazari perché questi ultimi potessero essere usati "come scudo protettivo contro gli assalti del loro comune nemico, gli Slavi orientali, guidati dai Variaghi" (p. 58), e non tanto come alleati contro gli Arabi come vuole la spiegazione tradizionale. Sul piano linguistico, invece, "Cirillo, che conosceva già lo slavo, stava ora raccogliendo informazioni sulle differenze dialettali fra la lingua parlata dagli Slavi balcanici e quella degli Slavi orientali" (p. 69) – questa spiegazione legata all'episodio con l'uomo che parlava 'russo' (o siriano cioè aramaico, oppure gotico, oppure il passo è semplicemente un'aggiunta successiva: tutte le piste rimangono comunque aperte) chiude il capitolo.

Intitolato "Un periodo di meditazione", il capitolo quinto (pp. 71-89) è dedicato al momento cruciale della vita e dell'attività di Costantino-Cirillo e Metodio: l'invenzione dell'alfabeto slavo e l'elaborazione delle fondamenta della prima lingua slava letteraria tramite la traduzione in essa dei primi libri cristiani. In realtà, ho dovuto già riferirmi a questo capitolo perché è solo in esso che trova la sua spiegazione "semplice e logica" l'enigma delle lettere 'russe'. Mentre, però, per la traduzione del Vangelo e del Salterio che avrebbe portato con sé in Crimea (stando sempre all'ipotesi di Kartašëv-Tachiaos) Costantino si sarebbe servito di un "alfabeto approssimativo" (p. 85) e "rudimentale" (p. 86), la nota richiesta del principe moravo Rastislav del 862 ispirò l'elaborazione di "un alfabeto vero e proprio, inventato per rendere con esattezza le peculiarità fonetiche della loro [degli Slavi] lingua" (p. 86) e così nacque l'alfabeto glagolitico: un alfabeto "completamente nuovo, ... qualcosa di estremamente originale ed esotico" come scrive Tachiaos (p. 87) commentando con spiegabile ironia il tentativo di G.M.

---

<sup>1</sup> A.V. Kartašëv, *Očerki po istorii russkoj cerkvi*, Parigi 1959, p. 79.

Prochorov di risuscitare “una vecchia teoria secondo la quale l’alfabeto glagolitico sarebbe stato inventato nel VII secolo a Tessalonica da un leggendario personaggio di nome Cirillo che proveniva dalla Cappadocia” (p. 87, nota 52). Suscita certe perplessità, invece, l’affermazione di Tachiaos che sarebbe stato lo stesso principe Rastislav a chiedere un alfabeto slavo come se già sapesse del ‘progetto slavo’ di Bisanzio. Nei rispettivi brani delle due Vite (*VC* XI.3-5; *VM* V.2-3) non si parla mai di alfabeto e neanche di libri, la richiesta è che venga mandato un maestro (possibilmente vescovo) “che ci interpreti [oppure ‘spieghi’] nella nostra lingua la vera fede cristiana” (p. 196, *VC* XIV.3). Anzi, stando sempre alle Vite (intanto non abbiamo altre fonti e la lettera di Rostislav sembra essere piuttosto frutto della maestria dell’agiografo che un documento citato), sarebbe stato proprio Costantino a porre il problema dell’alfabeto: “Sono felice di andare là, se hanno un alfabeto per la loro lingua” (*VC* XIV.9) avrebbe risposto lui all’ordine dell’Imperatore di occuparsi della vicenda.

Parlando della richiesta del principe Rastislav, l’autore inevitabilmente ha dovuto affrontare il problema della collocazione geografica della Grande Moravia: un problema che sembrava da tempo risolto e che è stato rimesso in discussione prima da I. Boba (1971) e poi da C. Bowlus e M. Eggers (si veda la bibliografia citata a pp. 74-75), coinvolgendo oggi giorno molti altri studiosi. Consapevole della scarsità delle fonti, Tachiaos non si impegna con una risposta definitiva soprattutto perché “qualsiasi teoria si voglia accettare, restano sostanzialmente immutati l’importanza e il valore dell’attività dei fratelli tessalonicensi fra gli Slavi, e del loro straordinario ruolo culturale nella vita di questo nuovo paese” (p. 75). Da un passo successivo, però, si può dedurre che le preferenze dell’autore restano comunque legate alla teoria tradizionale: “Alla fine, come la regione della Nitria, anche l’area boema divenne parte dello stato della Grande Moravia, anche se questo non implica necessariamente il concetto di uno stato unificato” (p. 77).

Sempre nello stesso capitolo Tachiaos affronta un altro problema fondamentale per gli studi cirilometodiani: come e dove è stata creata la prima lingua slava scritta ed eseguite le prime traduzioni? Per la prima parte del problema l’autore ritiene che “resta comunque l’interpretazione storica più sensata” (p. 84) quella proposta agli inizi del XV secolo da Konstantin Kostenečki, cioè che intorno a Costantino-Cirillo vi era un gruppo di collaboratori provenienti da vari regioni del mondo slavo e così egli poté elaborare la lingua paleoslava su una base sovradialettale. Tachiaos aggiunge però qualche elemento in più, in consonanza con l’idea del ‘progetto slavo’: “Il potente impero bizantino scelse fra gli appartenenti alle varie stirpi sotto il suo dominio uomini esperti e capaci, riunì Greci che parlavano slavo e Slavi che parlavano greco, e li affidò alla guida di Cirillo, ufficiale del patriarcato, professore, diplomatico e linguista” (p. 84). Questo gruppo avrebbe lavorato in Bitinia, sul Monte Olimpo e più precisamente nel monastero di Polychron (menzionato solo nella Vita di Metodio, IV.6) del quale Metodio divenne egumeno dopo la missione presso i Cazari. Una conferma di quest’ipotesi, Tachiaos la trova nel fatto, da egli stesso stabilito in alcune pubblicazioni precedenti, che “i termini greci trascritti nei testi paleoslavi senza essere tradotti conservano mutazioni consonantiche e altre peculiarità fonetiche che non attestano l’influenza dei dialetti greci settentrionali, come potremmo aspettarci, ma riflettono invece le caratteristiche fonetiche dei dialetti greci dell’Asia Minore. Come può spiegarsi la presenza nei testi paleoslavi di termini greci dialettali originari dell’Asia Minore, se non con il fatto che anche i traduttori provenivano dall’Asia Minore?” (p. 85). L’indizio è molto significativo e se dovesse essere confermato da ulteriori ricerche, auspicate dall’autore stesso, dovrebbe portare a una seria revisione delle idee che tradizionalmente si hanno riguardo alle origini dei primi allievi e collaboratori di Cirillo e Metodio. Rimane pur sempre, certo, la questione delle fonti: com’è noto, i più antichi

manoscritti slavi sono almeno di un secolo posteriori ai tempi di Cirillo e Metodio e finora si discute il problema fino a che punto in essi sono conservate le caratteristiche linguistiche delle traduzioni iniziali, pre-moraviane.

Il sesto capitolo è dedicato a “La grande missione”, quella in Moravia, compresa la disputa a Venezia, l’arrivo a Roma e la morte di Costantino che poco prima si era fatto monaco con il nome di Cirillo. Il racconto di Tachiaos, vivo e interessante come sempre, non propone clamorose novità al riguardo, anzi, in un punto rimane fin troppo legato ad una tradizione che proprio uno studioso con la preparazione come la sua avrebbe potuto rompere. “Il compito di Cirillo e Metodio era di sostituire il latino della liturgia e dell’istruzione cristiana con lo slavo” scrive Tachiaos (p. 91) e continua affermando che “il rito e il cerimoniale bizantino iniziarono da subito a sostituire il rito e il cerimoniale latino” (*ibidem*). Tutto questo sulla base del famoso passo della Vita di S. Cirillo (XV.2) che nella traduzione proposta suona così (sottolineo la parte che intendo commentare): “Con prontezza tradusse l’intera ufficiatura ecclesiastica e insegnò loro [agli allievi affidatigli in Moravia – K.S.] il mattutino e le ore” ecc., viene elencato tutto il ciclo liturgico giornaliero (p. 91, nota 1 e p. 197-198 dove nella traduzione di Garzaniti vi sono alcune differenze che non riguardano la parte da me posta in corsivo). Vittorio Peri traduceva così: “Non appena ebbe tradotto l’insieme dei libri ecclesiastici, insegnò loro l’ufficio mattutino, le ore canoniche”<sup>1</sup> ecc. Il testo slavo a questo punto parla, senza varianti lessicali nelle diverse copie manoscritte, di traduzione del “*všĭ crĭkĕŭvĭnyi ĉnŭ*” (rus. *ves’ cerkovnyj ĉin*) dove *ĉnŭ* sta per il lessema greco ‘taxis’, cioè *ordo* – ‘ordine, norma’. E questo dovrebbe indurci a pensare che si tratti non di traduzione della “intera ufficiatura ecclesiastica” oppure dell’“insieme dei libri ecclesiastici” (cioè liturgici), ma di un libro come il *Typikon* (anche se esso, nella forma in cui lo conosciamo ora, sembra essersi formato in epoca più tarda, ma le regole scritte c’erano) oppure di un ‘manuale di liturgia’. Nessuno dei due fratelli, infatti, aveva l’autorità necessaria per pensare di poter introdurre novità liturgiche in una diocesi, oltretutto, soggetta alle autorità ecclesiastiche occidentali. E neanche la lingua da loro elaborata, come più volte ha ricordato R. Picchio, non poteva ancora avere la dignità liturgica; era concepita, elaborata ed evidentemente praticata, in quel primo periodo, solo come una lingua di predica cristiana e, nel contesto concreto, come strumento d’insegnamento. Soltanto la benedizione papale dei libri slavi e la nomina vescovile di Metodio hanno creato i presupposti per tentare l’introduzione dell’ufficiatura liturgica in lingua slava. Ma questo è già un altro periodo al quale è dedicato il successivo capitolo del libro.

L’attività di Metodio come arcivescovo è la parte meglio documentata della vita terrena dei due fratelli e di questo risente anche il capitolo VII del libro, intitolato appunto “Metodio arcivescovo degli Slavi” che scorre senza affrontare o suscitare troppe polemiche. Alle domande legate al titolo di Metodio, al suo *status* di vescovo e poi arcivescovo, Tachiaos propone una risposta a parer mio largamente condivisibile: che Metodio fu davvero consacrato vescovo “sulla cattedra di sant’Andronico apostolo”, cioè con titolo “di Sirmio” (*Sirmium*, l’attuale Sremska Mitrovica), e contemporaneamente nominato legato papale per la Pannonia (il cui principe Kocel sembra aver chiesto questa nomina con insistenza) e la Grande Moravia. È molto interessante l’idea di Tachiaos che in questo modo fu sì ripristinata la giurisdizione papale su questi territori, da tempo appannaggio degli arcivescovi germanici, ma nel contempo “si evitò la possibilità che in uno dei due paesi si costituisse una Chiesa slava” (p. 107). La vicenda è ancora più interessante vista da un altro lato, sul quale però Tachiaos non si sofferma: secondo gli studi storico-geografici Sirmio in quel periodo faceva parte, assieme alla

<sup>1</sup> V. Peri (a cura di), *Cirillo e Metodio. Le biografie paleoslave*, O.R., Milano 1981, p. 91.

vicina Belgrado, del Primo impero bulgaro dove poco più tardi fu istituita la prima chiesa autocefala con lingua liturgica slava. Proprio a Belgrado giunsero gli allievi di Metodio cacciati via dalla Moravia dopo la sua morte. Trattasi di casualità oppure il titolo 'di Sirmio' voleva dire che il papato mirava anche in direzione bulgara non avendo mai accettato le decisioni del concilio costantinopolitano del 870 (prese alle spalle dei legati papali)?

A "L'attività dei discepoli in Bulgaria" è dedicato il successivo capitolo VIII. Anche qui l'esposizione di Tachiaos scorre senza trovare molte 'pietre d'inciampo', pur toccando problemi fino a non molto tempo fa 'scottanti', per esempio il luogo dove fu inventato l'alfabeto cirillico: per l'autore indubbiamente nella Bulgaria e "suo autore fu probabilmente Costantino di Preslav" (p. 128), ipotesi quest'ultima che recentemente guadagna un terreno sempre più ampio pur rimanendo solo un'ipotesi logica, ma non documentata; importante è però che l'autore rompe con la tradizionale e infondata (basata su una lettura superficiale delle fonti) tesi che l'alfabeto cirillico fosse opera di san Clemente di Ocrida. Sorprende su questo sfondo un errore di fatto: nella p. 123 si legge che "al loro arrivo a Preslav, la capitale bulgara, i discepoli di Cirillo e Metodio ricevettero un'accoglienza calorosa", mentre nell'866, quando loro vennero in Bulgaria, la capitale era ancora quella vecchia, Pliska, la sede del principe verrà trasferita a Preslav solo con l'intronazione di Simeone nel 893.

Gli ultimi due capitoli riguardano "l'eredità di Cirillo e Metodio" (IX) e "il culto dei santi Cirillo e Metodio" (X): due temi che inevitabilmente sono trattati solo in linee generali poiché su ciascuna di esse si può scrivere più di un libro. Nel capitolo IX Tachiaos tocca anche alcuni momenti più significativi nello sviluppo degli studi cirillometodiani, menzionando tra l'altro i contributi di D.S. Lichačëv con la sua teoria del 'trapianto' della cultura bizantina nel mondo slavo (pp. 135-136) e di R. Picchio con il concetto di *Slavia Orthodoxa* da lui formulato (pp. 136-137). Dal canto suo Tachiaos fa individuare tre fasi principali nelle quali "i valori culturali bizantini raggiunsero gli Slavi: il 'trapianto', l'assimilazione e l'influenza diretta" (p. 145). Per quanto concerne il culto, l'autore propone un breve panorama dei testi ad esso legati, ripetendo alcune 'verità' tradizionali messe in dubbio dalle ricerche recenti, specialmente la provenienza morava o panonica di alcuni dei primi testi cirillometodiani (mi riferisco più concretamente ai testi innografici e panegiristici non osando toccare in poche righe il cumulo di problemi che ancora sollevano le due Vite).

Arrivato a questo punto e rileggendo quello che ho scritto mi è venuto un dubbio: non è che sarò franteso poiché mi soffermo prevalentemente sulle polemiche, quelle che A.E. Tachiaos affronta e quelle che la sua trattazione suscita? Vorrei sottolineare che sono lontanissimo dall'idea di sottovalutare il libro appena presentato, anzi, vorrei complimentarmi con l'iniziativa di tradurlo in italiano perché si tratta di un volume che per la prima volta da molto tempo affronta le problematiche cirillometodiane nel loro complesso e perché il suo autore non si è nascosto dietro una finta imparzialità, ma ha avuto il coraggio di esporre il suo punto di vista senza temere critiche e polemiche! Anche Tachiaos ha conosciuto alcuni maestri della generazione precedente che pretendevano di conoscere la verità, quella assoluta, su Cirillo e Metodio<sup>2</sup>. Egli invece ci propone la *sua* verità, la *sua* ricostruzione che propone soluzioni molto convincenti di alcuni problemi, sollevando altri e stimolando (a volte 'provocando' in senso positivo) ulteriori ricerche su di essi: ma non è questo il compito di un libro scientifico, almeno nel campo degli studi umanistici?

<sup>1</sup> Si veda sull'argomento K. Stančev, G. Popov, *Kliment Ochridski. Život i delo*, Sofija 1988, pp. 23-24.

<sup>2</sup> Cfr. per esempio E. Georgiev, *Kiril i Metodij: istinata za sãzdatelite na bãlgarskata i slavlanska pismenost*, Sofija 1969.

Si è già detto che il volume ha un valore doppio poiché il curatore della sua edizione italiana, Garzaniti, ha fornito una nuova traduzione delle due Vite paleoslave di Cirillo e Metodio (pp. 163-223), basata sulle più attendibili edizioni dei testi slavi effettuati nel XX secolo (Lavrov 1930, Grivec-Tomšič 1960, Knjazevskaia 1986; manca solo quella di Angelov-Kodov del 1973). Nei commenti vengono affrontate alcune questioni ancora aperte, concernenti l'interpretazione di diversi brani e di alcune informazioni, e si rimanda alle pagine del libro di Tachiaos dove questi problemi sono trattati; non mancano però alcune utilissime precisazioni e aggiornamenti, anche bibliografici. In assenza di una vera edizione critica delle due Vite, anche questa traduzione sicuramente non sarà l'ultima, così come la trattazione di Tachiaos non pretende di dire 'le ultime verità', ma entrambe indubbiamente contribuiranno molto per un risveglio dell'interesse per le problematiche cirilometodiane in Italia. Merito del curatore è anche l'aggiornamento della bibliografia del volume; l'appropriato intervento della sua mano esperta si intravede anche nella traduzione del non facile testo di Tachiaos al quale F. Romoli ha saputo dare una decorosa veste italiana.

Krassimir Stantchev

Aleksander Naumow, Andrzej Kaszlej, Ewa Naumow, Jan Stradomski (a cura di), *Rękopisy cerkiewnoślaviańskie w Polsce. Katalog*, Scriptum, Kraków 2004<sup>2</sup> (2002<sup>1</sup>) pp. XVI+569.

Alla fine dell'anno 2004 ha visto la luce la seconda e definitiva edizione del catalogo dei manoscritti appartenenti alla tradizione slava ecclesiastica conservati in Polonia. Questo catalogo è il risultato finale di un progetto di ricerca promosso e curato con molta passione dal noto slavista polacco, da qualche anno ordinario alla Ca' Foscari di Venezia, Aleksander Naumow. Il progetto nasceva nella prima metà degli anni '80 nell'ambito di un ambizioso programma internazionale sotto l'egida dell'UNESCO che prevedeva la catalogazione, rispettando una metodica unificata, di tutti i manoscritti slavi di origine balcanica oppure contenenti materiali per la storia e la cultura dei Balcani. Naturalmente, nei paesi dove mancavano cataloghi sistematici dei manoscritti paleoslavi e slavo-ecclesiastici, la ricerca si estendeva su tutti i manoscritti, nonostante la loro provenienza. Dopo il 1989 il programma internazionale fu gradualmente abbandonato, ma rimasero, oltre alle raccomandazioni metodologiche<sup>1</sup> concordate tra i rappresentanti di diverse tradizioni nazionali, gli elenchi preliminari dei manoscritti slavi conservati in vari paesi e per la prima volta pensati per un'elaborazione elettronica delle descrizioni dei codici. Il più consistente di questi elenchi è stato quello dei manoscritti in Polonia, appunto, curato da Naumow e pubblicato in tre parti<sup>2</sup>. Da esso, in seguito ad appro-

---

<sup>1</sup> Cf. K. Stančev (a cura di), *Description et catalogue des manuscrits médiévaux*, Sofia 1984 (CIBAL, Balcanica III, Etudes et documents, 3). Le regole metodologiche (pp. 9-20) sono state recentemente ripubblicate in Russia con una valutazione molto positiva del loro valore nell'epoca dei cataloghi computerizzati: *Mir starobnjadčestva. 4. Živje tradicii*. Moskva 1998, pp. 89-101 (sul valore del progetto di CIBAL cf. p. 86).

<sup>2</sup> Cf. "CIBAL. Bulletin d'Information", XI (1987), XIII (1989) e XV (1995).

fondite ricerche sul posto, nacquero una serie di pubblicazioni di Naumow<sup>1</sup>, compresa la prima (di carattere preliminare) edizione del catalogo il quale ora è a disposizione degli studiosi nella sua forma definitiva che abbraccia ca. 1100 manoscritti slavi cirillici (e anche due frammenti glagolitici) sinora individuati nel territorio polacco<sup>2</sup>. Molti di essi vengono presentati per la prima volta: va ricordato, a questo punto, che nel catalogo esistente in precedenza, quello di Ja.N. Ščapov del 1976, erano descritti 239 tra codici e frammenti.

Il volume in questione per necessità è un “catalogo sommario”, cioè contiene i dati indispensabili per individuare il manoscritto e conoscere il suo contenuto e la bibliografia di base (ove esistente); non è prevista, invece, una dettagliata descrizione codicologica e contenutistica. Seguendo, però, le succitate regole metodologiche, viene indicata la presenza di opere di origine slava, compresi i singoli tropari o sticherà dedicati ai santi slavi. Vi è anche un dettagliato indice delle opere slave originali, cioè non tradotte (pp. 521-530), che si trovano nei manoscritti. Vi sono, inoltre, altre indicazioni utilissime per gli studiosi: per esempio, quando si descrivono i minei festivi o alcune loro versioni ampliate di solito vengono indicate le date per le quali, all'interno di ogni mese, sono inseriti gli uffici liturgici (*služby*). Oppure, nel caso dei calendari di raccolte liturgiche strutturate secondo altri principi, per esempio l'Orologio (*Časoslov*), vi sono le indicazioni delle feste e dei santi slavi ivi presenti.

I manoscritti sono catalogati secondo l'ordine alfabetico della loro denominazione tipologica (macrogenere, genere librario). Una soluzione da ammirare è quella di unire sotto il titolo di “Omeliario” (*Homiliarz*) tutte le raccolte di carattere omiletico indicando subito dopo la loro specifica ed eventuale autodenominazione: *Evangelie učitel'noe*, *Zlatoust*, raccolte di singoli autori. In questo modo, tra l'altro, è stato evitato l'uso improprio del termine *Sbornik* (*Zbornik* cioè Miscellanea) nel caso delle raccolte (i cosiddetti *Sborniki ustojčivogo soderžanija*), esso è rimasto giustamente riservato alle miscelanee vere e proprie (cat. nn. 1028-1058). Dal gruppo degli *Sborniki* sono stati esclusi anche i manoscritti definiti come *Varia* (cat. nn. 969-1027) tra i quali, però, accanto alla manualistica, ai vari dizionari ecc. troviamo alcuni codici la cui definizione come miscelanee forse non sarebbe stata sbagliata: per esempio il ms n. 991 (Cracovia, MNK 314) che contiene varie opere dedicate a Pietro il Grande ed è vicinissimo per contenuto a uno *Sbornik sočinenij o Petre Velikom* conservato nella biblioteca del Pontificio Istituto Orientale a Roma (ms PIO Slavo 30)<sup>3</sup>, oppure alcune miscelanee di documenti. Quella degli *Sborniki*, però, è una questione sempre aperta e la scelta delle definizioni inevitabilmente spetta a chi se ne occupa.

Il materiale manoscritto che, grazie al catalogo in questione, diventa consultabile merita l'interesse degli slavisti con diverso profilo di specializzazione: linguisti, storici della letteratura, della cultura e delle chiese, liturgisti ed altri. In un piano più generale i ca. 1100 manoscritti arricchiscono la base documentaria dei nostri studi con molte nuove copie di opere paleoslave di grande importanza: dal trattato “Delle lettere” di Černorizec Chrabar (cat. n. 131, la copia di Wroclaw a lungo considerata scomparsa) a sermoni di Clemente di Ocrida, di Giovanni Esarca, del metropolita Ilarion, di Cirillo di Turov, di Gregorio Camblak, di Massimo il Greco

<sup>1</sup> Per la bibliografia cf. il catalogo in questione, pp. 512-513.

<sup>2</sup> L'ultimo numero nel catalogo è il 1062, però vi sono delle aggiunte (per es. nn. 321A, 324A, 327A, 710A e altri), oppure opere in più volumi inserite nel catalogo con un numero unico (si veda per i dettagli la concordanza tra le segnature delle biblioteche e i numeri nel catalogo, pp. 559-569). Per completezza sono inseriti anche alcuni manoscritti solo parzialmente o indirettamente legati alla tradizione slavo-ecclesiastica.

<sup>3</sup> Cf. A. Džurova, K. Stančev, *Catalogo dei manoscritti slavi del Pontificio Istituto Orientale di Roma*, Roma 1997, pp. 78-80 (= “Orientalia Christiana Analecta”, 255).

(Maksim Grek) e altri, a opere innografiche di Costantino di Preslav, di Teodosie di Chilandar, di Danilo II, di Pacomio il Serbo e molti altri, compresi quelli anonimi; abbonda anche il materiale risalente all'epoca premoderna oppure appartenente alla tradizione slavo-ecclesiastica contemporanea. Oltre a contribuire in modo generale all'arricchimento delle fonti degli studi slavistici, il materiale presentato nel catalogo ha anche un valore più specifico: la maggior parte dei manoscritti proviene dai territori storicamente ruteni e permette di effettuare delle ricerche sulla tradizione slavo-ecclesiastica proprio in questa zona, spesso trascurata nei trattamenti generali, oppure ingiustamente unita alla tradizione "russa" con la definizione "russa occidentale". È stato proprio il lavoro su queste fonti a far crescere in Naumow la consapevolezza che si tratti di una tradizione liturgico-letteraria che ha dei propri termini e una propria storia e deve essere studiata di per sé – certo, nei suoi legami sia con la tradizione della Slavia orientale, sia con quella balcanica<sup>1</sup>. Anzi, l'analisi della tradizione rutena dimostra un certo rispetto per la tradizione balcanica che merita uno studio più approfondito.

Proprio da quest'ultimo punto di vista, però, il catalogo dimostra anche un punto debole: l'assenza della rubrica "redazione linguistica", consueta per i cataloghi di manoscritti slavo-ecclesiastici. È vero che per ogni codice si è cercato di precisare al massimo la sua provenienza e, se possibile, la storia dei suoi movimenti fino all'inserimento nel fondo del quale attualmente fa parte. È altrettanto vero, però, che uno slavista vorrebbe poter avere subito delle informazioni sull'area linguistica alla quale si ricollega la provenienza dell'uno o dell'altro manoscritto o addirittura delle singole opere, nel caso di manoscritti copiati da fonti diverse. Certo, mi rendo conto che proprio in questo campo spesso si fanno delle speculazioni d'ispirazione "patriotica" e i tratti che – forse! – indicano la *provenienza* vengono interpretati come segni di *appartenenza* storico-culturale di un manoscritto o di qualche sua parte. È per questo che nelle raccomandazioni metodologiche delle quali ho parlato all'inizio si proponeva di indicare le particolarità grafo-fonetiche del codice (presenza e/o esiti delle nasali, di *er - jer*, dello *jat* ecc.) e di non usare le tradizionali e spesso ingannevoli definizioni "redazione bulgara" o "serba" o "russa" ecc. Mi rendo conto che rispettare quest'esigenza, quando si elabora un catalogo di manoscritti sparsi su un vasto territorio nazionale e in assenza di troppe possibilità di collaborazione specializzata, non è cosa facile e forse in certi casi non è stato proprio possibile, il che avrà indotto il curatore a togliere questa rubrica anche lì dove i dati c'erano.

Forse ogni specialista nel campo della slavistica vorrebbe trovare nel catalogo, curato dal prof. A. Naumow, qualche dato in più che corrisponda al proprio interesse, ma nessuno può negare che il presentare per la prima volta nel suo insieme una ricchezza documentaria che abbraccia più di 1100 codici sia il primo grande passo verso l'introduzione del patrimonio slavo-ecclesiastico, conservato sul territorio polacco, nell'ambito degli studi slavistici e verso un'oggettiva valutazione del suo valore.

Krassimir Stantchev

---

<sup>1</sup> Si vedano i suoi volumi *Wiara i historia. Z dziejów literatury cerkiewnoślowlawskiej na ziemiach polskoliteńskich*, Kraków 1966; *Domus divisa. Studia nad literaturą ruską w I. Rzeczypospolitej*, Kraków 2002.

Aleksander Naumow, *Idea – Immagine – Testo. Studi sulla letteratura slavo-ecclesiastica*, a cura di Krassimir Stantchev, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2004, pp. 224.

Gli studi medievistici costituiscono da qualche decennio uno dei campi più importanti e fecondi della slavistica: superate le pregiudiziali ideologiche, la letteratura slava ecclesiastica ha visto riconosciuto il proprio carattere “letterario”, l'autodenigrazione di oscuri copisti che si proclamavano rozzi e incolti è stata smascherata nella sua topicità, un complesso sistema di regole del gioco scrittorio è riemerso dal fiume dell'oblio. Lungi dall'essersi concluso, questo processo di riappropriazione del patrimonio culturale slavo ortodosso riesce ancora a schiuderci orizzonti inattesi: ed è questo il caso del volume che qui presentiamo.

Come ben spiega il curatore Stantchev nella sua *Premessa*, vi sono inclusi alcuni dei principali lavori giovanili di Naumow, apparsi in polacco, in bulgaro e in serbo tra il 1975 e il 1987, e qui riprodotti con qualche lieve variazione in ordine non cronologico ma tematico: a un primo gruppo di testi riguardanti questioni essenziali nel dibattito sulla letteratura slava ecclesiastica (la gerarchia dei generi letterari, la discussa esistenza della poesia, le tecniche di traduzione) seguono capitoli che esplorano la tridimensionalità della cultura medievale, la ininterrotta triangolazione comunicativa (mittente – destinatario – Dio) che ne costituisce secondo Naumow codice e messaggio<sup>1</sup>. Conclude il volume un utilissimo *Glossario* di termini specifici della tradizione liturgica e ecclesiastica bizantino-slava, francamente indispensabile (e di cui non si può che auspicare la crescita in un volumetto a sé).

Nelle prime pagine, intese a definire il campo di indagine, Naumow fonda il carattere sistemico della letteratura slava ecclesiastica sull'unità della lingua e del processo letterario; ricorda la discussione tra Lichačev e Picchio in merito al rapporto tra un sistema letterario sovranazionale (la *лугература носреднуца*) e eventuali sottosistemi di diffusione e significato territoriale, e propone di sottrarsi a questo tipo di disputa sostituendo al criterio dell'accettabilità di un dato testo all'interno di un sistema sovranazionale l'analisi dello ‘strato intermedio’ di ogni singola opera: “analogamente alla ‘langue’ saussuriana, si tratta di un arsenale di immagini, di significato e valore diversi, e di procedimenti per la loro utilizzazione a livelli

<sup>1</sup> *Systemoność literatury cerkiewnosłowiańskiej*, capitolo II del volume *Aprokryfy w systemie literatury cerkiewnosłowiańskiej*, Kraków 1976 (tradotto dal polacco da M. Di Salvo); *Miejsce pateryka w systemie literatury cerkiewnosłowiańskiej*, “Słowo”, XXVIII, 1978 (tradotto dal polacco “con insignificanti omissioni” da E. Ranocchi); *О црквенословенским апокрифима*, “Прилози за књижевност, језик, историју и фолклор”, XLIII, 1977, 1-2 (tradotto dal serbo da R. Morabito); *По въпросите на най-старата славянска поезия*, “Старобългарска литература”, VIII, 1980 e *O sposobach istnienia najdawniejszej poezji ruskiej*, “Zeszyty naukowe Uniwersytetu Jagiellońskiego”, 668 – Prace historycznoliterackie, XLIX, 1984 (il testo polacco del 1984, integrato con il testo bulgaro del 1980, è tradotto da G. Brogi Bercoff); *Служба као жанр*, “Научни састанак слависта у Вукове дане. Реферати и саопштења”, XVI, 1986 (Београд 1987; tradotto dal serbo con omissione delle appendici da R. Morabito); *Najstarsze słowiańskie rozważania o sztuce tłumaczenia*, “Zeszyty naukowe Uniwersytetu Jagiellońskiego”, 406 – Prace historycznoliterackie, XXXIII, 1975 (tradotto dal polacco con insignificanti omissioni da F. Molinari); *Мисли върху старобългарската и старославянската теория на превода*, “Език и литература”, XXXIV, 1979, 5 (tradotto dal bulgaro da E. Velkovska); *O specyfice komunikacji literackiej w prawosławnym średniowieczu*, capitolo I del volume *Biblia w strukturze artystycznej utworów cerkiewnosłowiańskich*, Kraków 1983 (tradotto dal polacco con insignificanti omissioni da M.C. Bragone); *Miejsce Biblii w kulturze prawosławnej Słowiańszczyzny*, capitolo II del già citato *Biblia w strukturze artystycznej utworów cerkiewnosłowiańskich* (tradotto dal polacco da M. Ciccarini); *Elementy biblijne w strukturze utworów cerkiewnosłowiańskich*, capitolo III del già citato *Biblia w strukturze artystycznej utworów cerkiewnosłowiańskich* (tradotto dal polacco con omissione di alcuni brani e nuova disposizione di altri da G. Brogi Bercoff).

diversi di organizzazione delle opere o di gruppi di opere” (pp. 23-24). Mutuate dalle Sacre Scritture e dalla letteratura patristica, queste immagini hanno un valore assoluto, svincolato dal contesto di utilizzo e teologicamente fondato: “quando un’immagine artistica e una sua possibile utilizzazione facevano il loro ingresso nello strato intermedio, ciò avveniva perché in precedenza era stata stabilita e accolta una verità teologica, e insieme erano stati fissati la funzione (dogmatica, etica) e il modo in cui l’immagine, che veicolava quella verità, doveva svolgerla”. Nello strato intermedio esistono solo le immagini che sono “invarianti rispetto a tutte le concrete utilizzazioni artistiche” (p. 24). Le diverse realizzazioni di queste invarianti (alloicone) devono rispettare le regole di interpretazione che la tradizione apostolica ha fissato: un *usus* artistico diverso da quello ufficiale si configura come eresia, (o può indicare, dal punto di vista ‘esterno’ dello studioso, la nascita di un modello del mondo alternativo). Il modo in cui un’*idea*, attraverso lo strato intermedio di *immagini*, si realizza nel *testo* determina il posto occupato da un’opera nel sistema della letteratura slava ecclesiastica, il suo significato. La letteratura si struttura così come una piramide “il cui principio organizzativo consiste nella subordinazione delle opere meno autorevoli dal punto di vista religioso a quelle più importanti, delle meno sacre a quelle più sacre, ricollegandole, singolarmente o nei loro rapporti reciproci, al nucleo più importante: quello dei testi biblico-liturgici” (p. 26).

Questo assunto, non nuovo per la slavistica medievistica (“il concetto di ‘strato intermedio’ [...] ha molto in comune con le concezioni di R. Picchio sul funzionamento del codice letterario nella letteratura slava ecclesiastica, sui ‘modelli’ e i ‘moduli’ – *models and patterns*”, pp. 127-128), ma spesso ridotto a vuota dichiarazione di principio, prende vita in Naumow grazie alla sua particolare sensibilità alla dimensione reale di esistenza della Sacra Scrittura: quella del rito. Filo conduttore degli scritti qui raccolti è la convinzione che non si possa comprendere la letteratura del Medio Evo slavo a prescindere dalla sua funzione liturgica: il tempo slavo ortodosso è scandito dalle ore liturgiche, la struttura di ogni giornata è quella dell’Ufficio divino, ogni testo (biblico, patristico, omiletico, agiografico, innografico) esiste quale tassello di un mosaico che solo può fornire le coordinate sintagmatiche e paradigmatiche necessarie per la sua comprensione. Reale palinsesto è l’Ufficio divino, che organizza polifonicamente l’interazione dei testi e ne stabilisce le possibili equivalenze funzionali (la pericope evangelica può essere sostituita solo da un’altra pericope, una Vita può essere sostituita da un sermone panegirico, un sermone didattico contro l’ubriachezza può essere sostituito da un qualsiasi altro sermone didattico, magari contro il paganesimo, e così via). Questo contesto liturgico, noto agli slavi di allora quanto trascurato dagli slavisti di oggi, sovrasta e rende quasi inutile il “convoglio” su cui insisteva Lichačev nella sua *Tekstologija*: non è la raccolta, sia pure a struttura fissa, a farci comprendere quali fossero il senso profondo (*idejnyj smysl*) e la recezione di un’opera da parte dei suoi utenti, ma la sua concreta ‘posizione rituale’. Ciò è particolarmente vero per il genere cui gli studiosi attribuiscono un ruolo fondamentale nell’organizzazione dello spazio letterario: l’innografia, cui tanto Naumow quanto il curatore del volume, Stantčev, dedicano non a caso da anni particolare attenzione. Scrive quest’ultimo nel suo recente saggio sulla poesia liturgica (ne *Lo spazio letterario del Medioevo. Le culture circostanti*, vol. 3: *Le culture slave*, Roma 2005, pp. 439-473): “già nei più antichi manoscritti troviamo cicli di *stičberà* e di canoni brevi copiati non nella loro integrità – nel modo cioè in cui furono composti – ma segmentati in unità testuali disposte via via in funzione degli uffici giornalieri e intrecciati con altri testi, non solo innografici [...] le composizioni degli innografi antico-slavi oggi noi le leggiamo nelle raccolte funzionali, poiché a partire dal secolo XI fu questa la forma predominante, se non addirittura l’unica, nella quale i testi vennero recepiti [...] lo studioso deve infine tenere conto di tutte le indicazioni liturgiche (e di pratiche consolidate, eventualmente non indicate) concer-

nenti la lettura di testi non innografici (pericopi bibliche, vite brevi dei santi), l'esecuzione di preghiere, il canto o la recita dei cantici biblici e di versetti dei Salmi" (pp. 450-451). Esattamente questo è il compito che si prefigge Naumow, che nel capitolo 4 illustra le modalità in base alle quali gruppi di immagini-chiave presenti nello strato intermedio si attivano nei testi analizzati (inni, preghiere, sermoni, Vite) in relazione alle pericopi dei Vangeli e ai cantici biblici previsti per la festività cui l'opera si collega.

Se i lavori pionieristici di Lichačev e della sua scuola tendevano a oscurare la dimensione ecclesiastica della tradizione slava ortodossa (se la cultura medievale è, nelle sue espressioni scritte, esclusivamente cristiana, la religione si riduce a un sottofondo neutro che può essere portato fuori parentesi) per recuperare i *pamjatniki drevnerusskoj literatury* a una storia unitaria della letteratura russa (medievale e moderna), Naumow compie l'operazione esattamente inversa, collocando la liturgia a fondamento della comunicazione letteraria del medioevo ortodosso. E non si tratta solo dell'intertestualità orizzontale e verticale (testo – contesto – Sacra Scrittura): in un grafico che ben esprime l'idea fondamentale dell'opera (p. 70) si sottolinea la continua interazione tra mittente, messaggio, destinatario e Dio in un universo culturale dove ogni atto di parola è *synsemicamente* collegato alla sfera sacrale. Il Mittente riceve da Dio il dono della parola e Gli si rivolge con timore e gratitudine; prega di non peccare nel processo di codifica. Il Messaggio rappresenta un pio tentativo di dare forma a una parcella della Verità preesistente e parzialmente svelata al Mittente. Sul Messaggio premono gli usi linguistici formalizzati e il sistema di immagini dello strato intermedio (che risale in ultima analisi alla Parola di Dio). Il Destinatario riceve da Dio il dono della comprensione e Gli si rivolge con timore e gratitudine; decodifica e ricolloca il Messaggio nella totalità che gli dà senso; prega per il Mittente, che si è fatto strumento della comunicazione. Come avverte Naumow, "i frequenti avvertimenti dell'autore o del copista, le sue richieste di pregare per lui e perdonarlo non sono solo un *topos modestiae* come ci appare oggi, ma l'autentico e sincero atto di sottomissione di un tramite imperfetto del Mistero di Dio. La richiesta di aiuto divino durante la stesura di libri e la formula di ringraziamento dopo aver finito di scrivere non sono un'abituale forma letteraria, un uso simile all'appello alle Muse, ma rispecchiano autentiche concezioni dell'epoca riguardanti questioni fondamentali di questo e dell'altro mondo. Perciò l'epiclesi, l'appello allo Spirito Santo o ad un'altra ipostasi della Santa Trinità, ha come scopo il mutamento dell'essenza stessa della creazione, la sua trasformazione in un gesto sacrale" (p. 71).

Lontanissimo da quanti volessero negare valore letterario alla produzione scritta medievale, Naumow contesta tuttavia la lettura degli studiosi di *drevnerusskaja literatura*, proponendo un nuovo *Kesarevo Kesarju*: la letteratura slava ortodossa non si può leggere come primo capitolo di una ideale storia della letteratura modernamente intesa, così come un'icona non rappresenta la prima parte di una storia lineare della pittura. Entrambe, la pittura come la letteratura moderna, nascono dal superamento, dalla lotta antagonista, dalla risemantizzazione in chiave umana di un sistema di immagini cui si recide il nesso verticale con l'Altro mondo.

Nicoletta Marcialis

B.N. Florja, *U istokov religioznogo raskola slavjanskogo mira (XIII vek)*, Aletejja, Sankt-Peterburg 2004, pp. 222<sup>1</sup>.

Vi sono piccoli volumi, che a volte lasciano il segno più di compendiose opere. Credo che questo sia il caso del libretto pubblicato a Mosca dallo storico B. N. Florja, membro corrispondente dell'Accademia delle Scienze della Russia e fra i maggiori specialisti russi di storia dell'Europa centro-orientale. Dopo essersi occupato della questione cirillo-metodiana e più recentemente dell'Unione di Brest (1596) e della cosiddetta "chiesa uniate", Florja ha voluto risalire alle radici del conflitto fra mondo latino e mondo ortodosso nella storia degli slavi. Il titolo evidenzia non solo l'approccio storico-religioso all'argomento assai delicato e complesso, ma in qualche modo fa intuire la tesi dello studioso, che, riflettendo sulle "origini della divisione religiosa del mondo slavo", ne fissa la nascita al XIII sec. L'argomento avrebbe potuto essere oggetto di un'opera in più volumi, ma l'autore sceglie una forma breve, ma sostanziosa, di cui vogliamo esporre i principali argomenti, aggiungendo qualche personale riflessione.

Lasciando sullo sfondo i divergenti percorsi secolari della chiesa romana e costantinopolitana, Florja esordisce descrivendo l'atteggiamento del mondo slavo ortodosso nei confronti del mondo latino dopo il fatidico 1054. In questa panoramica generale emergono i protagonisti dell'area e i principali fattori di opposizione e di dialogo in ambito religioso, dalla letteratura antilatina alla tradizione monastica orientale, dalla pratica dei matrimoni misti al culto dei santi. Concentrandosi sempre sull'area ortodossa, Florja sottolinea la continuità del dialogo, e persino della collaborazione in area slava orientale, riducendo l'ambito delle ostilità a ristretti gruppi del clero (p. 25), anche se deve ammettere lo stato di permanente conflittualità dell'area serba, dove le diverse comunità vivevano a stretto contatto e si manifestavano frequenti conflitti di giurisdizione.

Alla fine del capitolo introduttivo appena due paginette sono dedicate alla Quarta crociata e alla conquista di Costantinopoli. Se ne riconoscono le immediate conseguenze limitatamente a Bisanzio, con un accenno soltanto al cambio di politica di Innocenzo III, che finì per sostenere la costituzione di un impero e di un patriarcato latino a Costantinopoli. In realtà, come si può constatare dagli eventi narrati in seguito, questo evento alla lunga si dimostrerà determinate nella definitiva separazione fra le due confessioni religiose, manifestando la radicale evoluzione del cattolicesimo occidentale, non solo da un punto di vista politico, con l'affermazione della teocrazia papale, ma anche sul piano ecclesiale col tentativo di imporre universalmente la tradizione romana, relegando ogni diversità alla lingua e al rito. Vorremmo citare quanto dice a questo proposito C. Alzati: "L'unità della *Christianitas* trovò dunque nella normativa ecclesiastica "romana" un preciso supporto istituzionale. Sicchè non stupisce che per diversi aspetti la Cristianità stessa venga riproponendo lineamenti affini a quelli del sistema ecclesiastico romano... In questo inserimento della stessa *Orientalis ecclesia* nel sistema ecclesiastico fondato sul principio petrino, l'espansione di tale sistema trovava certamente il suo culmine..." (C. Alzati, *Vescovo di Roma e comunione, tra canoni e principio petrino*, in *Il Papato e l'Europa*, a cura G. De Rosa, G. Cracco, Soveria Mannelli 2001, pp. 172-173). Non ci può, dunque, che trovare solo parzialmente d'accordo l'affermazione di Florja, quando scrive: "Nella storia dei rapporti reciproci degli stati slavo-meridionali e Roma l'anno 1204 non è stata

---

<sup>1</sup> La breve monografia è uscita precedentemente a puntate nel giornale "Istoričeskij vestnik" 2, 3-4 (1999), 1, 2, 3-4 (2000), 1 (2001), disponibile su internet all'indirizzo: <[http://www.vob.ru/public/bishop/istor\\_vest/istor\\_vest.htm](http://www.vob.ru/public/bishop/istor_vest/istor_vest.htm)>.

affatto una data di rottura” (p. 40). Lo stesso autore sembra comunque consapevole della determinante influenza degli eventi costantinopolitani in Europa centro-orientale, quando sottolinea sulla base dei lavori di W. Norden e J. Gill, l'importanza della politica di Innocenzo III nell'imposizione di un'unica gerarchia, di preferenza latina, all'interno della chiesa romana (p. 114).

Nei successivi capitoli Florja esamina separatamente i Balcani (Bulgaria e Serbia) e la Rus', conservando un approccio nazionale, che ci sembra indebolire l'impianto generale. D'altra parte nella tradizione degli studi, fin dall'ottocento, le ricerche si sono concentrate sulla ricostruzione delle storie nazionali, e, per l'aspetto religioso, delle storie delle chiese. In fondo è soprattutto a questa bibliografia ottocentesca, in particolare per l'edizione delle fonti, che fa riferimento l'autore. Ne consegue un ulteriore restringimento dell'orizzonte: non solo ci si concentra sul mondo ortodosso slavo, ma si finisce per analizzarlo sulla base delle storie nazionali. E così quanto avviene nel mondo latino, e in particolare in quella che chiamiamo “Slavia latina”, compare solo se ha direttamente rilievo in Serbia, Bulgaria e nella Rus'. Ne risultano estranei i grandi cambiamenti che si stavano realizzando nel mondo occidentale e più in particolare nella Slavia latina. Risulta assai frammentato, inoltre, il ruolo dell'Ungheria, ben delineato nel primo capitolo, con la sua posizione fra mondo ortodosso e mondo latino a stretto contatto sia con i Balcani sia con le emergenti potenze della Rus' e della Polonia. Infondo la stessa politica papale, pensiamo per esempio ai vari concili dell'epoca, pur così importante nella riflessione di Florja, si ricostruisce con maggior difficoltà proprio perchè esaminata all'interno di ristretti orizzonti nazionali.

Florja ricostruisce i rapporti della Bulgaria e della Serbia con Roma, esponendo dapprima le vicende del primo terzo del XIII sec., per estendere poi la sua riflessione fino agli inizi del XIV sec. Ancora prima della conquista crociata di Costantinopoli gli equilibri nei Balcani erano divenuti precari, soprattutto con la rinascita dell'impero bulgaro e lo sviluppo del principato serbo, che cercavano una propria collocazione politica ed ecclesiastica, ma è innegabile che il 1204 rappresenti una svolta storica. Nell'area serba, più limitrofa al mondo latino, nei rapporti con l'Occidente si puntò soprattutto al riconoscimento politico, con l'incoronazione regale del principe Stefano sotto l'egida di papa Onorio III, che secondo Florja doveva inevitabilmente accompagnarsi a un'atto di sottomissione della gerarchia ecclesiastica a Roma. Di segno opposto appaiono i rapporti religiosi con l'impero bizantino di Nicea, che promosse l'elevazione del fratello Sava a primo arcivescovo serbo. In questa area, nelle regioni limitrofe all'Adriatico, rimaneva fortemente radicata la chiesa latina, mentre nelle regioni più interne l'appartenenza alla giurisdizione della sede arcivescovile di Ocrida, a lungo occupata da prelati greci, aveva favorito l'influsso di Bisanzio. La compresenza delle diverse tradizioni ecclesiastiche è testimoniata dal fatto che, come ha osservato Florja, persino Stefano Nemanja, genitore del primo re e del primo arcivescovo, avesse ricevuto il battesimo nella chiesa latina e solo successivamente la celebrazione sacramentale sia stata ripetuta secondo il rito bizantino, con una prassi assai discutibile che in entrambe le vite di Stefano, scritte in epoche diverse, divenne oggetto di diverse spiegazioni (pp. 30-31, 81). Rimane, dunque, piuttosto contraddittoria l'affermazione di Florja secondo cui i “tentativi di avvicinamento a Roma costituivano un'azione puramente politica” (p. 54).

In Bulgaria si ricostituì insieme all'impero una chiesa autonoma, che poi cercò il riconoscimento dell'autocefalia, come già il primo impero bulgaro aveva fatto, ancora ai tempi di Cirillo e Metodio. Con l'ottenimento della corona per Kalojan, ai tempi di Innocenzo III, proprio l'anno della conquista crociata di Costantinopoli, si sperava di ottenere anche l'elevazione al rango di patriarca del presule bulgaro di Târnovo. Secondo Florja si tratta ancora una volta

di un'operazione politica, il cui prezzo era la sottomissione alla lontana sede apostolica romana, approfittando dell'indebolimento dell'autorità ecclesiastica bizantina, relegata a Nicea. La situazione mutò successivamente per le pressioni insistenti dei legati papali perché si realizzasse una vera sottomissione a Roma, soprattutto dopo il Concilio Laterano IV (1216). Fu, comunque, la nuova politica espansionista di Ioann Asen II, in contrasto con l'Impero latino, che spinse lo zar bulgaro a cercare il riconoscimento ecclesiastico a Nicea. Finalmente l'arcivescovo di Tàrnovo ottenne la dignità patriarcale. Mettendo in primo piano la ricerca di nuovi equilibri politici, causati dall'espansione occidentale, Florja cerca di giustificare le intese delle potenze balcaniche con il mondo latino, rassicurando comunque il lettore sulla conservazione della tradizione ortodossa nell'area bulgara ("l'unione con Roma si realizzò sul piano gerarchico e non canonico", p. 68). Lo confermerebbe l'immediata ripresa dei migliori rapporti con Bisanzio. In realtà, come deve ammettere anche Florja, in Bulgaria la questione non dovette essere così indolore se comportò la deposizione dei vescovi precedentemente ordinati! L'unione con Roma sia della Serbia (*sic!*) sia della Bulgaria rimarrebbe per lo studioso solo un "atto formale", che non aveva mutato sostanzialmente la vita religiosa della società, che comunque rimaneva estranea allo "stereotipo ostile del latino" (p. 82).

Nel capitolo successivo lo studioso esamina la reazione del papa e delle potenze occidentali ai mutamenti nell'orientamento ecclesiastico delle potenze balcaniche, a cominciare dalla crociata proclamata nel 1238 contro Ioann Asen, la prima che ebbe per oggetto un paese slavo (p. 87). I rapporti con l'area serba appaiono meno tesi, soprattutto grazie ai rapporti dinastici, in particolare ai tempi della regina Elena, fino ai tentativi di unione con Roma sotto re Milutin. Florja si sofferma soprattutto sul ruolo del papato e del regno di Ungheria nella lotta contro ogni scisma ed eresia nei Balcani, ma anche sulla diffusione degli ordini mendicanti, che rappresentavano la chiesa latina nei territori più lontani. Di fronte alla riorganizzazione dell'impero bizantino e della sua chiesa si sviluppavano intanto sia tentativi di dialogo, che non portarono a nessun risultato, sia nuovi progetti di conquista. In generale, secondo Florja, si cominciano a osservare, come reazione al mondo latino, crescenti sentimenti di ostilità nella Slavia ortodossa, che rendevano impossibile ogni forma di avvicinamento e di unione. L'esempio più evidente è rappresentato dalle "severe limitazioni" (p. 111) imposte alla chiesa latina, soprattutto con il divieto dell'azione missionaria, come si può evincere dal *Zakonik* di Stefano Dušan.

La necessità di giustificare gli avvicinamenti al mondo latino, insieme alla pronta condanna di ogni tentativo di unione proveniente da Bisanzio, mostrano in qualche modo quanto lo storico, pur sforzandosi di essere oggettivo, si senta inevitabilmente schierato a difesa della propria tradizione. In sé nulla di negativo, ma certamente siamo ancora ben lontani da una ricostruzione serena dei fatti. D'altra parte non succede di meglio in Occidente, se consideriamo, per esempio il recente libro di M. Meschini, giovane studioso dell'Università cattolica di Milano, dedicato alla Quarta crociata (1204: *l'incompiuta. La quarta crociata e le conquiste di Costantinopoli*, Milano 2004), in cui l'autore si sforza, arrampicandosi talvolta sugli specchi, di giustificare la sede papale e di spiegare persino le ragioni dei crociati e del loro sacco della città.

L'impianto dello studio non muta sostanzialmente spostandosi all'area slavo-orientale, in cui, tuttavia, lo studioso, si mostra più a suo agio rispetto alla complessa area balcanica. Nei primi decenni del XIII sec. si sviluppano intensi rapporti fra il mondo latino e le diverse realtà della Rus', a partire dal principato di Galizia, che si trovava a stretto contatto con i regni di Ungheria e di Polonia. Lo dimostrano in primo luogo le unioni matrimoniali, ma anche i comuni sforzi di sottomettere le popolazioni pagane del Baltico. Ciò avrebbe aperto le porte anche alla diffusione degli ordini mendicanti, soprattutto dei domenicani, e alle missioni dei

legati pontifici. La ricerca dell'unione religiosa si sarebbe sviluppata nel più ampio contesto della politica del papato, inizialmente meno interessato alla Rus' che ai Balcani. La sua azione si svolgeva attraverso propri legati, ma sempre con il sostegno dell'Ungheria, della Polonia e soprattutto dell'ordine teutonico, stabilitosi sulle rive del Baltico, e mirava a controllare l'intero territorio. L'inevitabile conflitto con la città di Novgorod, comunque, almeno fino agli anni venti del XIII sec. non aveva assunto carattere confessionale, ma si limitava alla preminenza nel controllo delle popolazioni pagane.

Conservando la medesima divisione cronologica della parte dedicata ai Balcani, Florja presenta alcuni fattori, che avevano radicalmente mutato la situazione. In primo luogo si osservano i cambiamenti nella politica papale, soprattutto con il pontificato di Gregorio IX, nei confronti delle chiese di tradizione bizantina. Giustamente a questo proposito Florja accenna all'Italia meridionale. Forse maggiore attenzione si doveva porre proprio alla politica di latinizzazione in questa area, assai vicina ai Balcani, che come ha mostrato V. Peri, recentemente scomparso, è di grande importanza per comprendere la politica del papato nei confronti del mondo bizantino e slavo. Nell'area ruena la sfera d'influenza del mondo latino si estendeva sia attraverso l'ordine dei domenicani e l'azione dell'episcopato polacco, sia mediante un rapporto diretto del papato con i principi della Rus'. Inizialmente in Galizia si raggiunse un importante risultato con la consegna delle insegne regali al principe Daniil. Come già per la Bulgaria Florja, comunque, sottolinea le ragioni politiche del suo avvicinamento al mondo latino, causate *in primis* dalle pressioni dei tartari, mentre la chiesa locale riconosceva, peraltro solo formalmente, la sottomissione a Roma (pp. 161-167). Il suo esempio, comunque, non era stato seguito dagli altri principi della Rus', in primo luogo da Alessandro Nevskij.

A suo parere vi furono altri motivi contingenti che fecero emergere definitivamente la separazione dal mondo latino. Da una parte, infatti, il principato lituano, in cui dominava il paganesimo, coinvolse le aree della Rus', che controllava, nei suoi conflitti con la Polonia. Dall'altra le pressioni dei tartari non solo ostacolarono il proseguimento di ogni dialogo con la santa sede e con il mondo latino, ma costrinsero i principi della Rus' a prendere le armi contro i propri vicini al seguito dell'esercito mongolo. Tutto questo provocò la reazione del papato, che cominciò ad associare nelle sue bolle i pagani agli "infedeli" (nel senso di "scismatici", ma la questione meriterebbe un attento approfondimento!), ma soprattutto suscitò nei regni vicini un senso di profonda ostilità nei confronti del mondo slavo ortodosso che venne associato sia alle popolazioni pagane sia all'invasore mongolo. In Ungheria, in Polonia e anche nel regno boemo si sviluppò così, già nel XIII sec., quell'idea di difesa, di "antemurale" della cristianità, che, facendo identificare il "mondo cristiano con il mondo latino", finì per escludere definitivamente il mondo slavo ortodosso, (p. 186). Solo più tardi si sarebbe manifestata nel mondo slavo orientale la separazione confessionale dal mondo latino.

Non ci rimane che trarre qualche conclusione. È un merito di Florja aver sottolineato il manifestarsi progressivo dell'antagonismo fra cattolici e ortodossi, ben più tardo del fatidico 1054, e a suo parere neppure immediatamente successivo all'occupazione latina di Costantinopoli. Gli si deve riconoscere, inoltre, il tentativo di rivedere una serie di giudizi storici sull'azione del papato e dei paesi vicini, come per esempio l'idea, espressa da B.Ja. Ramm, che ogni intervento papale contro i pagani avesse per oggetto anche la Rus' (p. 127), soprattutto quando riguardava le crociate sul Baltico (pp. 145-148). È interessante anche l'esame dei diversi punti di vista sulla crociata contro i tartari (pp. 178-179).

Rimane, comunque, ancora moltissimo da fare, soprattutto nell'attenta lettura delle fonti, di cui si fornisce solo qualche esempio. Lo meriterebbe soprattutto la Cronaca di Galizia e Volinia, ora oggetto di una serie di studi importanti (peraltro non citati). Certamente nel saggio

rimane ancora forte la tentazione di addebitare la separazione definitiva della Rus' alla politica aggressiva del papato romano e dell'ordine teutonico e alla miopia dell'Occidente sulla reale minaccia tartara. Si finisce così per giustificare la scelta di campo operata dai principi, che si sottomisero al potere dell'Orda, a cominciare da Alessandro Nevskij che, secondo Florja, sarebbe stato guidato da un ineluttabile realismo. Anche in questo caso, tuttavia, al di là dei fattori contingenti, sarebbe stato opportuno considerare la politica papale nel suo complesso e gli stretti legami fra la situazione del Baltico e quella dei Balcani, per non parlare dell'oriente mediterraneo, che rimane del tutto fuori dalla riflessione dell'autore.

In generale crediamo non sia stata messa sufficientemente in rilievo la ragione fondamentale di quell'ostilità di fondo della Slavia ortodossa al mondo occidentale, già presente prima di ogni tentativo di dialogo e di unione e che è difficile veder limitata a una ristretta cerchia clericale. Prima ancora dell'espansionismo occidentale vi è stato un lungo periodo di incubazione, iniziato fin dalla conversione al cristianesimo di tradizione orientale, in cui Bisanzio aveva instillato nel mondo slavo in ogni modo possibile sentimenti di profonda estraneità, se non di ostilità. Basterebbe considerare la letteratura antilatina, prodotta in area slava dalle gerarchie greche, per comprendere quanto alto fosse ormai il muro di separazione. La Slavia ortodossa ne era stata coinvolta fin dalle origini, ma effettivamente, e in questo ha pienamente ragione Florja, solo nel corso XIII sec. questa separazione si manifestò pienamente, diventando "coscienza sociale" (p. 6), ma i semi erano stati seminati ben prima, possiamo dire fin dai tempi della prima conversione degli slavi.

Certamente si deve riconoscere la grande attualità di questa riflessione storica e soprattutto la verità del giudizio finale che l'autore esprime alla fine del libro. Per ironia della storia la divisione del mondo cristiano, che segna anche la divisione del mondo slavo, si realizzò in maniera più compiuta proprio quando si cominciavano a realizzare in Occidente quei profondi progressi (aggiungiamo noi culturali e sociali), a cui il mondo bizantino slavo sarebbe rimasto estraneo. Rimane la fatica di una sintesi, cui si deve rendere onore, soprattutto per lo sforzo di riandare alle fonti (più che alla letteratura critica) e che rappresenta un importante stimolo a tornare a riflettere con meno pregiudizi, e con più saggezza, a momenti storici che furono cruciali per il destino non solo della Slavia ortodossa, ma dell'Europa intera.

Marcello Garzanti

E.I. Maletov, *Antologija choženij russkich putešestvennikov XII-XV veka. Issledovanie. Teksty. Kommentarii*, Nauka, Moskva 2005, pp. 440.

Da oltre trent'anni in Russia non usciva una monografia sull'argomento. Bisogna infatti risalire all'inizio degli anni ottanta per trovare qualcosa di simile, quando uscì la raccolta di testi, curata da N.I. Prokofev. La sua *Kniga choženij* (Moskva 1984) offriva, dopo una breve introduzione, i racconti di pellegrinaggio e di viaggio della letteratura medievale slavo-orientale in lingua originale e in traduzione russa. Si andava dal viaggio dell'apostolo Andrea, narrato nella *Cronaca degli anni passati*, fino al *Viaggio al di là dei tre mari* di Afanasij Nikitin (1466-1472). La presente pubblicazione non sembra discostarsi dal volume citato, come sembra dire il titolo "Antologia degli itinerari dei viaggiatori russi XII-XV sec.". In realtà buona parte del volume (pp. 163-371) contiene nuovamente i testi dei diversi racconti, ma con alcune differenze e

ampliamenti, su cui ritorneremo. La differenza è rappresentata soprattutto dall'ampia introduzione (pp. 11-162), ristampa della monografia apparsa qualche anno prima (*Choženij russkich putešestvennikov XII-XV vv.*, Moskva 2000), che costituiva la dissertazione dottorale in scienze storiche dell'autrice. Non appariva in Russia un saggio così ponderoso dai tempi dello studio di N. I. Prokof'ev (*Russkie choždenija XII-XV veka*, in *Literatura Drevnej Rusi i XVIII v.*, Moskva 1970, pp. 1-264, UZ MGPI im. V.I. Lenina 363, non citato in bibliografia, ma solo in nota da Maletol).

La monografia introduttiva, che non appare aggiornata rispetto alla precedente edizione, si articola ora in cinque capitoli. Il primo, che prima costituiva l'introduzione, ripercorre a grandi linee la storia degli studi "nello specchio della scienza patria e straniera". Si comincia dagli inizi del XIX sec., con il circolo raccolto intorno a N.P. Rumjancev, fino alla grande stagione degli studi ottocenteschi, pubblicati soprattutto nel *Pravoslavnyj Palestinskij sbornik*, passando poi all'epoca sovietica, che rappresenta una "nuova tappa" nella storia degli studi (*sic!*). La ricerca contemporanea si sarebbe concentrata soprattutto sull'*Itinerario* dell'egumeno Daniil (1106-1108) e sul *Viaggio* di Afanasij e più in generale sulla storia internazionale. All'estero emergono, a suo parere, soprattutto gli studi di K.D. Seemann (definito ancora "tedesco occidentale") e di G. Majeska, di cui comunque si sottolineano i limiti.

Criticando il precedente approccio letterario e storico religioso, dominante a partire dall'Ottocento, Maletol vuole offrire una nuova prospettiva nello studio di questi importanti documenti, che definisce "approccio complesso" (*kompleksnyj podchod*), con un termine assai di moda in Russia, legato a una serie di congressi e a una nuova interessante rivista *Drevnjaja Rus'*, un approccio interdisciplinare che va dalla geografia storica alla metrologia, dalla storia sociale alla storia della mentalità (*mentalnost'* in russo).

Nel secondo capitolo si presentano i dodici testi esaminati, riproponendo in modo più ampio, opera per opera, la storia degli studi già tratteggiata (si vede quanto sia stato utile lo *Slovar' knižnikov i knižnosti*), ma con alcune osservazioni di carattere generale assai discutibili. Per esempio la distinzione nella descrizione del viaggio fra principio spaziale e temporale, che dividerebbe i racconti di pellegrinaggio dai viaggi "laici" con finalità diplomatica o commerciale (p.27). Rimane fondamentale, anche qui come in tutta la storiografia sovietica, l'ansia di ritrovare una motivazione extrareligiosa ai viaggi descritti, sia diplomatica, sia commerciale, che amplifichi il valore storico dei documenti presi in esame. Alla fine, come indica una tabella alla fine del capitolo (pp. 74-75), la motivazione esclusivamente religiosa diventa una vera rarità. L'*Itinerario* di Ignatij di Smolensk (1389) sarebbe il primo "viaggio laico, libero da motivi biblico-apocrifi". E questo soprattutto per la presenza della descrizione dell'incoronazione dell'imperatore bizantino, nulla di più sacro se si considera la tradizione bizantina. Alla fine del capitolo si aggiunge una riflessione sulla testimonianza degli annali, che tramanda i medesimi testi e che andrebbe analizzata insieme ad essi.

Nel terzo capitolo si ricostruiscono nel modo più tradizionale possibile i "rapporti internazionali della Rus'" come emergerebbero alla luce delle testimonianze dei pellegrini e viaggiatori. Naturalmente anche qui si sottolinea che non si tratta quasi mai di "semplici pellegrini", ma di rappresentanti ufficiali, di esponenti "grecofilii" in opposizione a "slavofilii". Laddove – e raramente – si giunge per pellegrinare nei luoghi santi, ci si appresta a operazioni diremmo commerciali, come la composizione di una guida, magari sul modello greco. Peccato che la studiosa non citi l'unico volume uscito in questi anni sull'argomento (A. Külzer, *Peregrinatio graeca in Terram Sanctam. Studien zu Pilgerführern und Reisebeschreibungen über Syrien, Palästina und den Sinai aus byzantinischer und metabyzantinischer Zeit*, Frankfurt a. M. - Berlin - Bern - N.Y. - Paris - Wien 1994). Quando si parla di missioni diplomatiche o di rapporti commerciali

Maleto si trova a suo agio. Ve ne sarebbero tutte le ragioni in particolare parlando del *Viaggio al Concilio di Firenze*, ma la riflessione storica non trova appigli nel testo, che così rimane nell'ombra. Eppure questo *Viaggio*, anche se in modo indiretto, come abbiamo dimostrato, evoca in modo straordinario le profonde trasformazioni del tempo (M. Garzaniti, *Il viaggio al Concilio di Firenze. La prima testimonianza di un viaggiatore russo in Occidente*, "Itineraria", II, 2003, pp. 173-199).

In realtà l'attenzione di Maleto si concentra soprattutto su un altro aspetto, sulla ricostruzione degli itinerari alla luce delle vie di collegamento sia con l'oriente mediterraneo, sia con l'Occidente, per poi diffondersi sulle unità di misura (con accenni anche al sistema monetario). Non possiamo soffermarci nei particolari, ma ci limitiamo a qualche osservazione. Considerando le vie di collegamento per terra, per fiume e per mare l'autrice si limita alla ricostruzione storica, senza percepire quelle differenze che segnano invece i racconti di pellegrinaggio e di viaggio dal XIV-XV sec. con l'affermazione progressiva della Moscovia. Maleto non si accorge che la presenza di una descrizione degli itinerari interni alla Moscovia e alla Rus' risponde proprio al processo di formazione dello stato russo. Determinati itinerari, inoltre, non sono affatto casuali, come sembra intendere Maleto, ma sono conseguenza di eventi storici. Si pensi, per esempio, all'itinerario della delegazione russa al Concilio di Ferrara e Firenze, che non poté passare per il principato lituano e il regno di Polonia proprio per l'ostilità degli Jagelloni, ma dovette attraversare la Germania, inaugurando una via per l'Occidente divenuta poi tradizionale.

Partendo dai dati offerti sia da M. A. Venevitinov, che aveva studiato a fondo l'*Itinerario* di Daniil, Maleto presenta le varie unità di misura usate, poi riportate in una tabella finale (p. 389). Si osservano comunque delle contraddizioni: nella tabella finale la versta è uguale a 1066 m., nella ricostruzione delle distanze del metropolita Isidoro si indica l'equivalenza di 2,16 km. (pp. 119-120). La studiosa, infatti, nello schema finale riassuntivo, come d'altronde nel testo, non ha sottolineato a sufficienza la complessità del sistema di misure del mondo slavo-orientale, che variava da area a area e che per i viaggi all'estero era influenzato profondamente dai sistemi di misura stranieri. Gli stessi testi ci vengono in aiuto indicando le equivalenze delle nuove misure, come abbiamo avuto modo di osservare in un recente articolo (*Viaggiare nel medioevo russo. Appunti sul lessico di viaggio slavo-orientale*, "Quaderni del Dipartimento di Linguistica - Università di Firenze", 2006, in stampa). Partendo da Majeska, ma facendo riferimento anche alla tradizione annalistica, Maleto analizza poi i mezzi di trasporto usato e ricostruisce la velocità del percorso. I diversi itinerari sono illustrati graficamente alla fine, ma senza lo sfondo della cartina geografica (*sic!*), se si esclude il *Viaggio* di Afanasij Nikitin (pp. 393-398).

Ciò che manca, in questo capitolo e in tutto il volume, è la percezione della valenza simbolica della descrizione dello spazio in questi racconti (e non solo in quelli di pellegrinaggio): la misurazione mostrava un mondo di simmetrie, che rivelava la potenza del creatore e allo stesso tempo la perfezione geometrica, con cui doveva essere costruito il santuario e in genere quanto esso contenuto. L'autrice percepisce l'esistenza di questo complesso simbolismo, come dimostra l'inizio del quinto capitolo, ma non ha gli strumenti per analizzarlo. Si ferma a qualche vago riferimento alla letteratura medievistica, si limita a indicare il ruolo importante delle leggende, senza neppure citare le sacre scritture, accenna a proposito di Afanasij Nikitin alla rottura del sistema utopico della geografia medievale, ma non va oltre. La sua acribia anche nell'ultimo capitolo continua ad esercitarsi nella dissezione dei diversi racconti, fissando alcune categorie di dati. Questa volta Maleto, con il piglio dell'antropologo, si concentra sulla descrizione della natura e le indicazioni climatiche, sulla rappresentazione dello straniero e infine sulle curiosità (*sic!*) e le reliquie, che hanno attirato l'attenzione dei viaggiatori. È

veramente deplorabile, dopo tanti studi in Occidente, ma ora anche in Russia (si vedano per esempio gli studi di A. Lidov) trattare a questo livello le reliquie e i santuari.

Rimane così del tutto estranea al saggio, ci pare, la comprensione del *Sitz im Leben*, che Seemann aveva cominciato a definire, rimane del tutto estranea la percezione dell'elevato tasso di letterarietà di queste opere, che riflettono l'immaginario collettivo medievale, profondamente ancorato a una ben determinata concezione del mondo. Certamente vengono raccolti molti dati, ma secondo categorie che spesso ci impediscono la comprensione della fonte, perché sradicati dal loro contesto. Perché per esempio nella descrizione della Terra santa o di Costantinopoli si seguivano determinati itinerari? Perché incontriamo la descrizione delle dodici chiese che si visitavano salendo al Sinai? Perché nel suo racconto sull'India Afanasij Nikitin fa riferimento alla statua di Giustiniano nel foro di Costantinopoli? Solo per fare qualche domanda sulla base dei dati offerti dalla ricerca. Ma molte altre ve ne sarebbero, che neppure emergono nella riflessione di Maletto.

Questa assenza di sensibilità per le fonti si manifesta pienamente nella parte antologica, che si limita a ricopiare i testi analizzati, spesso da edizioni antiche o da volumi per lo più ancora disponibili con brevi postfazioni e qualche nota esplicativa. Ancora più stupore ci provoca l'inserimento di diversi testi, che non erano stati analizzati nel saggio introduttivo. La *Vita di Evfrosinija di Polock*, il *Racconto sulle porte di ferro* e la *Descrizione di Derbent e Shirvan*. L'autrice nemmeno osserva che questi ultime due brevi descrizioni presentano, pur in forme diverse, il medesimo testo. D'altra parte anche per altri testi si offre una doppia edizione (*sic*), per esempio per il Pellegrino di Stefan di Novgorod (1348-1349). Segue una sezione in cui oltre agli estratti della *Cronaca degli anni passati* sull'apostolo Andrea e sul viaggio della principessa Ol'ga a Costantinopoli, vi sono anche l'*Itinerario della Madre di Dio fra le pene dell'inferno* e il famoso episodio della *Vita di Ioann di Novgorod*, in cui si racconta del suo viaggio a Gerusalemme in groppa al diavolo. Soprattutto questi ultimi due, il primo proveniente dalla letteratura apocrifia di origine balcanica e il secondo, che rappresenta una delle più interessanti testimonianze della letteratura demonologia del medioevo russo, avrebbero meritato almeno una spiegazione. Ma si sarebbe dovuto mettere mano radicalmente alla prima parte che invece è rimasta la medesima.

Anche se nella bibliografia vengono citati alcuni lavori, per esempio l'edizione di J. Krajcar sul *Viaggio al Concilio di Firenze*, si ha l'impressione che con l'eccezione del saggio di Majeska, quanto citato non sia stato letto. Fra l'altro varrebbe la pena di ricordare che l'ottima dissertazione citata *The making of the Medieval Russian journey* (Diss. University of Michigan 1978), che appare sotto il nome di G.L. Vroon (*sic*), non è altro che il primo lavoro di Gail Diane Lenhoff, a tutt'oggi una delle migliori specialiste di letteratura medievale russa. Purtroppo il saggio rimane concentrato sulla "letteratura patria", con quell'afflato retorico "grande russo", che nuoce alla ricostruzione della cultura degli slavi orientali. Va detto che un'impostazione "nazionale" è percepibile anche nei saggi, dedicati allo stesso argomento, dell'ucraino P. Bilous (*Palomnye'kyj žanr v istorii ukraïns'koï literatury*, Žitomir 1997) e del bielorusso S. Garanin (*Šljachami daïnich vandravannjaï*, Minsk 1999). Almeno per Garanin dobbiamo però sottolineare lo sforzo di offrire nuove edizioni per i racconti di viaggio "bielorussi".

Non ci soffermiamo neppure sugli errori e le sviste nella bibliografia se non per citare qualcosa che ci riguarda. L'unico nostro articolo citato, uno dei miei primi in italiano (1985), di cui non si cita la più recente e del tutto rielaborata versione russa ("*Choženie*" igumena Daniila v *Svjatuju zemlju. Literatura i bogoslovie na Rusi XII veka*, "Slavjanovedenie", 1995, 2, pp. 22-37), pur citato correttamente in una nota insieme al saggio V. Vodoff, nella bibliografia finale si è

inspiegabilmente fuso con l'indicazione bibliografica dello studioso francese, rendendo incomprendibile il rimando.

Si deve così tristemente concludere che lo studio di Maletto rivela non solo incongruenze e contraddizioni, ma un approccio assai limitato alla materia. Si tratta dunque di un'occasione mancata di offrire un'introduzione a una letteratura di grande importanza nella storia della cultura medievale non solo slavo-orientale, ma anche europea.

Marcello Garzaniti

I.V. Talev, *Bălgarski "predrenesans". Mitove i realnost*, Ibis, Sofija 2005, pp. 174.

A più di trent'anni da *Some problems of the Second South Slavic Influence in Russia* (München 1973, d'ora in poi Talev 1973), lavoro che gli valse una notevole fama internazionale, lo studioso bulgaro Ilija Talev torna a occuparsi del Vangelo di Ivan Aleksandăr (Io.Al., London, Brit. Mus. Add. 39627) e, più in generale, del Trecento nei Balcani. Mentre il precedente studio si soffermava in particolare sulle caratteristiche linguistiche di Io.Al. (più precisamente su questioni ortografiche e fonologiche), il lavoro appena uscito (Talev 2005) riguarda l'aspetto senz'altro più studiato del codice, vale a dire la sua straordinaria ornamentazione. Fin dagli inizi del XX secolo, infatti, si era notato come il ciclo di miniature di Io.Al. (composto  $\text{ΑΚΤΟΥ ΤΕΚΛΗΟΥ} \text{ ὁ ὠ} \text{ ἄλ}$  "corrente l'anno 1355/56", f. 274v) fosse pressoché identico a quello contenuto in un codice greco in minuscola risalente all'XI secolo (Paris, Gr. 74); lo stesso ciclo si ritrova anche in alcuni codici slavi più tardi (il Vangelo di Elizavetgrad [inizio del XVII sec., RGB Muz. 9500], Sucevica 23 [1568-1577] e Sucevica 24 [1607, oggi conservato a Bucarest, MI RSR 11340]); i rapporti che intercorrono tra il codice greco e i codici slavi, tuttavia, non sono ancora stati chiariti in modo esauritivo. Talev ripercorre quindi la storia del dibattito, concentrandosi in particolare sulla posizione assunta in merito dai due studiosi che si sono maggiormente occupati del problema, vale a dire S. Der Nersessian e B. Filov (i contributi di entrambi risalgono agli anni '30 del XX secolo). Secondo la studiosa armena Io.Al. sarebbe, dal punto di vista delle miniature, la copia diretta di Par. 74, mentre secondo Filov i due cicli risalirebbero a un protografo comune, del quale Par. 74 sarebbe la copia diretta, mentre Io.Al. avrebbe tratto le miniature da una copia intermedia.

Dopo un attento confronto dei due codici (il lavoro è corredato da numerose riproduzioni, purtroppo raramente a colori), Talev assume una posizione simile (ma non uguale) a quella di Filov: come già Millet nel 1914 e E. Dimitrova in tempi più recenti (1994), lo studioso ritiene che il ciclo di miniature di Io.Al. e quello di Par. 74 risalgano direttamente a un protografo comune (Talev 2005: 113-116). Sempre secondo lo studioso, inoltre, il tetraevangelo commissionato da Ivan Aleksandăr non sarebbe stato composto a Tărnovo, bensì nel monastero Zograf; le ragioni, secondo Talev, sono le seguenti: 1. nella nota del copista Simone non compare nessuna informazione a riguardo; 2. non si ha alcuna notizia del fatto che il prototipo (? peraltro ignoto) di Io.Al. sia mai stato nella capitale bulgara; 3. secondo Talev, gli artisti non ritraggono dal vivo la famiglia regnante, ma ricorrono a modelli (contro la lettura in chiave 'psicologica' che di questi 'ritratti' dava L. Živkova nella sua edizione fototipica di Io.Al., risalente al 1980); 4. alcune miniature sono incompiute: se il vangelo fosse stato miniato nella capitale, il sovrano avrebbe certo preteso il loro completamento (Talev 2005: 135-137).

Alcune pagine (Talev 2005: 47-72) sono dedicate alle miniature più famose e più riprodotte dell'intero codice, vale a dire quelle raffiguranti la famiglia reale (ff. 2v-3); l'imperatore bulgaro e la moglie Teodora vengono infatti rappresentati uno accanto all'altra, mentre le norme dell'età dei Paleologi prevedevano l'immagine del sovrano all'estrema sinistra e quella della consorte all'estrema destra della miniatura. Va notato come la stessa disposizione del Vangelo possa essere osservata anche in alcuni affreschi bulgari duecenteschi. Non si può fare a meno di notare, comunque, come di solito la personalità più importante sia collocata all'estrema sinistra: in Io.Al. in questa posizione figura il cognato di Ivan Aleksandăr, il despota Costantino; Talev cita un'ipotesi di I. Spatharakis (1976), secondo cui Io.Al. sarebbe stato composto proprio in occasione del matrimonio di Costantino con la figlia dell'imperatore bulgaro (Kera Tamara, in seguito data in moglie all'emiro Murad I).

Di un certo interesse sono anche le (purtroppo poche) pagine dedicate all'analisi paleografica di Io.Al. (Talev 2005: 27-28), in cui si osserva la somiglianza tra il *ductus* del monaco Simone (il copista di Io.Al.), quello dell'estensore della Cronaca di Manasse (Vat. Slav. 2) e quello impiegato nella Miscellanea di Lavrentij (RNB, F.I.376). Già K. Kuev aveva avanzato l'ipotesi che Lavrentij non fosse il copista, bensì il compilatore (oggi diremmo il 'curatore') di quest'ultimo codice. A ben vedere, non si va molto oltre quanto già affermato nel lavoro del 1973, dove peraltro si accostava alla grafia di Io.Al. anche quella del Salterio di Tomić (GIM Muz.2752) e dello *Služebnik* dell'Athos (Zogr.1; cf. Talev 1973: 203).

In più di un'occasione i due lavori di Talev (1973 e 2005) sono strettamente connessi: già il precedente studio, programmaticamente, mirava a demolire alcuni 'miti' duramente radicatisi nella storiografia sul XIV secolo. In quell'occasione, principale oggetto della polemica era il fenomeno noto come 'correzione dei libri'. Riassumendo, infatti, secondo Talev a) il nuovo stile 'intrecciato' non fu creato dagli esicasti; b) l'importazione nella Rus' di questo stile non ha nulla a che vedere con una 'riforma' del patriarca Eutimio (Talev 1973: 59). Ancora, "non ci fu nessuna riforma ortografica ad opera del patriarca Eutimio di Tărnovo. La sua revisione 'ortografica' e 'grammaticale' della lingua letteraria bulgara è uno di quei miti ottocenteschi, creati quando si sapeva molto poco dell'intera epoca" (Talev 1973: 174). In effetti, la revisione testuale-ortografica destinata a diffondersi dalla Slavia meridionale nei secoli XIV e XV sembra essere cominciata molto prima del patriarcato di Eutimio, già durante il regno di Ivan Asen II. Senza inficiare la validità degli assunti di Talev, bisogna riconoscere che i riferimenti al lavoro di revisione testuale – principalmente finalizzato alla lotta alle eresie – contenuti nelle fonti su Eutimio (in particolare l'*Encomio a Eutimio* di Gregorij Camblak e il trattato *Delle lettere* di Konstantin Kostenečki) sono apparentemente inequivocabili. Verosimilmente, l'atteggiamento corretto nei confronti del problema consiste nel retrodatare la 'tendenza' (il progressivo avvicinamento al 'testo bizantino' nel testo dei vangeli, per esempio, è fenomeno riscontrabile già nel secolo XIII; in buona parte, si può dire lo stesso dell'ortografia cosiddetta 'eutimiana'), per riservare a Eutimio il ruolo di sistematizzatore di detta tendenza. Nella storia della revisione dei testi sacri non bisogna inoltre dimenticare l'opera dello *starec* Ioan, monaco atonita della prima metà del XIV secolo, le cui traduzioni dal greco furono, a detta di molti, impiegate in seguito dallo stesso Eutimio.

Nel lavoro del 1973, bersaglio delle critiche di Talev era anche la tradizionale distinzione in scuole scritte secondo l'uso degli *jer* (Talev 1973: 208). Il volume qui recensito, invece, dedica un intero capitolo (il conclusivo) alla cosiddetta 'scuola artistica di Tărnovo', secondo l'autore "niente più di una fantasia, forse nata da una discussione coi colleghi davanti a una tazza di caffè [...], che col tempo si è trasformata in una vacca sacra, che nessuno vuole toccare" (Talev 2005: 161; ma cf. già Talev 1973: 17-18). Come mostra il titolo stesso del

volume, l'oggetto della caustica critica di Talev è, in fin dei conti, lo stesso del precedente studio, vale a dire l'idea di un 'Rinascimento' (o 'Prerinascimento') slavo delle lettere e delle arti: "Sul fondo opprimente di una *Bulgaria morente*, la storiografia bulgara crea un fantomatico, inosservabile fiorire della cultura: un 'Secondo secolo aureo' con le sue 'scuole' indipendenti, non soltanto letterarie, ma pittoriche, architettoniche, finanche filosofiche, dalle quali sarebbe scaturito non solo il Rinascimento italiano, ma addirittura la Riforma!" (Talev 2005: 157). L'autore, come si può notare, ricorre spesso a toni polemici e sferzanti; spesso ciò è comprensibile e talvolta addirittura inevitabile, ma forse una maggior calma permetterebbe a Talev di evitare alcune – diciamo così – 'incongruenze cronologiche': "la traduzione, effettuata a metà del XIV secolo su commissione dell'imperatore, della cronaca bizantina di Manasse [...] non rappresenta il trionfo della cultura, ma piuttosto un rivolgersi al passato. Questa blasonata conquista del 'secondo secolo aureo' della cultura bulgara è contemporanea di Petrarca e Boccaccio e viene *cento anni dopo la morte di Dante!* [sto godini sled smärtta na Dante!]" (! Talev 2005: 160, corsivo di I.T.).

In conclusione, il lavoro di Talev rappresenta un'agile e utile guida alle problematiche riguardanti la composizione del codice e la sua ornamentazione. Certo che, a trent'anni da un'approfondita (ma non esaustiva) descrizione linguistica del codice (Talev 1973), ci si aspettava forse qualcosa di più da questo studioso; neppure una parola viene spesa sulla lingua e sul testo di Io.Al., in particolare per quanto riguarda i rapporti con il testo greco di Par. 74. Naturalmente, si tratta di un argomento filologico di fondamentale rilievo per lo studio della stessa ornamentazione; è infatti degno di nota che, pur identico al codice greco nel ciclo di miniature, Io.Al. se ne distacchi completamente per quanto concerne il testo. Dopo un'attenta analisi del codice (cf. A. Alberti, *Il Vangelo di Ivan Aleksandăr e i Balcani del XIV secolo*, tesi di dottorato, "La Sapienza", Roma 2006), si può affermare che Io.Al. restituisce un tipo di testo slavo arcaico, assai prossimo alla prima redazione di Voskresenskij, ma caratterizzato dalla massiccia presenza di 'lezioni particolari' (né 'arcaiche', né 'bizantine') del testo greco. Se osserviamo i punti in cui Io.Al. mostra una forte individualità all'interno della tradizione slava (e dove quindi è postulabile una correzione sulla base del testo greco), la lezione seguita non è mai quella di Par. 74 (regolarmente riflessa nei codd. slavi tre- e quattrocenteschi, come Čud. e Konst.). Limitandoci a qualche esempio tratto dal vangelo di Marco (cf. K. Aland, B. Aland, *Text und Textwert der Griechischen Handschriften des Neuen Testaments. IV. Die Synoptischen Evangelien. 1. Das Markusevangelium*, Berlin-New York 1998, vol. 1, p. 162):

Mc 1,7	Io.Al. cf. Par. 74 tradizione slava	<b>ВЪ СЛѢДЪ МЕНЕ КРѢПЛЕН МЕНЕ</b> <i>οπισω μου ο ισχυροτερος μου</i> (mss. 05, 26) <i>ο ισχυροτερος μου οπισω μου</i> (testo di maggioranza)
Mc 8,20	Io.Al. cf. Par. 74 Konst. Čud.	<b>Η ΕΓΔΑ ΖΕ</b> <i>και οτε δε</i> (ms. 372) <i>οτε δε</i> (testo bizantino) <b>ΕΓΔΑ ΖΕ</b>
Mc 12,21	Io.Al. cf.	<b>Η ΝΗ ΤΥΒ̄ ΝΕ ΩΣΤΑΒΗ</b> <i>και ουδε αυτος ουκ αφηκεν</i> (ms. 05)

Par. 74	και ουδε αυτος αφηκε(ν) (testo bizantino)
Konst.	Н НН ТЪ ѠСТАВН

Lo stesso si può osservare nelle lezioni caratteristiche di Par. 74 (per lo più varianti minori del testo bizantino): anche in questi casi, non si ha nessuna convergenza con il testo di Io.Al. Queste e altre problematiche relative al Vangelo di Ivan Aleksandăr restano completamente al di fuori dello studio di Talev, che pure conosce bene lo stato delle conoscenze a riguardo (“a tutt’oggi manca un’analisi accurata del testo”, Talev 2005: 30, n. 66).

A onor del vero, va detto che nella breve descrizione di Io.Al. posta alle pp. 24-30, lo studioso si lascia sfuggire un’affermazione importante: “il confronto di tre passi dei vangeli avvalorava l’ipotesi che, non più tardi dell’inizio del XIV sec., nei Balcani circolasse già un testo del tetraevangelo approvato dalla Chiesa, molto vicino a Mar. e Zogr.” (pp. 28-29). Talev va certo nella direzione giusta, proponendo il confronto con il Vangelo di Terter (1322, Hil.18 [già Hil.7]), il Vangelo di Vidin (terzo quarto del XIV sec., Brit. Mus. Add. 39 625) e il Vangelo del metropolita Iakov (1355, Brit. Mus. Add. 39 626), ma i pochi versetti analizzati sono decisamente insufficienti per poter trarre qualsivoglia conclusione (cf. Mt 22,1-8, Gv 2,10-23 e Gv 21,21-23). Bisogna aggiungere che dei passi in esame si fornisce soltanto la riproduzione fotografica, peraltro incompleta: nel caso di Vid. e Iak. non si fornisce neppure la numerazione del foglio! Inoltre, basta una scorsa alle riproduzioni per accorgersi che il testo di Io.Al. è sufficientemente distante dai tre codici presi in esame, perché la definizione di “testo [...] approvato dalla Chiesa” debba assolutamente essere presa *cum grano salis* (per il confronto con la restante tradizione mi baso sulle recenti edizioni di Matteo e Giovanni a cura di A.A. Alekseev):

	Io.Al.	Vid.	Accordo con Io.Al.
Mt 22,1	ѠВЪЦАВ ЖЕ ІС	Н ѠВЪЦАВЪ ІС	Fl.
Mt 22,1	ГЛѦ	ЛНОГО ГЛѦ	Mar. + tutta la tradizione
Mt 22,3	НА ВРАКЫ	НА ВРАКЪ	Б О В Zogr. (corr.)
Mt 22,4	ПОСЛА Н ННЫ	ПОСЛА ННЫ	<i>lectio singularis</i> di Io.Al.
Mt 22,4	ОУГОТОВАХЪ Н ІОНЦН	ОУГОТОВАХЪ ІОНЦН	<i>lectio singularis</i> di Io.Al.
Mt 22,4	НА ВРАКЫ	НА ВРАКЪ	А В О В Ban. Zogr. (corr.)
Mt 22,5	НЕРАЖДЪШЕ	НЕВРЪ<ГЪШЕ>	Ban. (lacuna nella riproduzione di Vid.)
Mt 22,5	НА СЕЛО СВОЕ	НА СВОЕ СЕЛО	Mar. + parte della tradizione

	Io.Al.	Tert.	Accordo con Io.Al.
Gv 2,18	СНѦ ТВОРНШН	СН ТВОРНШН	Čud. Pg. Б О В
Gv 2,19	ІС Н РѢ	Н ІСЪ РЕУЕ	Mar. + gran parte della tradizione
Gv 2,20	ІОУДѢН	НЮДЕНЕ	Mar. + gran parte della tradizione
Gv 2,20	СНѦ · Н ТЫ	СН · Н ТЫ	Ban. Dobrom. Mir. Pg. ТЛ Б О В
Gv 2,21	ТЪКЛА СВОЕГО	ТЪКЛЕСЕ СВОЕГО	Tutta la tradizione

Io.Al.	Iak.	Accordo con Io.Al.
--------	------	--------------------

Gv 21,22	Χόψκ	ΧΟΨΟΥ ΕΕΜΟΥ	Tutta la tradizione
Gv 21,23	НЕ РѢ	Н НЕ РѢ	Parte della tradiz. (Iak.= Gal. Pg. Th <i>ΑΒΟΒ</i> )
Gv 21,23	ΧΟΨΚ ΔΑ ΤΨ ΠΡ'ΕΒΒΥΒΑΗΤΨ	ΧΟΨΟΥ ΤΟΜΟΥ ΠΡ'ΕΒΒΥΒΑΤΗ	Parte della tradizione (Iak. = <i>ΑΒΟΒ</i> )

Il fatto che, in ciascun gruppo di versetti, Io.Al. venga comparato con un solo codice, rende ancora più difficile trarre qualche conclusione. Si può comunque notare come la vicinanza sia sensibilmente maggiore nel caso di Tert. (che sicuramente ha un ruolo di primo piano nella genesi del testo di Io.Al.): se si eccettua Gv 2,19, infatti, le varianti che oppongono i due codici sono esclusivamente di natura morfologica. La comparazione con Iak., d'altro canto, mostra come Io.Al. sia ben distinto dal 'testo atonita' (di cui Iak. è tra i testimoni più antichi), che di solito segue il testo greco di maggioranza, come in Gv 21,23 (*και ουκ ειπεν*), dove invece Io.Al. segue il 'testo standard' (*ουκ ειπεν*).

Anche da queste poche note risulta evidente che le miniature non sono la sola cosa intrigante di Io.Al. Gli incarichi svolti per l'USIA (l'Agenzia di Informazioni degli Stati Uniti, dove lo studioso ha prestato servizio dal 1974 al 1997, come ci informa la quarta di copertina) evidentemente hanno finito col distogliere Talev dagli studi linguistico-testuali. Ci limitiamo ad auspicare che un tale congedo non sia definitivo.

*Alberto Alberti*

N.A. Kobjak, A.I. Pliguzov, E.V. Krušel'nickaja, A.L. Lifšic, E.V. Šul'gina (a cura di), *Fotij, mitropolit Kievskij i vseja Rusi. Sočinenija. Kniga glagolemaja Fotios*, Indrik, Moskva 2005, pp. 495.

La pubblicazione di questo volume (di seguito citato come *Fotios*) è un evento negli studi sul primo Quattrocento russo e più ampiamente slavo-orientale perché rompe il silenzio, quasi totale, che nella storiografia sovietica (e non solo) circondava la figura e l'attività del metropolita di Kiev e di tutta la Rus' Fotij<sup>1</sup>, uno dei personaggi più illustri dell'epoca.

Il periodo in cui Fotij fu a capo della Chiesa russa (1408-1431) è stato per molti versi cruciale per la storia politica, ecclesiastica e culturale della Slavia ortodossa orientale: basterà ricordare che Fotij fu nominato metropolita al posto del defunto Kiprian, venuto dalla Bulgaria e protagonista di travagliate vicende politiche; che ebbe come antagonista un altro bulgaro, Grigorij Camblak, con il quale dovette condividere il titolo di Metropolita di Kiev per ben

<sup>1</sup> Una felice eccezione, risalente già al periodo della *perestrojka*, rappresenta la voce 'Fotij' scritta da G.M. Prochorov nello *Slovar' knižnikov i knižnoisti Drevnej Rusi, vtoraja polovina XIV-XVI v., čast' 2*, Leningrad 1989, pp. 475-484. Nella storiografia occidentale, dove l'interesse per Fotij è stato piuttosto scarso, si distingue l'ampio e approfondito studio dell'eminente slavista greco A.-E. Tachiaos *The Testament of Fotios Monembasiotes, Metropolitan of Russia (1408-1431): Byzantine Ideology in XVth-century Muscovy* ("Cyrillomethodianum" (Thessalonique), VIII-IX, 1984-1985, pp. 77-109, comprensivo di una traduzione inglese del *Testamento spirituale (Duchovnaja gramota)* di Fotij.

cinque anni e questo fu il primo chiaro segnale che la Rus' e il nascente Regno Moscovita non erano più la stessa cosa; che, infine, suo successore fu il metropolita Isidoro, tra l'altro concittadino di Fotij (entrambi erano nati a Monemvasia, nel Peloponneso), il quale nel 1439 cercò di coinvolgere la Chiesa russa nell'unione con la Chiesa di Roma della quale Isidoro fu nominato cardinale.

Catapultato nella Rus' dal Despotato di Morea, ultimo focolaio di quello che viene chiamato "Umanesimo bizantino", Fotij divenne esponente di una fiorente stagione letteraria segnata dalla "seconda influenza slavo-meridionale". Oltre ad essere successore istituzionale di Kiprian, ne subì anche l'influsso letterario<sup>1</sup>. Inoltre, secondo un'ipotesi assai accettabile, lo scrittore russo più illustre dell'epoca, Epifanio il Saggio, dopo aver collaborato con Kiprian, avrebbe svolto in età matura il ruolo di "scrittore-segretario" (G.M. Prochorov) nella cerchia di Fotij e il suo stile avrebbe influenzato la traduzione slava di alcune delle prime opere del metropolita scritte in greco, l'unica lingua che Fotij conosceva quando divenne metropolita di Kiev. Comunque siano andate le cose, il metropolita Fotij ha lasciato una cospicua eredità letteraria non ancora completamente edita e studiata. Secondo le ultime stime, le opere che nella tradizione manoscritta vengono attribuite a Fotij sono 46 (cf. *Fotios*, p. 8), una produzione letteraria dal punto di vista quantitativo commisurabile solo con quella del suo gran rivale Grigorij Camblak (43 opere<sup>2</sup>) che forse contribuì all'attività scrittoria di Fotij non solo costringendolo a scrivere contro di lui, ma anche indirettamente, imponendo un modello retorico che Fotij e i suoi collaboratori hanno seguito, consapevolmente o meno.

La maggior parte degli scritti del metropolita Fotij fu riunita già nel secolo XV formando due raccolte. L'una contiene gli atti di Kiprian e di Fotij e nella sua versione più estesa comprende 15 opere di Fotij tra missive, istruzioni e atti di donazione; una copia di questa raccolta è stata pubblicata recentemente secondo un manoscritto del XVI sec.<sup>3</sup> L'altra raccolta, composta prevalentemente dalle opere omiletiche del metropolita, è il "Libro detto Fotius" (*Kniga glagolemaja Fotius*), appunto, che viene per la prima volta pubblicato integralmente nel volume in questione (essendo stati in precedenza pubblicati solo singoli sermoni, non sempre a scopo scientifico).

Il volume si apre con un'ampia parte introduttiva, scritta da Natalija Adol'fovna Kobjak (la vera "anima" dell'edizione), che comprende una prefazione storiografico-bibliografica (*Predislovie*, pp. 7-22) e una dettagliatissima descrizione paleografica del manoscritto su cui è basata l'edizione (*Paleografičeskoe opisanie*, pp. 23-74, il paragrafo sulle caratteristiche grafico-ortografiche del ms., pp. 61-65, è di A.L. Lifšic): il ms. Pietroburgo, BAN Tek.post. 1106 della seconda metà degli anni '20 del XV secolo, cioè composto ancora durante la vita del metropolita Fotij e molto probabilmente sotto il suo controllo. Nel manoscritto, infatti, vi sono delle correzioni che, secondo la Kobjak, "potrebbero risultare appartenenti all'autore" (p. 14). Nella parte codicologica e propriamente paleografica, la descrizione rientra tra i migliori risultati conseguiti dalla scuola moscovita ed è ampiamente illustrata con fotografie delle filigrane, della rilegatura, di singole pagine con diverse scritture (personalmente sento la mancanza

<sup>1</sup> Nel saggio citato sopra Tachiaso dimostra la dipendenza, almeno parziale, del *Testamento spirituale* (*Duchovnaja gramota*) di Fotij da quello di Kiprian.

<sup>2</sup> A Grigorij Camblak vengono attribuite 43 opere agiografiche, omiletiche, innografiche e dogmatiche senza contare l'eventuale eredità documentaria non pervenutaci in originale, cf. Ju.K. Begunov, *Tvorčeskoe nasledie Grigorija Camblaka*, Genève-Veliko Tärnovo 2005, p. 85-86.

<sup>3</sup> Ms. Moskva, GIM-Sin. 562, ed.: A.I. Pliguzov, G.V. Semenčenko, L.F. Kuz'mina (a cura di), *Russkij feodal'nyj arhiv XIV - pervoj treti XVI v.*, Moskva 1986-1992; i testi appartenenti a Fotij sono editi sotto i numeri 114, 120-122, 125-130, 131/I, 133, 136, 137/I e 141 (cf. *Fotius*, pp. 9-10).

di una foto della pagina iniziale del manoscritto). La descrizione delle filigrane, risalenti ad anni diversi, e della scrittura, eseguita da mani diverse, potrebbe a prima vista sembrare inutilmente puntigliosa, mentre ha uno scopo preciso, pur soltanto accennato dalla Kobjak: permettere, cioè, di controllare l'ipotesi di P. Stroeve che il manoscritto rappresenti una "bozza autografa" ("*černovoj avtograf*", p. 31) di Fotij. Alla domanda non è stata data una risposta esplicita, ma i risultati delle analisi parlano abbastanza chiaro: il manoscritto non è autografo, tanto più che risulta scritto da molte mani e tutte di scribi professionisti (ma segretari, non calligrafi!), e non è neanche una bozza o raccolta di bozze dei singoli sermoni, mentre sembrerebbe presentare una "redazione definitiva" dei testi, revisionata per l'ultima volta forse dall'autore oppure da qualcuno a nome suo. Concentratasi sulla parte del manoscritto contenente le opere di Fotij (ff. 64v-234v), la Kobjak dedica meno attenzione alla sua parte iniziale (ff. 4-61v) che contiene sermoni di Efrem Siro e di Pietro Damasceno e, immediatamente prima delle opere di Fotij, componimenti polemici contro i "latini". Entrambi i gruppi di testi sono importantissimi come contesto ovvero come introduzione al "Libro detto Fotius" e sarebbe bene avere più elementi per poter giudicare se il legame tra loro e quest'ultimo sia organico o casuale. Quest'aspetto del problema, però, è stato un po' trascurato, così com'è abbastanza sommaria la descrizione dello *sbornik* (raccolta, miscellanea?) nel suo insieme, in contrasto con la dettagliatissima descrizione dei singoli sermoni di Fotij.

L'edizione dei 17 sermoni di Fotij (pp. 75-336) contenuti nel manoscritto è stata curata da N.A. Kobjak e A.I. Pliguzov. I testi sono pubblicati con l'uso dei caratteri moderni, mantenendo però gli specifici grafemi antichi; le abbreviazioni sono state "sciolte" tra parentesi (i casi di legature sono indicati nelle note), stampando in corsivo le lettere scritte sopra le righe: una prassi ormai consolidata nelle edizioni russe che facilita la lettura ma toglie al testo un po' del suo autentico sapore antico. D'altronde, dato il carattere cancelleresco della scrittura, un tale modo d'edizione dei testi è forse abbastanza giustificato. Nelle note sono riportate tutte le varianti lessicali e morfologiche secondo le altre cinque copie finora note del "Libro detto Fotius" (risalenti al sec. XVI e descritte nel *Priloženie* 3, pp. 361-376), mentre nei commenti pubblicati a parte (pp. 377-463) sono indicate le citazioni bibliche, le fonti (patristiche ed altre) alle quali risalgono vari brani dei sermoni, i frammenti che si ripetono in più sermoni di Fotij (sarebbe stato più pratico per il lettore trovare queste informazioni nelle note a piè di pagina); sempre nei commenti vengono forniti informazioni sui personaggi, luoghi ed eventi storici nei testi citati.

Nei *Priloženija* 1 e 2 sono pubblicati altri due testi: una breve *Apparizione dell'angelo al metropolita Fotij un anno prima della sua morte* (pp. 339-340, a cura di N.A. Kobjak) e il *Testamento spirituale (Duchovnaja gramota)* di Fotij (pp. 341-360, a cura di A.I. Pliguzov). Il *Testamento* viene pubblicato in due versioni: quella ritenuta da Pliguzov "redazione iniziale" (o d'autore, si veda l'argomentazione a p. 344-345), finora inedita (era nota solo una sua versione breve presente nella *Nikonovskaja letopis'*), e quella "corretta" (*ispravlennaja*) dopo la morte di Fotij e inserita nella *Sofijskaja II letopis'*. A.-E. Tachiaos nell'articolo già citato, sulla base delle due versioni inserite nelle cronache, le sole finora note, logicamente considerava come la più antica quella più estesa, inserita nella *Sofijskaja II letopis'* (v. p. 82) e analizzava proprio quella. Gli argomenti di Pliguzov sulla priorità cronologica del testo da lui pubblicato secondo l'*Uspenskij spisok* dei *Velikie Minei Čet'i* di Makarij, però, sembrano assai convincenti e diventa quindi necessario riesaminare il testo e i suoi legami con il *Testamento spirituale* di Kiprian per rivedere ed eventualmente precisare le conclusioni alle quali giungeva a suo tempo Tachiaos.

Il volume si conclude con un elenco delle abbreviazioni e con una serie di utilissimi indici: dei manoscritti citati, dei motivi delle filigrane, dei nomi, delle citazioni bibliche e delle illustrazioni.

Ho detto all'inizio, e lo ribadisco, che la stessa pubblicazione del volume in esame è di per sé un evento. Un evento che permette di cominciare a riempire un'importante pagina, rimasta finora bianca, nella storia della letteratura anticorussa del primo '400, inserendovi la figura e l'opera più propriamente letteraria del metropolita Fotij. Vi sono, infatti, diverse questioni da indagare e quesiti ai quali rispondere:

- in quale lingua è stato scritto inizialmente ogni singolo sermone e, nei casi (alcuni indiscutibili) di traduzione, quali sono i rapporti interlinguistici che si intravedono nei testi pervenutici?
- Fotij citava i testi biblici a memoria o faceva ricorso a testi scritti e se sì, in che lingua: greca, slava? Le citazioni venivano uniformate, da lui o dai traduttori, al testo slavo in uso corrente o no?
- quali sono le caratteristiche – tematiche, compositive, stilistiche – dei sermoni di Fotij e come si collocano questi ultimi nel variopinto quadro letterario dell'epoca? A quali modelli – bizantini, slavi balcanici, slavi orientali – è più vicina la produzione retorica del metropolita (già si è accennato a possibili rapporti con l'opera sia di Kiprian che di Grigorij Camblak e alla probabile partecipazione di Epifanio il Saggio nella stesura definitiva di alcuni testi fotiani)?
- quale è stata la sorte della sua opera omiletica dopo che fu raccolta nel ciclo intitolato "Libro detto Fotios" (diffusione dei singoli sermoni, collocazione in raccolte e miscellanee, eventuali influssi su autori successivi: la Kobjak cita, per esempio, un caso di coincidenze testuali tra un sermone di Fotij e uno di Maksim Grek, p. 17, ecc.)?

Si potrebbero porre ancora molte domande. E partendo dal volume qui presentato si può cominciare a cercare delle risposte, non soltanto nei testi editi, ma anche nelle tantissime precise indicazioni archeografiche, paleografiche, linguistiche, bibliografiche, storiche e storic-letterarie fornite dai curatori ai quali gli adetti ai lavori devono un cordiale "Grazie"!

Krassimir Stantchev

Dariusz Chemperek, *Poezja Jana Gawińskiego i kultura literacka drugiej połowy XVII wieku*, Wydawnictwo Uniwersytetu Marii Curie-Skłodowskiej, Lublin 2005, ss. 418 + 8 wkłęk ilustr.

Jan z Wielomowic Gawiński (ur. ok. 1622-1626, zm. 1684) był niezwykle płodnym polskim autorem, którego twórczość pozostaje raczej mało znana. Ciesząca się zasłużoną sławą synteza Czesława Hernasa pt. *Barok* (wyd. I 1973) nie poświęca mu nawet wzmianki, choć przecież liczni inni pisarze *minorum gentium* (do których niewątpliwie zaliczyć wypada Gawińskiego) są w niej jakoś reprezentowani. Niewątpliwą odpowiedzialność za taki stan

rzeczy ponosi fakt, że tylko część jego pisarstwa została udostępniona badaczom w dalekich od poprawności XIX-wiecznych edycjach<sup>1</sup>, a pierwszy monografista Gawińskiego – Leszek Maria Dziama – przed stu laty ocenił swego bohatera jako literacką „miernotę”<sup>2</sup>. Wniosek, że zasłużył on sobie na tak surowe, wartościujące oceny (a w ich niejako konsekwencji na przemilczenie u Hernasa), traktować trzeba jako chybiony, o czym przekonuje wydana ostatnio książka Dariusza Chemperka, będąca monografią owego XVII-wiecznego poety.

Studia nad twórczością niektórych drugorzędnych pisarzy staropolskich uznać należy za wyjątkowo szczęśliwe przedsięwzięcie badawcze. Pewne niedostatki literackie ich spuścizny, stanowiące największy mankament dla zwolenników badań form poetyckich i artystycznego języka, rekompensuje bowiem często osobliwa lub po prostu ciekawa tematyka owych tekstów, która służyć może szerszej rekonstrukcji zakresu wiedzy i wyobraźni dawnych autorów oraz ich ówczesnych odbiorców. W tej właśnie perspektywie książka Chemperka, dająca erudycyjne komentarze do niesłychanie licznych i różnorodnych utworów Gawińskiego, pełna szczególnych uwag umieszczających tę twórczość w kontekście kultury drugiej połowy XVII wieku (nie tylko zresztą literackiej), jest wysoce pouczającą lekturą.

Wśród omówionych tu dzieł Gawińskiego warto zatem najpierw wskazać kilka szczególnie interesujących ze względu na tematykę właśnie. Pierwsze z nich – *Clipaeus Christianitatis to jest Tarcz Chrześcijaństwa* – reprezentuje nurt literatury antytureckiej. Ten łacińsko-polski zbiorek, powstały w latach 1680-1681, jest kompilacją różnych obiegowych myśli i stanowi swego rodzaju antologię tekstów politycznych wykorzystywanych w turcykach. Tytuł utworu, będący nawiązaniem do herbu polskiego króla, odsyła jednocześnie do odnalezionej „cudownie” w katedrze krakowskiej realnej tarczy, której zdobienia (przedstawiające bitwę cesarza Konstantyna z Maksencjuszem z 312 r.) pełnią tu rolę wróżebną i są pretekstem do przywołania innych tekstów wieszczych oraz mobilizujących do walki z wrogami Krzyża. Znalazł się wśród nich obszerny utwór poetycki samego Gawińskiego pt. *Eksyrtarz albo Tararum na Turczyzna*, w którym Chemperek dostrzega wiele literackich zapożyczeń, dowodzących wysokiej kultury i erudycji tego XVII-wiecznego poety<sup>3</sup>.

Inny osobliwy utwór – *Fortuna albo Szczęście* – zachował się do naszych czasów tylko w unikatowym druku z drugiej edycji z 1744 r. Przyczyn tego stanu rzeczy należy szukać w popularności tej publikacji, która uległa prawie doszczętnemu zacytaniu. Był to bowiem druk użytkowy, tzw. *sortilegium*, służące rozrywce i przepowiadaniu przyszłości. Sposób posługiwania się tego rodzaju książeczką wiązał się z rzucaniem kośćmi do gry i przechodzeniu przez odpowiednie jej części – od pytań do odpowiedzi. Na te ostatnie składa się obszerny zbiór tetrastychów, stosownie uszeregowanych i podporządkowanych dwunastu Sybillom, wypowiadającym się wieszczą w mniej lub bardziej poważnych kwestiach. Pomysł ułożenia takiego tekstu nie pochodził oczywiście od Gawińskiego – wzorował się on na starszej, wydanej

<sup>1</sup> *Poezje Jana z Wielomowic Gawińskiego*, wyd. Ż. Pauli, Lwów 1843; *Jana Gawińskiego „Pisma pozostałe”*, wyd. Wł. Sereżyński, [w:] *Archiwum do dziejów literatury i oświaty w Polsce*, II, Kraków 1882, s. 11-252.

<sup>2</sup> L. M. Dziama, *Jan z Wielomowic Gawiński. Studium literackie*, Kraków 1905, s. 146.

<sup>3</sup> Autor omawianej monografii dokonał edycji tego wydobytego z rękopisu dziełka: J. Gawiński, *Clipaeus Christianitatis to jest Tarcz Chrześcijaństwa*, oprac. D. Chemperek, W. Walecki, Kraków 2003 (= Biblioteka Tradycji Literackich, 47). (Dodajmy, że tarczę tę można oglądać w Muzeum Czartoryskich w Krakowie).

pierwotnie w 1531 r. *Fortunie* Stanisława Gąsiorka<sup>1</sup>, a sama idea różnych sortilegiów znana była w całej Europie.

Trzecim dziełem godnym tu wymienienia jest wydobyty z rękopisu poemacik pt. *Nagrobek albo Mowa ostatnia umierającej przez miecz Jadwigi z Kolbuszowa w Lublinie, Anno 1681*. Ten funeralny utwór Gawiński ułożył jako przedśmiertną mowę wygłoszoną przez bohaterkę – chłopkę z Kolbuszowej, skazaną za krzywoprzysięstwo (podawała się za księżną) i za posiadanie kilku mężów jednocześnie. Jej życiowe sukcesy wiązały się z uprawianiem zawodu kurtyzany, dzięki któremu zyskała znaczenie u wielu dostojników Europy oraz dostąpiła *sui generis* stanowej nobilitacji. *Nagrobek...* skupia się na fenomenie awansu plebejskiej bohaterki i na jej upadku, dając refleksje o losie i życiu człowieka, które z ust skazanej kobiety płyną w poemacie w sposób erudycyjny i wyrafinowany<sup>2</sup>.

Główny ciężar monografii położony został na omówieniu literackiej kultury Gawińskiego. Chemperek wskazuje parafrazy emulacyjne wierszy klasyków (zarówno polskich, jak i obcych – starożytnych i nowszych) oraz poświęca wiele miejsca filologicznym ustaleniom właściwej postaci tekstów, znanych głównie z autorskiego rękopisu. Rozprawia się z zarzucaną poecie wtórnością, badając jego praktyki imitacyjne jako przejaw dialogu z wcześniejszymi twórcami i świadectwo kultury literackiej tamtych czasów. Ukazuje autora jako uczestnika obiegu literackiego oraz członka kręgu literatów małopolskich (wśród których do najślawniejszych należą Wacław Potocki i kolega Gawińskiego – Wespazjan Kochowski). „Formuła monografii potwierdza zasadność użycia takich narzędzi i metod jak analiza historyczno-literacka, filologiczna, komparatystyczna. Uzasadnia konieczność łączenia problematyki literackiej, estetycznej z historią, ideą. Pragniemy więc w tej pracy pochylić się nad dziełem literackim: jego stylem, kontekstem, z całą świadomością służebnej wobec niego roli historyka literatury. Stąd przyjęte założenie rozpatrywania problemów literackich za pomocą siatki pojęć teoretycznoliterackich właściwych tej epoce. W ślad za przyjęciem instrumentarium retorycznego idzie zakreślenie horyzontu ideowego, estetycznego do granic (erudycyjnych, lekturowych, mentalnych) wyznaczonych czasem i miejscem, w którym żył poeta.” (s. 17-18).

Po gruntownym zestawieniu we *Wstępie* stanu badań i drobniejszych studiów nad fragmentami pisarstwa Gawińskiego, z autorami których w dalszej części pracy Chemperek rzeczowo polemizuje, rozdział I omawia problemy biografii poety. Część zasadniczą książki podporządkowano rodzajom aktywności literackiej autora bądź poszczególnym dziełom. I tak rozdział II skupia się na pozycji okolicznościowej i panegirycznych wystąpieniach poety. W rozdziale III przedstawiono *Pieśni* – zbiór zachowanych w rękopisie 42 liryków, ujawniających różnorodność tematów i nastrojów<sup>3</sup>. W nurcie osobistym wyróżniono utwory metapoetyckie, filozoficzne, religijne i miłosne (gdzie Gawiński porusza się raczej po utartych szlakach refleksyjnej poezji), za to w nurcie obywatelskim *Pieśni* znajdujemy ciekawe *novum*, pozostające w związku z urzędniczą profesją autora – temat korupcji, z ciekawym wykorzystaniem Seneki dla obrony idei właściwie skierowanej łapówki. Rozdział IV prezentuje rozważania o dialogu personifikowanych Rozkoszy i Cnoty pt. *Herkules na dwoistej drodze...*, kompilatorskim dziele moralistycznym, przemawiającym w uczony sposób głosami kilkudziesięciu pisarzy-autory-

<sup>1</sup> O dziełku tym zob. H. Kapeluś, *Stanisław z Bochni, kleryka królewski*, Wrocław 1964. Zaś o wykorzystywaniu tego typu tekstów w utworach literackich – J. Sokolski, „*Sybilla prorokuje...*” *O fraszyce „Do Stanisława”* (I, 63) *Jana Kochanowskiego*, „Pamiętnik Literacki”, III, 1999, s. 149-152.

<sup>2</sup> Utwór ten został wydany drukiem w: *Z chłopki księżna. Historia wielkiej mistyfikacji z XVII wieku. Jan Gawiński, „Mowa ostatnia umierającej przez miecz Jadwigi z Kolbuszowa...”; Wespazjan Kochowski, „Epitaphium inscriptum M. D. Domaszewska”*, wyd. D. Chemperek, Lublin 2000.

<sup>3</sup> Do książki dołączono aneks – tabelę, która zestawia *similia* obecne w *Pieśniach*.

tetów. Rozdział V dotyczy wspomnianego już wyżej dzieła *Clipaeus Christianitatis to jest Tarcza Chrześcijaństwa*, które zaprezentowano tu jako eksperyment literacki. Rozdział VI poświęcono obszernemu zbiorowi epigramatów pt. *Dworzanki*, z których część została wydana drukiem w roku 1664, część zaś zachowała się w rękopisie. Po dość skomplikowanych filologicznych rachunkach Chemperek doliczył się w sumie ponad 700 utworów, omówił ich program poetycki, typologię, źródła oraz wzory, specjalną uwagę poświęcając wirtuozerii poety ujawniającej się w praktyce układania tzw. wierszy wariacyjnych, czyli cykli fraszek podejmujących ten sam temat i opatrzonych jednym tytułem<sup>1</sup>. Rozdział VII prezentuje dorobek idylliczny Gawińskiego – zbiór dwunastu tekstów pt. *Bukolika albo Sielanki nowe polskie*, pełnych erudycyjnych nawiązań do tradycji tego gatunku (głównie: Teokryta, Wergiliusza i Szymona Szymonowica), które Chemperek dokładnie omawia w „niespiesznych analizach” poszczególnych utworów. Rozdział VIII poświęcono cyklowi wierszy funeralnych, zawierającemu literackie nagrobki pisane ludziom i zwierzętom. Mają one częściej ludyczny, niż refleksyjny, cel i nie stronią od grubych żartów oraz epatowania motywami skatologicznymi. Rozdział IX przedstawia wzmiankowane już *sortilegium* pt. *Fortuna albo Szczęście*, umieszczając to dziełko w kręgu kultury popularnej. W rozdziale X omówiono poemat skupiony wokół idei szczęśliwej egzystencji w zgodzie z rytmem przyrody, zatytułowany *Miesiący dwunastu z swoich okoliczności opisanie*, w którym Chemperek dostrzega klasycyzującą postawę autora. Ostatni rozdział umieszcza twórczość Gawińskiego wobec tradycji literackiej Jana Kochanowskiego i w ogóle – w szerszej perspektywie recepcji wzorców poezji tego klasyka w drugiej połowie XVII wieku.

Przedstawiona w takim porządku twórczość Gawińskiego pozwala uczonemu wskazać różne oblicza tej poezji – estetykę barokową, elementy znamienne dla klasycyzmu a nawet pewne zapowiedzi rokoka. Chemperek nie stroni przy tym od tak szczegółowych analiz, jakby zamierzał wyeliminować zasadność podjęcia kolejnych badań nad Gawińskim nie tylko przez kolejnych 100, ale i 200 lat. Wiedzie to oczywiście do rozděcia rozmiarów pracy, ale sposób prowadzenia jej narracji sprawia, że tok wywodu jest dla odbiorcy klarowny, a przyjemność poznawania coraz to nowych rzeczy – spora (co uznać należy za sukces książki naukowej). Odnajdywanie w niej informacji ułatwia dołączony indeks, a dla zorientowania się w rozległości wyzyskanego materiału (zwłaszcza tego, który posłużył do rozważań nad „kulturą drugiej połowy XVII wieku”) pożyteczna jest obszerna bibliografia.

Dodajmy na koniec, że zainteresowanie utworami Gawińskiego rośnie i łączy się z ogólną tendencją rozszerzania dostępu do nowoczesnych edycji tych polskich tekstów dawnych, które często klasyfikowane bywają jako literatura drugiego rzędu. Po wzmiankowanych w przypisach nowych wydaniach dwóch dzieł Gawińskiego, niedługo ukazać się mają kolejne: *Dworzanki albo epigrammata polskie* (w opracowaniu Jacka Głazewskiego) oraz *Sielanki* (w opracowaniu Ewy Rot). Przynajmniej tak głoszą zapowiedzi w znakomitej serii „Biblioteka Pisarzy Staropolskich”, która ukazuje się pod redakcją Adama Karpińskiego.

Jerzy Kroczyk

---

<sup>1</sup> O tym zabiegu artystycznym dawnej literatury polskiej zob. J. Kotarska, *Wiersze wariacyjne – autorska propozycja krytycznej lektury*, [w:] H. Dziechcińska (red.), *Publiczność literacka i teatralna w dawnej Polsce*, Warszawa 1985, s. 69-93.

Wojciech Tygielski, *Włosi w Polsce XVI-XVII. Utracona szansa na modernizację*, Biblioteka „Wieża”, Warszawa 2005, pp. 736.

Nella storia delle relazioni tra Italia e Polonia i secoli XVI e XVII rappresentano un periodo di importanza particolare, sia per la centralità che l'Italia ebbe allora (almeno per tutto il '500) nella storia d'Europa, sia per il fatto che mai prima e mai più dopo la Polonia fu ad essa legata da rapporti tanto intensi e fecondi. Gli studi sul periodo in questione sono di conseguenza assai numerosi, e specialisti di svariate discipline (storia, letteratura, musica, teatro, arte, lingua, scienza, società, costume, politica, economia) sono impegnati in un'intensa attività di ricerca che si svolge per lo più parallelamente, senza integrazione tra i singoli settori.

Di tale vastissima produzione vuole tener conto W. Tygielski nel suo saggio dedicato agli italiani in Polonia nel corso di quei due secoli. Il lavoro ha dunque innanzitutto il non piccolo pregio di riunire all'interno di un'unica opera contributi sul tema provenienti da discipline diverse, fornendone una bibliografia ampia e aggiornata. Si perdonerà dunque allo studioso il fatto che essa risulti alla fine non sistematica e incompleta; seppure di grande utilità sarebbe stata una bibliografia ragionata, è altrove che vanno cercati i pregi dell'opera. L'obiettivo di Tygielski è infatti quello di realizzare una vasta selezione di dati e notizie utili a investigare nei suoi vari aspetti il processo di integrazione degli immigrati italiani nelle terre sarmatiche tra XVI e XVII sec.. La ricerca, che (come annunciato dal titolo) ha per oggetto la presenza italiana in Polonia (presenza di persone fisiche, più che di modelli culturali), non vuole affrontare nel suo complesso il problema delle influenze italiane sulla cultura e la storia polacca, ma vuole soprattutto illuminarne un singolo aspetto, specifico e circoscritto per quanto fondamentale.

La ricerca è in larga parte a carattere compilatorio e basata più sulla descrizione di fatti che sulla loro interpretazione. Attenendosi infatti a un principio di esposizione evenemenziale, lo studioso rinuncia, come lui stesso dichiara, a una vera e propria sintesi e si limita il più delle volte a presentare dati statistici (e in qualche punto, bisogna purtroppo ammettere, a tutto scapito anche della coerenza e profondità della sua stessa esposizione). In compenso il quadro che ci viene offerto è estremamente vario: gli immigrati italiani di cui Tygielski ci parla non sono infatti solo poeti, intellettuali o artisti, ma anche esuli politici e religiosi, diplomatici, commercianti, banchieri, medici, infermieri, maestri di danza, di scherma, di equitazione, e ancora cuochi, ingegneri, sarti e orafi, a testimonianza di una presenza italiana senz'altro capillare. Il fenomeno dell'immigrazione italiana viene così osservato secondo varie prospettive e ci viene offerto su di esso un repertorio quantomai ricco di informazioni e di grande utilità.

Amplissimo spazio è dedicato alle biografie degli abitanti della penisola recatisi in Polonia, di molti dei quali Tygielski ricostruisce la vita per intero e nel dettaglio con lo scopo dichiarato di integrare, dove necessario, le notizie contenute nel *Polski Słownik Biograficzny* con dati ricavati anche da fonti italiane (segnaliamo però l'errore relativo proprio a uno dei personaggi di maggior rilievo della storia dell'immigrazione italiana in Polonia, Filippo Buonaccorsi Callimaco, di cui si dice che morì a Cracovia il 17, anziché il 1 novembre 1496).

Il primo capitolo, *Świadectwa obecności*, è una sorta di seconda introduzione, in cui, citando anche alcune fonti letterarie, ci viene ricordato che gli italiani in Polonia furono molto apprezzati e attivi in ogni ambito della cultura (dalla letteratura all'abbigliamento, all'equitazione), nel commercio e nella diplomazia.

La volontà di descrivere nel dettaglio il fenomeno dell'immigrazione italiana nella *Rzeczpospolita*, porta lo studioso a indagarne le cause, i meccanismi che ne regolarono il flusso (differenti a seconda delle tipologie di personaggi presi in considerazione); vengono descritti la

durata e l'esito dei soggiorni, il tipo di rapporto instaurato con mecenati o eventuali interlocutori (capp. II-V, *Przybywanie, Pobyt, Oddziaływanie, Reakcja*). La rielaborazione statistica di parte dei dati accumulati è seguita nel quinto capitolo, dalla descrizione delle reazioni della società polacca all'immigrazione italiana (dal manifestarsi di atteggiamenti italofile e italofofi al costruirsi, nel corso dei due secoli, dei vari stereotipi dell'"italiano") e, infine, da una classifica delle sfere d'attività in cui l'influenza degli italiani agì più profondamente. Il dato più rilevante che emerge da queste pagine è quello di una Polonia geograficamente e culturalmente estranea e periferica agli occhi degli immigrati italiani. Questi sono attratti dalla possibilità di attingere alle ricchezze della nobiltà polacca o di far carriera; con tale intento vanno a occupare posti della diplomazia poco ambiti nel contesto europeo, ma spesso, proprio la lontananza dai "centri" del potere diviene causa della loro sfortuna; in ogni caso gli italiani si recano di solito in Polonia senza l'intenzione di rimanervi per un periodo troppo lungo (un caso a parte appare quello della nunziata di cui Tygielski – che di essa si occupa da diverso tempo – si mostra profondo conoscitore: essa prevedeva infatti lunghi soggiorni in Polonia, e favori dunque nel tempo più saldi e profondi rapporti con i gruppi di italiani che ne fecero parte). L'autore inoltre sottolinea sin dall'inizio la dissimetria (in questo caso non solo dei flussi migratori, ma anche degli scambi culturali) che caratterizza i rapporti tra Italia e Polonia.

Le analisi di Tygielski ci confermano che la presenza italiana in Polonia lasciò tracce un po' ovunque, dalla lingua alla cucina al costume... Il gruppo di italiani più numeroso nella *Rzeczpospolita* fu quello degli intellettuali e degli artisti; la loro presenza fu non solo quantitativamente più consistente, ma anche qualitativamente più rilevante, se (cf. il paragrafo *Najważniejsze sfery włoskiego oddziaływania*) le maggiori influenze italiane si registrarono in campo artistico e culturale. Non è a questi tuttavia che lo studioso sembra riferirsi quando (nel capitolo più problematico e interessante dell'opera – *Konsekwencje i konteksty*) si interroga sul reale ruolo svolto dagli italiani nella trasformazione della *Rzeczpospolita*, domandandosi se davvero sia esistito quel profondo influsso tradizionalmente loro attribuito. Parlando di "*utracona szansa na modernyzację*" (con un giudizio dunque inaspettatamente negativo) lo storico sembra infatti riferirsi principalmente alle sfere della politica, del commercio e della diplomazia. Tygielski si mostra anzi consapevole del fatto che solo in minima parte le influenze nel campo artistico e intellettuale dipesero direttamente dagli immigrati italiani in Polonia piuttosto che dalla migrazione di testi, valori e modelli culturali; e il criterio fattuale da lui adottato non sembrerebbe del resto il più idoneo a rendere pienamente conto di fenomeni di tal genere.

Lo storico polacco conclude così che l'influenza italiana in Polonia fu estesa ma superficiale: gli italiani furono una presenza significativa e molto attiva in svariati ambiti, ma si limitarono sostanzialmente a essere esecutori dei compiti loro commissionati dalla *szlachta*, loro principale interlocutore; questa non ebbe nessun interesse a proseguire e imitare l'opera degli italiani al proprio servizio, ma sfruttò solo le loro abilità utilizzando le ingenti ricchezze a propria disposizione; al sopraggiungere della crisi reagì invece con una sempre maggiore chiusura xenofoba che impedì il dialogo e lo scambio. Mancò insomma lo stimolo affinché questo potesse realizzarsi. Senza contare, sottolinea Tygielski, che agli italiani non fu neppure permesso di entrare a far parte delle *élite* che controllavano il paese (a differenza, ad esempio, dei tedeschi, che raggiunsero anche il grado di senatori). Semmai numerosi furono gli italiani vicini al potere del re (straordinariamente numeroso risulta a proposito il numero dei suoi segretari italiani), ma a differenza di ciò che accadde da altre parti d'Europa (vedi il caso della Francia) ciò fu piuttosto un ostacolo che un vantaggio per la possibilità di determinare un qualche cambiamento nella struttura politica della *Rzeczpospolita*.

Così, dopo il loro breve soggiorno in Polonia, gli italiani sarebbero scomparsi senza

lasciare tracce durevoli nel commercio e soprattutto nella struttura politica e diplomatica polacche, non avendo la *szlachta* sfruttato l'eccezionale opportunità di modernizzazione che la storia le aveva offerto.

Si tratta, come si vede, di conclusioni effettivamente sorprendenti, di fronte alle quali si potrebbe avere anche l'impressione di una doppia incongruenza: rispetto alla raccolta di informazioni della prima parte del libro (che riguarda tutte le tipologie di italiani immigrati in Polonia, mentre le conclusioni si riferiscono principalmente solo ad alcuni gruppi di essi); rispetto al dato statistico rilevato (i gruppi presi in considerazione sono quelli per di più statisticamente meno significativi dal punto di vista del numero e del grado di influenza). Ma tali apparenti incongruenze appaiono in realtà, lo ripetiamo, una naturale conseguenza di una scelta a quanto pare consapevole dello storico di focalizzare il proprio sguardo su sfere diverse da quella artistica e intellettuale, allo scopo di completare il quadro offerto dalle sintesi fino ad oggi elaborate sul tema delle influenze italiane in Polonia.

Si dovrà allora, forse, rimproverare a Tygielski solo di aver dedicato tutto sommato poco spazio (solo una decina di pagine) a quello che appare il tema più interessante della sua ricerca. E avrebbe anche forse giovato una diversa (più agevole e più chiara) organizzazione interna dei materiali raccolti. Tuttavia *Włosi w Polsce* offre assai stimolanti spunti di riflessione e costituisce comunque un utilissimo libro di consultazione, di quelli che "restano" nella storia degli studi, anche a dispetto di certi limiti o errori, a quanto pare inevitabili in opere di grande sintesi come questa.

Lorenzo Costantino

Jerzy Axer (a cura di), *Łacina jako język elit*, OBTA, DYG, Warszawa 2004, pp. 516.

*Łacina jako język elit* è in parte frutto di un progetto di ricerca interdisciplinare sull'uso del latino in Polonia e in Europa tra XVI e XVIII secolo realizzato negli anni 1997-2000 dall'OBTA (il Centro di Ricerche sulla Tradizione Antica in Polonia e in Europa Centro-orientale). L'opera raccoglie infatti gli articoli scritti nel quadro di quel progetto insieme ad altri composti successivamente, e presenta nel complesso i risultati delle ricerche condotte da un gruppo di storici, filologi, archivisti, coordinato da J. Axer, su un repertorio assai eterogeneo di documenti latini e con impostazioni metodologiche diverse a seconda degli interessi e delle competenze specifiche dei singoli specialisti.

A conferire coerenza e unità alla raccolta di articoli è l'idea comune che soggiace a ognuna delle analisi in essa contenute, e cioè che i moderni documenti in latino rappresentino una categoria di testi particolare in cui la lingua utilizzata è di per sé portatrice di significato, espressione di un sistema di valori condiviso, di un codice interpretativo della realtà differente rispetto a quello realizzato dai coevi documenti in polacco. Ne consegue che per una corretta interpretazione di tali testi non ci si potrà limitare a una semplice loro decifrazione linguistica, magari affidata a "esperti di lingua latina", pretendendo poi di analizzarne il contenuto come si trattasse di documenti scritti in polacco (abitudine spesso riscontrabile negli studi storici polacchi); sarà invece necessario interrogarsi sulla *funzione* del latino in tali fonti, partendo da un attento esame delle circostanze, dei contesti in cui esso venne utilizzato, delle mutazioni che il

suo uso subì in relazione a specifiche situazioni comunicative, dei destinatari e, in genere, dei fruitori di particolari categorie di enunciati in latino e così via. Domande che si sono posti gli autori dei singoli interventi, giungendo così a raccogliere tutta una serie di interessanti osservazioni e in alcuni casi di stimolanti ipotesi, base per successive ricerche.

Tra le diverse ipotesi la principale appare quella formulata da J. Axer in *Łacina jako drugi język narodu szlacheckiego Rzeczypospolitej*, sulla quale sembra del resto essere stata concepita l'intera organizzazione della miscellanea. Secondo lo studioso il latino avrebbe svolto in epoca pre-illuministica il ruolo di "lingua tecnica dell'identità della *nazione politica*", precedente la nascita e l'affermazione della *nazione etnica* con cui il ruolo di "lingua identitaria" sarebbe passato ovviamente al polacco; la *szlachta* percepiva la propria identità sulla base di un orizzonte di valori politici e culturali condiviso che tendeva a identificare con la tradizione latina; mediante il latino essa dava dunque la propria interpretazione del mondo e di se stessa. Non solo: se il latino fu allora il veicolo identitario per il *naród polityczny*, nella fase di espansione polacca verso est esso creò forse quel "luogo di incontro" in cui poté avvenire l'unione con la nobiltà bielorusa, ucraina e lituana attenuando la violenza e l'aggressività della polonizzazione.

Si tratta di un'ipotesi non condivisa da tutti gli studiosi che hanno contribuito alla realizzazione del volume, ma che trova qualche punto di appoggio nelle analisi contenute in particolare nella seconda parte dell'opera, nella quale la prospettiva adottata è quella dei territori che segnavano a est dell'attuale Polonia il confine tra mondo latino e mondo non-latino: Lituania, Ucraina, Bielorussia. La divisione è evidentemente anacronistica, ma nasce dalla volontà dichiarata di scardinare il punto di vista polonocentrico tradizionalmente adottato in questo tipo di ricerche. I risultati che ne conseguono sono del resto positivi: studiosi lituani, ucraini e bielorusi possono trovare infatti nelle fonti latine conferme di una propria distinta tradizione politica e culturale, di una propria separata memoria storica (J. Kiaupienė, N. Jakowenko), tanto che la letteratura latina sembra oggi dover occupare un posto fondamentale nella formazione dei loro singoli canoni nazionali (di enorme interesse la rilettura del *Carmen de bisonte* del poeta Mikolaj Hussowski proposta da J. Axer, il quale scorge nel poema un messaggio volto ad affermare l'individualità culturale dell'élite lituana e la sua diversità rispetto a quell'Europa latina di cui essa entrava a far parte).

L'opera si divide in quattro parti con un graduale allargamento del quadro dai territori polacchi all'Europa: *Respublica Polonorum*; *Tra Slavia Latina e Slavia Orthodoxa*; *Contatti diplomatici col mondo non-latino*; *Contesto: il ruolo del latino nella cultura occidentale*. All'interno delle singole sezioni gli articoli sono stati disposti secondo un'organizzazione per problematiche.

Nella prima parte dell'opera è condotta un'analisi sull'uso del latino nella *Rzeczpospolita* prendendo in considerazione contesti di volta in volta differenti: alcuni studiosi privilegiano una prospettiva areale, mettendo in luce specificità e tradizioni regionali in Prussia, a Danzica (W. Szczuczko), in Masovia (J. Chojińska-Mika); altri si concentrano sull'uso differenziato di latino e polacco nei documenti politici (U. Augustyniak, M.A. Janicki, E.J. Głębička). L'utilità dell'approccio proposto è confermata, come si diceva, dall'interesse delle prospettive di ricerca messe in luce; così, ad esempio, dall'esame di U. Augustyniak di alcuni testi d'epoca Vasa emerge un uso del latino legato all'ideologia di opposizione al potere del re, mentre nelle analisi di J. Axer e A. Axerowa esso risulta subordinato a precise strategie persuasive.

Un altro gruppo di articoli prende in considerazione la categoria di testi caratterizzati da bilinguismo, dalla cosiddetta "letteratura maccheronica" (A. Axerowa) alle *silvae rerum* (J. Partyka) e ai diari di viaggio (A. Skolimowska e M. Kunicki-Goldfinger). In questi l'uso di espressioni latine (di cui viene proposto un progetto di classificazione complessiva) non può essere considerato semplice ornamento o pedante ostentazione di erudizione (ne consegue una

fondamentale differenza tra il maccheronismo nella letteratura dell'Europa occidentale e in quella polacca); la terminologia latina utilizzata non è affatto intercambiabile con quella polacca, e rimanda invece al bilinguismo caratteristico della nobiltà polacca del tempo (A. Axerowa). Il contenuto di alcune epistole dell'umanista Jan Dantyszek risulta dunque comprensibile a pieno se si considera il rapporto che le lega agli *Adagia* di Erasmo (A. Skolimowska), il quale emerge solo tenendo conto delle espressioni latine in esse contenute.

Le traduzioni in latino del XVIII secolo di componimenti poetici polacchi (E. Głębicka), le iscrizioni latine nelle architetture del periodo di Stanislao Augusto nelle quali questi riassunse il proprio programma politico (B. Milewska-Ważbińska, J. Axer) sembrano contraddire l'opinione diffusa che nel '700 il latino sia poco usato avendo ormai perso il proprio prestigio; semmai a quell'epoca esso ha concluso il processo di "tecnicizzazione" e continua per un po' a svolgere la funzione di lingua del *naród polityczny* (J. Axer).

La seconda sezione del volume è dedicata, come già ricordato, all'area di confine tra *Slavia latina* e *Slavia ortodossa*; il *monitoring* viene perciò esteso anche alla Croazia (J. Rapacka). All'interno di questa il quadro generale risulta assai differenziato; interessanti analogie potrebbero essere ipotizzate comunque, per quanto riguarda la funzione del latino come collante tra elite all'interno di complessi multietnici e plurilinguistici, tra la *I Rzeczpospolita* e i territori appartenuti alla Corona di Santo Stefano. L'accezione del latino come "lingua di confine" costringe infine a verificare la situazione nella cultura russa (H. Grala, M.W. Dmitriev).

La terza parte del volume comprende alcuni articoli riguardanti l'uso del latino nei rapporti diplomatici con Impero ottomano, paesi islamici, Mosca, Moldavia, (D. Kolodziejczyk, R. Jaworski, H. Grala). Tra i dati di maggior interesse rilevati v'è la mancanza di corrispondenza tra versione latina e originale di alcuni trattati. Nella sezione compaiono anche le analisi di alcuni documenti in latino frutto dei contatti diplomatici tra Polonia e Spagna (R. Skowron, J. Kieniewicz), stranamente mai presi in considerazione dagli studiosi di entrambi i paesi.

Con la quarta parte lo sguardo si sposta infine sul resto dell'Europa occidentale (con attenzione particolare alla Francia) con due articoli di F. Waquet che evidenziano tra l'altro alcuni aspetti socioculturali dell'uso del latino, dal modo in cui esso venne percepito da determinate classi sociali al suo ruolo di strumento per l'appropriazione della cultura delle classi egemoni da parte della borghesia. Contesti sociali, economici e politici differenti rivelano in questo caso differenti funzioni del latino nella parte occidentale e in quella orientale dell'Europa.

Come si vede, se *Łacina jako język elit* è, come sottolineato dall'introduzione, un "esperimento di ricerca", i risultati positivi cui esso perviene confermano la validità dei suoi presupposti. Essi sottolineano anzi la necessità di proseguire l'indagine condotta qui soltanto su un campione di documenti, mettendo in luce numerose prospettive di ricerca.

Lorenzo Costantino

Alina Nowicka-Jeżowa, Merck Prejs (a cura di), *Barok polski wobec Europy. Sztuka przekładu. Materiały międzynarodowej konferencji naukowej w Warszawie, 15-17 września 2003 r.*, Wydawnictwo ANTA, Warszawa 2005, pp. 424.

La critica della traduzione s'impone ormai ovunque come forma particolare di critica del testo, mentre gli studi traduttologici (supportati da una nuova sensibilità ermeneutica e da una visione comparatistica e attenta alla rete di connessioni intertestuali della letteratura) divengono un settore imprescindibile delle ricerche storico-filologico-letterarie, contribuendo alla riscrittura dei canoni e alla ricostruzione del *dialogo* interculturale e della *rete di comunicazione* interletteraria in cui le cosiddette letterature nazionali sono state sempre immerse.

Alla ricostruzione di questo *dialogo* e di questa *rete di comunicazione* sono dedicate le indagini comparatistiche dei due volumi dal titolo significativo di *Barok polski wobec Europy*, curati da A. Nowicka-Jeżowa (specialista del Barocco polacco e autrice tra l'altro di uno studio esemplare proprio sul "dialogo europeo" di Morsztyn traduttore di Marino). Se la volontà di analizzare fenomeni considerati caratteristici del Barocco polacco nella loro più ampia e congeniale cornice europea determina l'impostazione comune ai due volumi (che raccolgono i contributi di diversi studiosi a due convegni internazionali tenutisi a Radziejowice nel 2002 e a Varsavia nel 2003), ciò che distingue questo secondo tomo dal precedente (*Barok polski wobec Europy. Kierunki dialogu*, a cura di A. Nowicka-Jeżowa, tomo a cura di E. Bem-Wiśniecka, Wydawnictwo ANTA, Warszawa 2003) è appunto lo strumento d'indagine qui utilizzato, di cui si parlava all'inizio: l'analisi delle traduzioni, analisi volta a mettere in luce le "strategie" adottate dai traduttori, le "condizioni" delle traduzioni, analizzando le caratteristiche di queste e spiegandone l'origine, in relazione al contesto letterario e culturale del sistema d'arrivo.

Le analisi delle traduzioni si sono rivelate già in passato non solo utili ma addirittura indispensabili a una corretta interpretazione del Seicento polacco (basti pensare a studi fondamentali come quelli su *Goffred* e *Adon*). Ciò non dipende solo dal fatto che in generale esse costituiscono, come già sottolineato, uno strumento privilegiato della ricerca comparatistica; la critica delle traduzioni sembra infatti rivestire un ruolo particolarmente importante, anzi unico, proprio in riferimento al Barocco, se in esso (come Nowicka-Jeżowa scrive nell'*Introduzione*) prevale l'"ossessione per l'intertestualità" e se il *dialogo* con la contemporaneità e la tradizione pone l'autore, e ancor più il traduttore, entrambi consapevoli della necessità di autoaffermazione, di fronte a una folla di rivali e oppositori, in un *confronto* in cui viene riconosciuto come legittimo il diritto all'aggressione e al furto (p.18).

Senza contare che la letteratura polacca del XVII sec. (ce lo ha più volte ricordato Luigi Marinelli – cfr. *La letteratura dell'età barocca*, in L. Marinelli (a cura di), *Storia della letteratura polacca*, Einaudi, Torino 2004, pp. 91-127) "è essenzialmente una letteratura di traduzioni" (p. 105), e in cui non esiste differenza di *status* fra traduzione e opera originale (un'ennesima riprova di ciò – se ce ne fosse davvero bisogno – è offerta nel presente volume dal caso di M. Kazimierz Sarbiewski, che definisce se stesso *autor* di una "traduzione-parafraresi" in latino di *Bogurodzica*); le traduzioni nel '600 "godevano [...] di una considerazione pari, e in qualche caso anche superiore, rispetto alle opere cosiddette «originali»" (p. 105; esemplari ancora i casi di Piotr Kochanowski, considerato dai contemporanei "*omnium Polonorum poematum rex*", e di J. Andrzej Morsztyn). Traduttori furono insomma i più grandi artisti dell'epoca, e traduzioni furono alcuni tra i capolavori che hanno determinato l'evoluzione del sistema letterario polacco. E se è allora vero che nel Seicento le categorie classicistiche di *imitatio* e *aemulatio* si fondono e si confondono con quella di *acomodatio* gesuitica, ma anche di "lettura col rampino" o di plagio letterario

(p. 104), ha allora ragione Nowicka-Jeżowa a sostenere che ogni discorso sulla traduzione ci porta direttamente al cuore della poetica del Barocco!

A tutto ciò si dovrà poi aggiungere che la letteratura polacca del '600 sembra offrire (lo ha sottolineato J. Miszalska nel suo recente „*Kolloander wierny*” i „*Piękna Diana*”, *polskie przekłady włoskich romansów barokowych*, Universitas, Kraków 2003) un ottimo campo di applicazione per le note tesi del traduttologo I. Even-Zohar della “scuola di Tel Aviv”, secondo cui, all'interno di un *polisistema* letterario, la letteratura tradotta risulta portatrice di un'attività *primaria* legata a un principio di innovazione che svolge un ruolo attivo nella *modellizzazione del centro* del polisistema, interagendo dunque con la tradizione di quel sistema letterario e proponendo nuovi modelli culturali. In particolare la letteratura polacca del XVII secolo presenterebbe quelle condizioni particolari che, secondo Zohar, determinano lo scatenarsi di un tale principio di innovazione, condizioni che si realizzano: “a) quando un polisistema non si è ancora cristallizzato, cioè quando una letteratura è *giovane*, in fase di formazione; b) quando una letteratura è o *periferica* o *debole*, o entrambe le cose; c) quando ci sono punti di svolta, crisi o vuoti in una letteratura” (I. Even-Zohar, *La posizione della letteratura tradotta all'interno del polisistema letterario*, in S. Nergaard (a cura di), *Teorie contemporanee della traduzione*, Bompiani, Milano 1995, p. 231).

In qualche caso dagli articoli che compongono *Barok polski wobec Europy. Sztuka przekładu* emergono dunque peculiarità regionali di fenomeni comuni a tutto il Barocco europeo. Così, per esempio, se comune al Barocco europeo è il risvegliarsi dell'interesse per Seneca, l'analisi delle trasformazioni che subisce la *Fedra* nelle traduzioni di J. Alan Bardziński e di S. Morsztyn mostra come l'interesse dei traduttori polacchi fu tutto rivolto al giudizio morale della protagonista e al rapporto colpa-condanna. Nell'opera dei due *autori* polacchi, anzi, l'eroe non è più Fedra, ma Ippolito, che diviene modello perfetto di puritano, di *szlachcic* o di stoico (R. Rusnak). Interessante è anche il caso degli epigrammi di John Owen, imitati e tradotti dai poeti barocchi di tutta Europa, che divengono in Polonia palestra di stile conciso e arguto per Jan Gawiński (J. Głazewski).

Si è detto che occuparsi del problema della traduzione nel '600 vuol dire occuparsi del Barocco *tout court*. Significative in questo senso appaiono le traduzioni in polacco di alcune poesie in latino di M. K. Sarbiewski da parte di altri tre poeti polacchi del XVII secolo: S. Twardowski, J.A. Morsztyn, J. Gawiński. Le strategie dei traduttori (a cominciare dalla significativa differente scelta delle poesie da tradurre!) rimandano direttamente alle poetiche personali dei tre artisti, kochanowskiana, marinista, e libertina e realistica (D. Chemperék).

Ci si potrebbe chiedere se è possibile ricavare da questi e simili indizi, ricavabili dalle altre indagini, il quadro delle tendenze generali dominanti nel campo della traduzione dell'epoca. A me pare che, più che tentare di ricavare le posizioni di un implicito dibattito interno al campo della traduzione desumibile dalle opere stesse, la totale sovrapposizione tra il campo delle scelte traduttologiche e quello delle poetiche conduca a immaginare una molteplicità di atteggiamenti nei confronti della traduzione corrispondente appunto a quella delle concezioni dell'arte poetica che definiscono il Barocco stesso: se è ormai chiaro che le strategie della traduzione non sono mai riconducibili a un unico modello di opposizione binaria (fedeltà/infedeltà, trad. libera o artistica/trad. letterale), nel Barocco, epoca “delle contraddizioni” e “del bello molteplice”, forse esse saranno almeno tanto numerose quanto le poetiche realizzate e il campo della teoria della traduzione coinciderà con quello della riflessione letteraria.

Particolare interesse suscitano le traduzioni di Jacopo Pontano realizzate da Stanisław Grochowski, le cui strategie traduttive vengono interpretate da A. Ceccherelli come una forma di quella *applicatio sensuum* raccomandata da sant'Ignazio nei suoi *Esercizi spirituali* come fondamento per l'ascesi e fonte di quelle *dialogowość*, *tklimość*, e *zmysłowość* che sono caratteristiche

anche delle traduzioni del *Wirydarz*. Anche il concetto di *acomodatio* gesuitica, vien da considerare, risulta dunque assai più complesso di quanto non si sia soliti intendere, e comprensivo di possibilità molteplici di realizzazione, non ricollegabili ad un'unica maniera di tradurre; lo stesso Sarbiewski, maestro dell'*acomodatio* gesuitica, fu autore del resto di parafrasi, parodie, palinodie e plagi.

L'articolo di Ceccherelli permette di introdurre un ulteriore elemento di riflessione che emerge anche dalla lettura di altri articoli di *Sztuka przekładu*. Com'è noto, almeno fino alla metà del XVIII secolo, la problematica delle traduzioni è in Polonia connessa spesso alla *questione della lingua*; non si tratta soltanto di verificare o dimostrare la *dignitas* della lingua volgare; la traduzione impone spesso al traduttore la sfida del confronto con i limiti del linguaggio della propria tradizione letteraria: nel tradurre Pontano, in presenza di un lessico erotico che non trova precedenti nella tradizione poetica polacca, Grochowski decide di eliminarlo o sostituirlo con un lessico neutro. Ceccherelli sostiene che non si tratta di autocensura o di manifestazione di mancanza di abilità da parte del traduttore, ma di un fenomeno, diremmo, di "adattamento al sistema" d'arrivo. Si tratterebbe in definitiva dello stesso problema posto a Grochowski dalla presenza di un lessico paganeggiante nelle poesie religiose in latino tradotte da lui in polacco, lessico che viene cristianizzato in ottemperanza alle convenzioni della tradizione poetica polacca, piuttosto che a qualche norma di tipo morale; d'altro canto, a conferma di ciò, si può citare la traduzione in latino di *Bogurodzica* di Sarbiewski, in cui si assiste al fenomeno esattamente inverso, cioè alla comparsa di elementi paganeggianti in una poesia cristiana (J. Starnawski). Va notato però che il problema dei limiti del linguaggio non necessariamente deve concludersi con la "sconfitta" del traduttore, che può infatti trovare o tentare anche soluzioni innovative rispetto al sistema, come nel caso di Janusz Piotrowicz traduttore di Lipsius di fronte alle sfide poste dall'uso di termini quali *fatum*, *necessitas*, *providentia* (J. Dąbkowska).

Effettivamente i problemi posti dai limiti del linguaggio (poetico e non) sono assai complessi, spesso coincidendo essi con i confini stessi dell'universo culturale; la possibilità di distinguere in modo definitivo fra scelta obbligata dai limiti della tradizione letteraria e censura può risultare, mi pare, a volte illusoria.

L'introduzione di "novità" per il tramite delle traduzioni può riferirsi alla ricezione di poetiche, come nel caso della traduzione del trattato di Boileau (Z. Rejman), ma anche di generi letterari, come nel caso dei primi modelli di romanzo dall'Italia (J. Miszalska) e poi dalla Francia (H. Dziechcińska e K. Stasiewicz – e sarà da notare, per inciso, che le traduzioni del romanzo sentimentale francese prese in considerazione negli articoli sono tutte di donne!). L'articolo di J. Miszalska (piccolo tassello della ricerca che la studiosa ha poi condotto e portato a termine col saggio sopra citato) impone alla nostra attenzione un altro fenomeno riscontrabile piuttosto frequentemente: dall'Italia provengono i romanzi di Loredano, presenti però nelle biblioteche polacche del tempo anche in versione francese e tedesca; la "rete di comunicazione" si infittisce, dunque, e tra l'autore e il traduttore si pone la possibilità di un altro traduttore. È ciò che accade anche per le traduzioni dallo spagnolo di Santa Teresa e Luigi da Granada (di cui si occupano M. Hanusiewicz e D. Künster-Langner), giunte in Polonia anche per tramite italiano e fondamentali per la comprensione dello sviluppo della poesia religiosa nel Barocco polacco. Si tratta di fenomeni di traduzioni che meritano uno studio attento.

Abbiamo su accennato al fatto che la letteratura polacca del XVII sec. potrebbe apparire, relativamente ad alcuni aspetti (e con tutte le cautele che si rendono necessarie nell'uso di certe etichette), "letteratura periferica". A tale proposito, dall'insieme degli articoli contenuti nel volume, emerge un dato interessante: se realizzassimo una mappa delle vie delle traduzioni e dei

fenomeni letterari, simile a quelle mappe degli atlanti storici in cui con frecce di vari colori vengono segnati i confini e gli spostamenti dei popoli, ci accorgeremmo che si tratta di movimenti che portano esclusivamente da ovest a est. La questione merita di essere approfondita.

Per concludere, converrà ancora soffermarmi sul fenomeno tutto particolare delle traduzioni che S. Herakliusz Lubomirski fa di se stesso (B. Milewska-Ważbińska). Le autotraduzioni latino-polacche di Lubomirski non rispondono in questo caso ad alcuna esigenza di comunicazione con destinatari differenti (per lingua o cultura); il destinatario è uno solo. Le due versioni sono complementari e vanno lette come un'unica opera che sviluppa, in un unico gioco di rimandi, serie differenti di riferimenti intertestuali con tradizioni differenti (quella latina e quella polacca) dal cui intreccio solo emerge nel suo complesso l'unico messaggio (culturale e politico) dell'unico testo.

Come si vede sono molti i motivi di interesse di *Barok polski wobec Europy. Sztuka przekładu*, le cui indagini offrono numerosi spunti di riflessione per chiunque si occupi di Barocco ma anche di problemi attinenti alla traduzione.

Lorenzo Costantino

Mykola Sulyma, *Ukrajins'ka dramaturhija XVII-XVIII st.*, VD Stylos, Kyjiv 2005, pp. 365.

Ukrainian early-modern theatre has been the subject of many books and articles since the 19th century. Thus, its scientific appreciation has followed the development of the whole of scholarly criticism devoted to Eastern Slavic culture, from historicism and positivism in the second half of the 19th c., to the beginning of “national” (Ukrainian) and philological appreciation in the beginning of the 20th c. (up to the 1920s, mainly thanks to such scholars as Svencic'kyj, Hordyns'kyj, Žytec'kyj, or Petrov, Rezanov and Peretc, just to mention some of the more important), right through to the Soviet Marxist-Leninist “social” and “democratic” reading of the texts. Later it was the Russian semiotic school (especially the books of L. Sofronova) that interpreted School theatre and its popular or semi-popular variants from a new point of view. It is also worth mentioning the many articles and the book by P. Lewin (*Intermedia wschodniosłowiańskie XVI-XVIII wieku*, Ossolineum, Wrocław etc. 1967)<sup>1</sup>: this was a specific achievement in scholarship about Eastern Slavic Baroque theatre, being the fruit of Poland's particular cultural position in the second half of the 20th c. in the Soviet “blok”. The fact that neither Sofronova nor Sulyma seem to know Lewin's book testifies to the particular situation of intellectual communication (or “non-communication”) between Polish and Russian scholars, and also between Polish, Russian and Ukrainian tradition. Indeed, in 1967 Lewin's book was the first devoted entirely to the subject-matter (*Intermedia*). As demanded by ideological dogmas of the time, the book could be published because it officially addressed the subject of “Ukrainian theatre” in the broad “Eastern Slavic” framework. However, the book,

<sup>1</sup> A new book by P. Lewin about Ukrainian theatre will be soon available in English. It will be published by the Canadian Institute of Ukrainian Studies – Toronto and Edmonton.

written by an émigré author, was not quoted in the USSR in the 1970s and 1980s. Thus it was ignored by scholars writing in the Soviet Union and still now<sup>1</sup> remains unknown.

The most recent scholarly achievement about Ukrainian early-modern theatre is the work we discuss here, written by Mykola Sulyma. This is the first book conceived and written from the point of view of the development of Ukrainian drama (“low” theatre and *Intermedia* are taken into consideration only when necessary) by a Ukrainian scholar and specifically to answer the needs of the Ukrainian reader. It constitutes the “new reading” of the subject-matter in Ukrainian culture after independence: though based mainly on well-known facts and previous scholarship, this book gives a new perspective over dramaturgy in the context of Ukrainian literature and culture, the latter being conceived as an autonomous system. Giving due importance to the link between Ukraine Baroque and “post-baroque” drama and both the Polish, Russian and also Serbian tradition, Sulyma successfully offers a presentation of the various aspects of theatrical life in Ukraine as a coherent, original and independent system. A system whose first steps arose by the end of the 16th c. and in the 17th c., and which enjoyed a logical, coherent and harmonious evolution up to the modern Ukrainian dramaturgy of the 20th century. The greatest achievement is that the Author distinguishes himself not only through his broad knowledge of Ukrainian and European early-modern literature, but also through the equilibrium of his scholarly evaluation of the subject matter. In the examination of the state of the art, he recognises three main prejudices which undermined an objective judgement about Ukrainian dramaturgy: the idea that Baroque artifice and “scholasticism” were impediments to the “natural” development of theatre (such ideas were expressed e.g. by I. Franko, and reacted against by D. Čiževskij, followed by others such as Bilec’kyj and Ivan’o); the desire of other scholars to deny foreign (mainly Polish) influence; more recently it was Soviet criticism that gave many biased interpretations, though of different kind.

Sulyma’s book recognises the works of N. Petrov and V. Rezanov as the most important points of departure for any serious new work on the subject. In his first chapter he gives an updated description of all the texts that have come down to us, following the traditional grouping in pre-theatrical forms as Declamations and Dialogues, Nativity and Eastern drama, Hagiographical drama, Didactic drama, Historical drama. The list of authors is also useful. Already in this first description, some of the most typical features of Ukrainian theatre (and literature!) come to the fore: I have in mind such issues as the use of a multiple linguistic code and the adaptation of international and “scholastic” rules to the concrete historical context. Sulyma defines the typical – very hybrid<sup>2</sup> – Church Slavonic of many dramas as “old Ukrainian bookish language” (*staroukrajins’ka knyžna mova*) or, sometimes, as “old Ukrainian language” (*stara ukrajins’ka mova*). He seems to distinguish it from another kind of “literary Ukrainian of the time” (“*tobočasna ukrajins’ka literaturna mova*” – probably “*prosta rus’ka mova*”), used e.g. in Prokopovyč’s *Vladimir* (with Church Slavonicisms), or from a more mixed Slavo-Polish-Latin usage in some of Kozačyns’kyj’s works. Another important issue concerns the historical context of the dramas. One may wonder, indeed, why Lavrentij Horka’s text about Joseph is

<sup>1</sup> Indeed, this lack of communication seems to be still actual in our times, in spite of internet: Russian “junk-literature” overflows the Ukrainian markets, but Russian and Ukrainian scholars often have not easy access to their scholarly “production”, as I have heard more than once from friends!

<sup>2</sup> For the meaning of the term “hybrid” applied to Church Slavonic I refer to the well known works of V.M. Živov. His considerations apply to Russian Church Slavonic, but may be adapted easily to the Ruthenian (and/or Ukrainian and Byelorussian) version of Church Slavonic (which I here consider in its distinguished features with respect to the other languages circulating in Ukraine: *Prosta rus’ka mova*, Polish, Latin, or the „mixed language“ of some texts).

included among Historical dramas: the answer comes when Sulyma describes its “sub-textual” (metaphorical) meaning, i.e. the identification of the biblical Joseph with Ivan Mazepa (p. 206-207). Other interpretations given by Sulyma for historical dramas as reflections of the political situation are generally convincing. By way of example let us recall the parallel between Elisaveta Petrovna and Esther, and Biron and Amman in *Stefanotokos*. I would add the messianic parallelism between the destiny of the Jews and of the Russian-Ukrainians as peoples “chosen by God” and defended by Divine Providence (p. 214-215). The very “catalogue” of texts and their examination by Sulyma show how broad the spectrum of “circulation” of Kyivan dramaturgy was. In fact it was connected to the Russian-Muscovite and the Russian-Imperial literary space, and to the Serbian literary and cultural space as well, and had never – of course – lost the original Polish and European Baroque (and Jesuit-inspired) connections.

Sulyma’s analysis of the beginning and development of Ukrainian drama is very convincing: he takes into account both the evolution of local elements and the extremely strong impact of Polish and Western models. He tries also to describe features and functions distinguishing School drama, intermedia, *vertep*, moralité. His examination of the way anonymous dialogues develop into theatrical action and versification and then into a truly “dramatic” exchange of cues is correct. The same applies to the way the function of characters changes, complex plots form and stage directions and the chorus, etc. evolve. In other words, his analysis of the evolution of Pre-Modern to Modern forms of drama is clear and takes into account both “internal” and “external” factors. He argues both against the consideration of Baroque drama as a “purely scholastic” theatrical form that was destined to death, and against considering modern theatre (mainly comedy) as a result of “low” forms such as *Intermedia* or *vertep*. Instead, he takes into account the way “high” and “low” elements of Baroque theatre merge and how they evolve towards modernity in the 18th century. Indeed he gives also evidence of the whole evolution of Ukrainian dramaturgy in the early and mid 19th century, and devotes a paragraph to the reception of Baroque drama in the 20th century. There is therefore no question that Sulyma’s book represents a very important step forward in scholarship about Ukrainian theatre: Baroque dramaturgy is considered in the whole context of the evolution of Ukrainian theatre and becomes a part of a coherent “Ukrainian system”.

One could discuss some pages where the Author suggests typological comparisons with Shakespearean themes or heroes: the subject needs further examination, but it has to be acknowledged that Sulyma is extremely cautious in so doing and repeats several times that there is no possible comparison between the importance and stature of the Elizabethan theatre and Ukrainian theatre. What certainly emerges from Sulyma’s pages is that in all its aspects, Ukrainian dramaturgy was a part not only of the system of the Polish Commonwealth and of the Russian Empire, but also – and mainly – of the Western theatrical tradition as a whole. This emerges at its best in the examination of the texts and the evolution of the components of dramaturgy during three centuries, but also in specific aspects such as staging the works in different epochs, or the function of *dramatis personae* and actors, and the function of spectators. Unfortunately there are no descriptions or documents about 17th-18th c. theatre audiences in Ukraine or about the public’s reaction to the representation of the dramas. However, Sulyma gives a fascinating reconstruction of this aspect on the basis of the scanty extant material we possess (p. 241-246). I consider extremely important what he describes about the reaction of the public towards the plurilingual or mixed-language texts in the 18th and early 19th centuries: in this case there are testimonies of disagreement for “incomprehensible” theatre, a clear sign that Ukraine was mature for a new literature written in a new – unified and “national” –

language. Indeed, then Kotljarevs'kyj's works appeared and, therewith, a new era for Ukrainian language, dramaturgy and literature as well.

To conclude: this book gives not only a complete appreciation of the extant critical literature; a new – extremely knowledgeable and balanced– presentation of facts and problems in the subject-matter; the text of an unpublished Kyivan manuscript of *Slovo o z'burenju pekla* (a text which the Author, for various reasons, considers as very important in the development from School drama in its strict forms towards new, more modern theatrical forms). This book also offers a new reading of the evolution of dramaturgy in the Ukrainian lands and opens new interpretative perspectives, being an excellent synthesis of the state of the art and a stimulating point of departure for new, more profound analyses.

Giovanna Brogi Bercoff

Joachim Klein, *Puti kul'turnogo importa: Trudy po russkoj literature XVIII veka, Jazyki slavjanskoj kul'tury, Moskva 2005, pp. 576*

Riunendo in un volume i propri lavori sul Settecento russo, l'Autore ha opportunamente scelto un titolo che mettesse in rilievo la prospettiva di studio di un'indagine ventennale, ossia la costante attenzione agli echi e alle tracce della cultura letteraria occidentale nelle opere russe. In definitiva si è trattato di ricontestualizzare la letteratura russa in un panorama europeo, riuscendo così a mettere a fuoco motivi nascosti, differenze marcate o, al contrario, profili omogenei fra le opere russe e quelle occidentali. È questo un punto di vista che annovera ormai numerosissimi e, per la natura stessa della letteratura, si vorrebbe dire inesauribili esempi. Nel caso di Klein, però, non si tratta del ripetersi di un unico schema quale è quello della vecchia comparatistica di stampo storico-positivistico, non è semplicemente il confronto fra due autori, fra un movimento letterario e la sua matrice occidentale, fra un classico e la sua traduzione russa. Il disegno sotteso a questi lavori trae origine dalle moderne teorie della comunicazione letteraria e della ricezione, ed è inoltre nutrito dagli studi di storia della lingua e della cultura russa di B. Uspenskij e, più recentemente, di V. Živov. In questo modo ciò che emerge costantemente è la visione sistemica dei fenomeni letterari e culturali. Sempre nitido è il rapporto fra la realtà testuale del materiale letterario occidentale utilizzato, le intenzioni, a loro volta condizionate culturalmente, degli scrittori russi, e le opere scaturite da questa complessa rielaborazione.

Il volume si apre con il corposo saggio *Pastoral'naja poëzija russkogo klassicizma* che, apparso in tedesco nel 1988, ripropone motivi interpretativi di grande valore innovativo, integrati ora con le conclusioni del dibattito scientifico sulla lingua e la cultura settecentesche russe dell'ultimo quindicennio che ha visto l'Autore fra i suoi più attivi protagonisti. La base da cui J. Klein ha ricostruito il meccanismo per mezzo del quale la poesia arcadica ha attecchito in Russia è formata da un corpus cronologicamente assai ampio (1755-1809) di testi appartenenti esclusivamente ai sottogeneri dell'idillio amoroso, dell'egloga e dell'idillio panegirico, ed è riportato in un "*Priloženie*". A questi testi vanno aggiunti tutti quelli utilizzati dall'Autore nel corso della sua trattazione, e che non rientrano nei sottogeneri citati. Di questi ultimi viene fornita una rigorosa analisi formale, contenutistica e contestuale alla poetica del classicismo russo e alla loro funzione nella società del tempo. Vengono dunque messi a fuoco gli idilli

amorosi e panegirici, e le egloghe, che erano poco noti e confusi in una generica “arcadicità” sino alla comparsa, appunto, dello studio in questione.

Le fonti occidentali di questa produzione sono individuate in Fontenelle e nella poesia pastorale francese, anche se nelle proprie dichiarazioni d'intenti i poeti russi preferivano rifarsi ai nomi di Teocrito e di Virgilio. Solo a partire dagli anni '70 del XVIII secolo apparvero cinque traduzioni dallo scrittore svizzero S. Gessner. Da questo momento, sul suolo russo i suoi idilli in prosa, più didattici che galanti, vennero preferiti ai modelli francesi. In ogni caso, il saggio di Klein è incentrato sull'idea che non si tratta di banali “imitazioni” di motivi pastorali tratti dai modelli poetici occidentali, ma di una loro riutilizzazione, in dipendenza dalle esigenze dettate dal nuovo e peculiare contesto funzionale della cultura “di arrivo”. L'Autore mostra come, essendo ancora assenti in Russia i *salons* dove era fiorito il genere pastorale francese, questo assuma caratteristiche precipue della cultura russa. Da questo punto di vista è indicativo che un sottogenere come l'idillio panegirico, marginale ma caratteristico, si sia sviluppato nei *duchovnye seminari* con tratti stilistici che lo avvicinano più all'ode che alla poesia bucolica vera e propria. Nel genere pastorale russo nel suo complesso, allora, il tema della natura, la presenza costante di un *locus amoenus*, i nomi dei personaggi (Tirsis, Dafnis, Amarilla...) non sono altro che segni esteriori di un genere “importato”. Ciò che più premeva, piuttosto, ai poeti classicisti russi era utilizzare le nuove forme come laboratori del verso e delle norme della lingua letteraria che essi andavano elaborando in quegli anni.

Il concetto di “cambio del contesto” (*Kontextwechsel*) costituisce una delle intuizioni critiche più felici di Klein e diventa centrale in un altro saggio compreso nella raccolta qui recensita (*Sumarokov i Bualo: Epistola “O stichotvorstve” i “Poetičeskoe iskusstvo”*), anch'esso già ben noto agli specialisti del settore e meritevole della maggiore risonanza che senza dubbio acquisirà in questa versione russa. Il volume raccoglie poi altri quattordici saggi più brevi ma altrettanto significativi e stimolanti. Al centro dell'interesse dell'Autore sono i poeti russi del XVIII secolo, non solo i maggiori classicisti Trediakovskij, Lomonosov e Sumarokov, ma anche Rževskij, Majkov, Bogdanovič e Deržavin, delle cui poetiche mette in luce molti aspetti diversi, sempre con un taglio originale. Si va, ad esempio, da *Reforma sticha Trediakovskogo v kul'turno-istoričeskom kontekste*, a *Rannee Prosvěšenie, religija i cerkov' u Lomonosova*, da *Russkij Bualo? Epistola Sumarokova “O stichotvorstve” v recepcii sovremennikov*, a *Bunt protiv chorošich maner: “Elisej, ili Razdražennyj Vakch” V. I. Majkova*, da *Bogdanovič i ego “Dušenka”*, a *Poet-samočval: “Pamjatnik” Deržavina i status poeta v russkoj kul'ture XVIII veka*.

L'indirizzo preso dalle ricerche internazionali sul Settecento russo in questo ultimo decennio, più attento alle figure storiche degli zar e alla dimensione “politica” della cultura di corte, ha apportato nuova linfa agli studi di Klein che di recente si è volto ad indagare sulla sostanziale identità di vedute, a proposito dell'assolutismo illuminato, fra Caterina II e i poeti considerati dalla critica sovietica come “oppositori” (*Ljubov' i politika v tragedijach Sumarokova, Literatura i politika: “Nedorosl” Fonvizina*).

Nel complesso il volume si presenta come un notevole contributo al definitivo svecchiamento degli studi settecenteschi e al loro impulso. Presentare tanti importanti lavori in una nuova veste unificata in lingua russa non potrà che ampliare il pubblico dei suoi lettori.

Piero Cazzola, *L'Italia dei Russi tra Settecento e Novecento*, 2 tt., CIRVI, Moncalieri, 2004, pp. 322-330.

I due volumi rappresentano il contributo di Piero Cazzola a uno dei temi maggiormente attuali, le relazioni culturali tra Italia e Russia. Scritti in un arco di tempo che va dal 1967 ad oggi, essi non sono tanto una raccolta di saggi, quanto l'esemplificazione e la rappresentazione di un importante "progetto culturale coltivato nei decenni", come giustamente lo definisce nella sua introduzione Emanuele Kanceff.

I secolari rapporti tra Russia e Italia vi diventano oggetto di una documentata narrazione, di una lettura innovativa e in pari tempo commossa e attenta, che presenta nuovi tasselli di questo panorama e raggiunge quasi la dimensione del racconto, come nelle ricche e precise pagine dedicate a Zinaida Volkonskaja, una figura di donna che spicca vivida, quasi in un bassorilievo.

Distribuiti secondo un criterio cronologico, i saggi ripercorrono la complessa e ininterrotta trama ai rapporti tra i due paesi, non soltanto sul fronte della letteratura, ma pure su quello delle arti e della musica.

È dunque con piacere che si saluta la pubblicazione di libri del genere, che sono insieme un programma e una dichiarazione del pieno inserimento della Russia nell'Europa, evidenziando le interconnessioni tra due Paesi, al contempo così vicini e così lontani, come la Russia e l'Italia.

Nella parte dedicata al Settecento, oltre 150 pagine del primo tomo, Cazzola indaga i rapporti intercorsi, da Bologna al Piemonte fino alla Russia. La corrispondenza tra Zanotti, scienziato e "per lunghi anni segretario dell'accademia bolognese" e Michail Lomonosov, nominato suo socio nel 1764, è riportata in *Michail Lomonosov, membro corrispondente dell'Accademia delle Scienze di Bologna*. Oltre a presentare criticamente la figura di questo "gran" personaggio del settecento russo – scienziato universalmente noto, poeta, grammatico, critico, storico, linguista – Cazzola esamina puntualmente le opere di lui, ancora conservate alla "Biblioteca Universitaria di Bologna, nonché le lettere scambiatesi, che sono riprodotte in fac-simile, con dedica dell'autore. Altri due saggi riguardano i rapporti tra la Russia e la "città dotta" italiana; si tratta di una corrispondenza, reperita nell'Archivio dell'Accademia delle Scienze e per la prima volta pubblicata, tra i Segretari delle due istituzioni, la petroniana e la più recente pietroburghese, negli anni 1769-1770. Da parte russa le missive sono dello scienziato Jean Albert Euler, figlio del grande matematico alla corte di Caterina II e da parte italiana di Sebastiano Canterzani (I, p.73). Come nota Cazzola, con intelligenza critica e amore per questo passato rivisitato, l'accademia auspicata e voluta da questi scienziati ha il compito "d'éclairer tout le genre humain et d'être utile à la terre entière", secondo gli ideali dell'Illuminismo settecentesco (I, p.79): mentre il Canterzani, in una lettera dell'agosto 1770, lamentava: "nous manque una CATHÉDRINE. C'est pour cela que quelques sciences ont pris autrefois naissance chez nous, mais elles ont été depuis perfectionnées ailleurs" (I, p.81).

In altro saggio *Coi Russi a Bologna: 5 secoli di viaggi, soggiorni, incontri, rapporti culturali e scientifici*, arricchito di documenti inediti, è registrata una continuità di presenze (tranne che nel Cinquecento), dal 1481 sino al Novecento. Vi si trovano studenti, diplomatici, patrizi illuminati, musicisti in erba, futuri filologi; interessante è il *Diario* di Marietta Šaginjan (1888-1982), una scrittrice armena ammiratrice dell'Italia, dove venne da giovane nel 1915 e che visitò Bologna per la prima volta nel 1961 e si entusiasmo non solo dei portici, come aveva fatto Goethe e poi i francesi e i tedeschi, ma pure delle "torri-sorelle" e del democratico vivere dei "petroniani". Le figure dei mecenati russi (Jusupov, Šuvalov, Belosel'skij), che a fine Settecento

compivano il loro *tour* italiano, sono delineate in rapidi ma precisi e documentati tratti. A Nikolaj B. Jusupov è dedicato un intero saggio, come diplomatico e collezionista d'arte (I, pp.103-113); Cazzola si sofferma su Archangelsk, la tenuta nei pressi di Mosca, dove il principe aveva raccolto le opere d'arte da lui acquistate nelle varie capitali europee e fatto costruire un teatro, affidato allo scenografo Pietro Gonzago.

La drammatica situazione del re di Sardegna Vittorio Amedeo III, stretto fra le armate rivoluzionarie francesi, appare nitida e precisa nelle *dépêches* di Belosel'skij-Belozerskij, ambasciatore russo alla corte di Torino nel 1792-93, quando riporta le confidenze del re, per vero non frequenti nel linguaggio diplomatico; Cazzola sottolinea "la lezione di responsabilità politica e di coscienza dei propri doveri" che si trae dai colloqui tra il monarca e il gentiluomo russo (I, pp.120-122).

Anche dell'invincibile feldmaresciallo Aleksandr V. Suvorov (1730-1800) Cazzola sottolinea non solo i suoi meriti di stratega, ma pure quelli del "buon prosatore: "Ha torto chi sostiene che fosse un cattivo stilista, semplicemente egli non amava le lunghe descrizioni, date le circostanze in cui vergava le sue lettere"; ciò che permette di seguire l'elaborazione della sua opera *Nauka pobeždat'* (La scienza della vittoria), cui si dedicò negli ultimi anni e che rappresenta la *summa* delle sue riflessioni sull'arte della guerra (I, p.156).

Nel suo interesse di antica data per il primo Ottocento, Cazzola ripercorre, nell'ultima sezione del I tomo, le influenze italiane su artisti russi dell'epoca, da preromantica a romantica. Non a caso il primo saggio è dedicato a Batjuškov e al suo *Tasso morente*, eterno esempio del poeta incompreso dalla folla e dai potenti. Mentre Gogol' "è la testimonianza del trapasso dal tema fantastico-grottesco, permeato di colore locale, prevalente agli esordi, a quel sobrio realismo della maturità, dove l'elemento satirico ha non poco peso" (I, p.259).

Le ultime pagine del I tomo sono dedicate a due pittori romantici, Sil'vestr Ščedrin e Karl Brjullov, che ebbero entrambi forti legami con l'Italia. Del primo, vissuto nel nostro paese dal 1819 al 1830, Cazzola presenta le vedute e i paesaggi del sud, insistendo sulla funzione del colore; mentre del secondo è ricostruito l'iter tra Roma, Napoli e Milano e commentato il quadro famoso *L'ultimo giorno di Pompei*.

Nel II tomo dedicato all'Ottocento e Novecento Cazzola traccia un quadro completo ed esauriente di *Venezia vista dai Russi*; dalle impressioni di Herzen a quelle di Čajkovskij e Čechov, dai versi di Merežkovskij e Blok, Belyi e Mandel'stam, il simbolo dell'amore per la Serenissima sta forse nella *Notte veneziana* di Glinka. Ancora sulla Laguna ci portano le *Impressioni veneziane di tre russi del Novecento: Pavel Murator, Boris Pasternak, Kuž'ma Petrov-Vodkin*, dove è sottolineato che "i nostri ospiti nordici [...] amarono l'Italia di ieri e di oggi, sino a chiamarla una 'seconda patria'". Di Murator poi c'è la percezione che "per noi, gente del Nord, che entriamo in Italia attraverso le porte d'oro di Venezia, le acque della laguna diventano davvero acque del Lete" e che nei musei, o in gondola o vagabondando per i vicoli ciechi "noi beviamo il dolce e leggero vino dell'oblio" (II, p.304).

Anche di Venezia, ma più di Roma, ha scritto Herzen nelle *Lettere da via del Corso*, che Cazzola ha integralmente tradotto (II, pp.11-49), così come l'ha seguito *Negli Stati Sardi dopo il '48* (II, pp.51-64). E pure a *Nizza sabauda, dal 1770 al 1866*, ha ritrovato la presenza di Russi e ripercorso lo sviluppo dei rapporti con il Piemonte, nonché l'amicizia e simpatia politica tra i governanti dei due Paesi. Sul *Boulevard* di Nizza, dove nel 1860 risiedevano ben 214 famiglie aristocratiche russe, passeggiarono, con Gogol', vari membri della famiglia imperiale (II, pp.97-122).

Cazzola ripercorre poi le varie tappe italiane di Lev Tolstoj e Ivan Turgenev; il primo segue a *Torino e la Valle d'Aosta* attraverso i suoi *Diari giovanili* (dal 13 al 22 giugno 1857),

inserendolo nel cammino creativo dello scrittore (II, pp.65-83), il secondo rievocando i personaggi e paesaggi italiani che compaiono nei suoi romanzi e racconti (II, pp.147-162). Non mancano le ricerche prettamente odeporiche: *Dalla Russia all'Italia attraverso il Brennero* (II, pp.177-187) e le *Presenze russe a Siracusa e in Sicilia* (II, pp.189-214), nonché sulla *Riviera spezzina (1905-1917)* da parte di esuli politici (II, pp.233-241).

Ancora Capri e Sanremo sono l'oggetto di due accurate ricerche sulla presenza russa dall'Ottocento ad oggi; nell'isola napoletana è rievocato l'esilio politico di Gor'kij dal 1906 al 1913 (II, pp.243-275), sulla Riviera ligure la formazione di una "colonia" russa intorno alla chiesa ortodossa tra '800 e '900 (II, pp.215-232). Infine di A. Blok e Vjačeslav Ivanov sono commentati i *Versi italiani* (II, pp.277-287) e i *Sonetti romani* (II, pp.289-301), prezioso apporto della lirica russa al grande canzoniere della poesia italiana.

Un affresco quindi poliedrico e variegato, ma sempre coerente e con una sua unità, pervaso dal grande interesse e amore dello studioso per il mondo russo, qui rappresentato, seguito ed esemplificato nei suoi incontri con l'Italia.

In definitiva, l'opera di Cazzola non solo è inconsueta, ma è pure densa di spunti inediti tra storia, arte, poesia e musica, che testimonia nei secoli la costante attenzione e curiosità dei Russi più illustri per il Bel paese, da essi percorso ed esplorato in tutti gli angoli suggestivi, da Venezia alla Sicilia al Napoletano.

Marina Rossi Varese

Marlène Laruelle, *Mythe aryen et rêve impérial dans la Russie du XIX<sup>ème</sup> siècle*, CNRS, Paris 2005, pp. 224.

M. Laruelle è una giovane studiosa francese che ha già pubblicato molto e bene sul tema dell'identità culturale della Russia. A partire dal suo primo volume, *L'idéologie eurasiiste russe ou comment penser l'empire* (1999), in cui l'Eurasismo degli anni 20 e 30 è studiato con competenza e raffinatezza metodologica, ma sulla base di un assunto a mio giudizio discutibile, vale a dire che "Son orientation vers l'Asie en tant que telle est unique dans la pensée russe" (p. 33). Ho dedicato buona parte del mio studio *La foresta e la steppa. Il mito dell'Eurasia nella cultura russa* (Milano 2003) a individuare le radici intellettuali del movimento eurasiista e non posso quindi essere d'accordo con questa affermazione, che costituisce peraltro anche il punto di partenza del nuovo studio di M. Laruelle. Nell'introduzione, infatti, l'autrice spiega che "Le but originel de ce travail était de rechercher la généalogie de l'idéologie eurasiiste. Il a pourtant fallu se rendre à l'évidence: avant l'expérience eurasiiste des années 1920, quasiment aucun courant intellectuel en Russie ne s'ouvre sur le monde-turco mongole" (p. 20). Sulla base di questa convinzione – sostanzialmente corretta, anche se con la notevole eccezione di Konstantin Leont'ev – la Laruelle ha interpretato la poliedrica "asiofilia" russa pre-rivoluzionaria non come preistoria del movimento eurasiista, ma in una chiave differente. Questa chiave è individuata nel mito ariano, "...mode scientifique de légitimation et d'explication de la domination européenne sur le reste du monde" (p. 15). Lo studio inizia con la descrizione della diffusione del mito ariano, di origine prevalentemente francese e tedesca, all'interno della cultura russa, buona parte della quale – soprattutto di orientamento conservatore, da Chomjakov in poi – è quindi riletta in questa luce un po' sinistra. Nel primo capitolo del suo libro, "Jeux de miroir

transeuropéens autour du mythe aryen”, l'autrice sottolinea peraltro come all'interno della cultura russa l'arianismo sia sostanzialmente privo di connotati razziali e razzisti, ma si basi su presupposti storico-culturali funzionali a fornire una risposta soddisfacente alla *rexata questio* del rapporto contrastato della Russia con l'Europa. Non a caso l'arianismo russo, vale a dire la rivendicazione dell'appartenenza alla grande famiglia dei popoli indoeuropei, sembra nascere in opposizione alla tendenza, assai forte in certi ambienti intellettuali e politici francesi, tedeschi e polacchi di leggere la Russia *sub specie asiatica*. In particolare è rigettata aspramente la tesi della “turanicità” del popolo russo, avanzata da F.H. Duchinski, un polacco di Kiev emigrato in Francia, che distingue tra slavi “buoni”, ariani ed europei, e slavi “cattivi”, mescolati ai turco-mongoli, vale a dire i russi (p. 31). Il secondo capitolo del libro, “Les théories autochtonistes. La Scythie, berceau originel des Slaves”, investiga le numerose rivendicazioni della natura ariana del popolo russo presenti in autori noti e meno noti (M.P. Pogodin, A.S. Chomjakov, V.V. Grigor'ev., I.E. Zabelin ed altri), che discutono appassionatamente questioni come la slavità misconosciuta del mondo greco antico, l'origine variaga dello stato russo, l'appartenenza di sciti, baltici, unni, khazari al mondo slavo e così via. Molto opportunamente l'autrice confronta queste ardite ricostruzioni ideologiche con quelle parallele e concorrenti di polacchi e ucraini. Il terzo capitolo, “Le référent indien: de l'usage identitaire des arguments linguistiques, culturels et religieux”, porta invece l'indagine sul tema del parallelo culturale tra India e Russia diffusosi all'interno del più vasto mito ariano russo. Vengono pertanto prese in considerazione la nascita degli studi sanscriti e indiani nelle università e nell'accademia russa e la diffusione – alla fine del XIX secolo e con il ruolo decisivo di Elena Blavackaja – dello spiritualismo teosofico, fortemente influenzato dalla cultura indiana. La figura principale di questo accostamento ideale tra la Russia e l'India, il principe E.E. Uchtomskij, è tuttavia trattato nel quarto ed ultimo capitolo del volume, “L'avancée impériale russe en Asie: le retour tant attendu aux sources aryennes”. E non a caso, in quanto questa figura ancora relativamente poco nota ebbe un ruolo importante nella politica estera “orientale” della Russia a cavallo tra Ottocento e Novecento. M. Laruelle sostiene infatti che il mito ariano fu un elemento fondamentale della politica espansionista dell'impero russo, condiviso da ideologi progressisti (M. I. Venjukov e S.N. Južakov) e conservatori (lo stesso Uchtomskij, V.P. Vasil'ev ed altri). Per tutti costoro la penetrazione in Asia centrale, ma anche l'aspirazione frustrata alla conquista del Tibet, significava in primo luogo il ritorno verso i luoghi delle origini indoeuropee. Secondo M. Laruelle, alla fine del XIX secolo era presente anche in Russia una sorta di ossessione ariana, con riflessi politici oltre che culturali. A suo giudizio, infine, “...il existe donc une asiophilie pré-révolutionnaire, mais celle-ci reste aryenne: les eurasistes, dans leur touranisme, n'ont pas eu aucun précurseur direct” (p. 188). Ora, a parte il fatto che per quanto rilevante il tema turanico non esaurisce certo un fenomeno intellettuale complesso come l'eurasismo, si ha l'impressione che il mito ariano sia una chiave di lettura utile ed interessante, ma non sufficiente a interpretare tutte le manifestazioni dell'orientamento asiatico della cultura russa pre-rivoluzionaria. Al di là di questo rilievo, il libro di M. Laruelle contribuisce in maniera notevole alla conoscenza di temi e figure rimaste troppo a lungo ignorate o misconosciute ed apre al tempo stesso prospettive di ricerca in larga misura ancora da esplorare in maniera corretta e produttiva, in particolare quelle dei rapporti culturali – oltre che politici, sociali ed economici – tra la Russia e le sue periferie imperiali, soprattutto asiatiche.

Fedora Ferluga-Petronio (a cura di), *La Poesia di Nikola Šop 1904-1982. Tra filosofia e cosmologia*, Marsilio, Venezia 2004, pp. 182.

Šop je izuzetna pojava u hrvatskoj novijoj književnosti. Poznat je kao pjesnik dvaju razdoblja koja se s jedne strane po mnogo čemu povezuju, a s druge izrazito razlikuju u tvorbenom i tematskom nadahnuću, tako da se može govoriti ne samo o dva stila, nego i o dva razdoblja Šopove poezije. No, oba su izvorna i kreativna. Pjesnik je u prvomu, od 1926. do 1943. godine, aktor ruralnih doživljaja protkanih nostalgичnom blizinom vedrih predvečerja, poljskih popaca i noćnih pijetlova, starih škrinja i od čađe potamnjenih krovova, sveprisutnih molitava i prisnih razgovora seljaka s Bogom i svojih s Isusom. U drugomu je, od sredine pedesetih do početka osamdesetih godina prošloga stoljeća, posegnuo za drugim motivima, kozmičkim i metafizičkim, nadzemaljskim, pri čemu je, u simboličnu izričaju, mijenjajući očito ne samo prostor i motiviku prijašnjih inspiracija nego i cjelokupni poetski instrumentarij, zaplovio astralnim pohodima te istodobno postao filozof i teolog, pjesnik vizionar i kozmički analitičar vremenskih procesa i konačne, eshatološke, ljudske sudbine.

Ukratko, Šop je postao veliki metafizički pjesnik, nadahnut tajnama svemira i biblijskim asocijacijama od prvog čina stvaranja do eshatoloških vizija i filozofskih promišljanja o kozmosu i svijetu, čovjeku i njegovim beskrajnim mogućnostima.

Tako nadahnutu poezija, stilski i tematski veoma složena i bogata, sve više privlači i oduševljava književne povjesničare, kritičare i analitičare. U Hrvatskoj i u svijetu.

Gospođa Fedora Ferluga-Petronio, profesorica hrvatskog i drugih južnoslavenskih jezika i književnosti na Udinskom sveučilištu, u tome je svojevrsna veleposlanica hrvatske kulture i glasnica Šopove poezije u Italiji. Prije četiri godine objavila je opširnu studiju o Šopu i njegovim djelima: *Il mondo comico di Nikola Šop. Vita ed opere di un poeta metafisico* (Kozmički svijet Nikole Šopa. Život i djela jednog metafizičkog pjesnika). Nakon toga je, *povodom 20. obljetnice pjesnikove smrti i 100. obljetnice rođenja*, u organizaciji svog matičnog sveučilišta upriličila u Udinama, 3. i 4. travnja 2003., *Međunarodni simpozij o Šopu i Šopovoj poeziji* pod naslovom *Hrvatski pjesnik i filozof Nikola Šop*. Sve radove je na vrijeme prikupila, stručno priredila i koncem kolovoza 2004. objavila na talijanskom jeziku u reprezentativnom zborniku naznačenog simpozija. (Taj isti je zbornik preveden na hrvatski i objavljen 2005. u Sarajevu).

Sâm zbornik je, kao i održani skup, višestruko značajan. Koliko po sadržaju, toliko po činjenici da je objavljen na talijanskom jeziku, za talijansko općinstvo i književne znanstvenike širom svijeta koji se služe talijanskim. To mu daje novo značenje i posebnu vrijednost. Na taj se način, zahvaljujući jezičnom mediju, omogućuje široko, međunarodno proučavanje i upoznavanje našeg pjesnika, pisca i filozofa, u susjednoj Italiji i, šire, u Europi.

Šop je, kako rekосmo, intuitivan stvaratelj, kreator i vizionar; veliki je pjesnik, pisac i dramatičar, a istodobno moderan metafizičar i značajan kozmolog, misaon filozof i intuitivan teolog. Zbornik ga prati u svim tim područjima i aspektima. Pod tim je vidom stručan i zanimljiv. Predmetno je slojevit a sadržajno informativan. Okvir mu je cjeloviti Šop: pjesnik, posebno pjesnik kozmičkog razdoblja, aktor radio-drama i epistularni pisac, suputnik duhovnih razmeđa i tvorac impresivnih kozmičkih, metafizičkih i poetsko-biblijskih vizija i svjetova.

U uvodnom dijelu, u bogatom predgovoru, priređivačica Zbornika profesorica Ferluga-Petronio, daje obilan uvid u Šopov rad i život, značenje i širinu Šopovih djela, posebno poezije. Uz predgovor su u tom dijelu doneseni i prigodni pozdravi na udinskom kolokviju: govor rektora Udinskog sveučilišta Furija Honsella i pozdravna riječ hrvatskog akademika blage uspomene profesora Ive Frangeša.

U studijskom je dijelu 12 kratkih rasprava. Napisali su ih talijanski, slovenski i hrvatski auktori, sudionici spomenutog kolokvija i dobri poznavatelji Šopovih djela. Na kraju je veoma važan dodatak s kraćim izborom iz Šopove kozmičke poezije na talijanskomu, u prijevodima profesorice Ferluga-Petronio i profesora Mladena Machieda iz Zagreba.

Radovi bi se mogli podijeliti u nekoliko kategorija: primjerice na estetsko-literarne analize, kozmičko-fizikalne osvrtne, metafizičko-filozofske prikaze, odnosno na tekstualno-konceptualne rasprave, povijesne, teološke i literarno-akustičke, čujne i glazbene naravi. Budući da se najvećim dijelom radi o stručnim raspravama i važnim pogledima na pojedine aspekte Šopovih djela, svi su prilozi u Zborniku opravdano tematski poredani, bez posebnih struktura i dioba.

Prvi je rad, nakon predgovora i spomenutih pozdrava, estetska i stilistička rasprava spomenutog akademika Ive Frangeša o Šopovu epistolaru pod naslovom *Knjiga "Pisma prijateljstva i ljubavi" kao poveznica s poezijom Nikole Šopa*. Riječ je, kako je poznato, o Šopovim pismima iz mladih dana pjesniku Dragutinu Tadijanoviću i Divni Denković koje je priredio Dragutin Tadijanović (*Knjiga vječne ljubavi*, Zagreb, 2002.). Akademik se Frangeš, kao vrstan estetičar i stilist, zaustavlja na poetskim vrijednostima i lirskim doživljajima cjelovite građe i pojedinih pisama. Književno ih promatra i stručno, poznatim senzibilitetom dugogodišnjeg profesora, koji je odgojio mnoge generacije stilista i estetičara, postupno izlaže i procjenjuje cjelinu i dijelove. Otkriva nutarnje komponente i uspoređuje pojedine izričaje, slike i pasuse u Šopovu tekstu te komparativistički, upućujući na nutarnju povezanost cjelokupnog pjesnikova stvaralaštva, posebno pisama i pjesama.

Drugi je rad prof. Ivana Goluba s naslovom *Dva komplementarna glasa u Šopovoj poeziji. Biblijski supstrat, sjećanja i sijedоčenja*. Kao što naslov upućuje, auktor se zadržava s jedne strane na biblijskim inspiracijama, posebno na analizi čovjeka kao slike Božje i biblijskim inspiracijama iz zbirke *Isus i moja sjena* i iz kozmičke poezije, s druge na osobnim kontaktima s pjesnikom i njegovim pogledima na duhovna i kulturna zbivanja. U tom svjetlu donosi i analizira nekoliko izabranih pjesama te tako praktično osvjetljava pjesnikov svijet i stvaralački genij.

Pjesnik Danijel Načinović obrađuje temu *Životinje u poetskom perivoju Nikole Šopa*. Naime, Šop, kako je poznato, rado uključuje životinje, pijetlove, volove, konje, magarad i cijeli bestiarij *zemnog životinjstva* u svoj pjesnički svijet. I u prvom i u drugom razdoblju. Načinović analizira i otkriva različite vrijednosti pjesnikova izričaja i odnosa prema životinjama. U pitanju je, kako kaže, prije svega divljenje, *thauomasia*, ali jednako tako i široka ljestvica različitih stilskih i misaonih vrijednosti u cijelom djelu. Koliko književno-poetske, toliko također filozofske, teološke i kozmičke naravi. Jer, Šopov pristup svijetu, zaključuje Načinović, nosi u sebi ontičku povezanost svijeta u cjelini, s jedne strane bitka i bića u smislu opće kreacije, s druge zajedništvo čovjeka s drugim kozmičkim stvarnostima i zemaljskim stvorenjima.

Vrstan poznavatelj Šopa i njegove poezije, prevoditelj kozmičkih poema na talijanski i priređivač pojedinih Šopovih djela, prof. Mladen Machiedo sinkronično se i dijakronično okreće ranome i posthumnom Šopu. Tema mu je *Posthumni Šop je (zasad?) proto-Šop*. Dok s jedne strane upozorava na sve obilnija izdanja Šopovih djela i studija o njemu, velikom pjesniku i njegovim djelima, s druge integralno prelazi na već spomenutu *Knjigu vječne ljubavi*, kako ju je nazvao njezin priređivač Dragutin Tadijanović. Pritom izlaže svoja višestruka gledanja, posebno informacijska i kritička, u pogledu nastanka, priređivanja i izdavanja pisama i knjige, zatim literarna i psihološka u smislu istraživanja stvarnih suodnosa između korespondenata i Šopovih mladenačkih inspiracija.

Talijanski pisac i pjesnik Cesare Ruffato, profesor radiologije i radiobiologije na Udinskom sveučilištu, u svom radu pod naslovom *Aspekti Šopove kozmičke poezije* promatra važnije vidove Šopova astralnog pjesništva. S jedne strane poetski čin, etičko-estetski *pathos*, s druge

konceptualne vizije i vanjske forme. Šop je u njegovim analizama moderan pjesnik, polivalentan i zanimljiv. Koliko u pjesničkoj ekspresiji, toliko i u svojim promišljanjima o mikrokozmu i makrokozmu, čovjeku i svemirskim prostranstvima. U tom svjetlu, potvrđujući svoja stajališta, sustavno analizira nekoliko Šopovih izabranih pjesama.

Slovenski pjesnik Janez Premk, po vokaciji pravnik, obrađuje Šopovu *Posljednju pjesničku fazu. Prijelaz*, kako kaže, *od kocke prema spirali*. Upozorava na složenost Šopova svijeta, na slojevitost i *nadvremenost* kozmičke poezije. Pod tim vidom, kad je riječ o konačnosti i beskonačnosti, otkriva spiralne odnose i traži rješenja Šopovih promišljanja o prostoru i vremenu u slikovitoj poredbi sa slikom – na koju je prvi upozorio Zvonimir Mrkonjić – sve prostranijih krugova u vodi nakon bačenog kamena. Kao što se ti krugovi sve više šire i spontano stapaju sa sve udaljenijom pučinom, tako se, u njegovu shvaćanju stvari, suodnosi prostora i anti-prostora u poetskoj transformaciji konačnosti i beskonačnosti, u fazi od kugle do spirale, otvaraju kozmičkim vizijama i religioznoj promišljanjima vremenitosti i vječnosti.

Natka Badurina, profesorica na Udinskom sveučilištu, pod općim naslovom *Smrt mučenika: Naracija hrvatske i bosanske povijesti u Šopa* obrađuje dvije radio drame. Riječ je o *Vječnom preludiju* i *Bosanskoj trilogiji*. Koliko je *Vječni preludij* simbolika hrvatske povijesne zbilje koja se neprestano ponavlja, toliko je *Bosanska trilogija* literarna ilustracija poznate izreke “Šaptom Bosna pade” i bosanske sudbine pod osmanlijskom vlašću. U skladu sa Šopom, koji je jednu i drugu dramu realistično i simbolično intonirao, tako ih i profesorica Badurina u svojoj interpretaciji i zaključcima realistično i simbolično izlaže i tumači. Paralelno analizira povijesnu stvarnost i dramsku ekspresiju, u stvari objektivizaciju historijske zbilje i njezinu poetsku tvorbu, stvarnost i simboliku, sve do ironičnih naglasaka na zapadnjačke primisli i poglede u vezi s hrvatskom borbom s Turcima i izrekom *antemurale christianitatis*, odnosno s bosanskom situacijom i prepuštanjem Bosne osmanlijskom zulumu.

Šopov filozofski svijet, pod naslovom *Poetska filozofija Nikole Šopa* obrađuje profesorica Ljerka Schiffler. Izravno se osvrće na niz poema iz kozmičkog razdoblja. Naglašava komplementarne razine pjesnikovih promišljanja. U izravnoj se analizi zaustavlja na koncepcija svijeta i pjesnikovim pogledima na čovjeka, na egzistencijalne drame i egzistencijalne tjeskobe, ali i na pjesnikov optimizam. Kroz te aspekte osvjetljava temeljne niti auktorovih poetskih slutnja i razmišljanja, kozmičkih modela i metafizičkih zaključaka. Šop je, zaključuje prof. Schiffler, metafizički putnik i univerzalni hodočasnik. U njegovim se poetskim vizijama s jedne strane očituju pogledi na klasične i moderne kategorije prostora i vremena, s druge na propitkivanja ljudske stvarnosti, usmjerenost čovjeka prema novomu i višemu sebi.

Prilog Drage Šimundže, pod naslovom *Teološki aspekti kozmičke poezije Nikole Šopa*, traga za transcendentnim, teološkim i eshatološkim refleksijama u Šopovoj kozmici. Auktor upućuje na kršćansku lingvo-simboliku u Šopovu tekstu i baca novo svjetlo na pjesnikove kozmičke poeme. Riječ je o razvojnim procesima svijeta i svemira, ali jednako tako o metafizičkim promišljanjima i biblijskim naznakama, koje metaforično govore o početku i svršetku, kao što i sâm Šop naglašava, kad kaže: u *početku bijaše riječ*, Logos, i *iznad svega um*, odnosno, kad govori o *dijeljenju kruha* u eshatonu ili o *Učitelju* i simboličnom *svetiku* koji teološki simboliziraju Kristovu osobnost. U tom se svjetlu hermeneutički zadržava na teološkim aspektima Šopove kozmičke poezije, osobito na mistici nebeskog stola i kristocentričnosti kozmičko-eschatoloških vizija.

Profesor fizike na Zagrebačkom sveučilištu Tomislav Petković obrađuje temu *Pjesnički svemir Nikole Šopa između Platonovih noetičkih oblika i Einsteinova prostora-vremena*. U toj optici auktor u Šopu vidi kozmologa i filozofa koji postavlja i rješava različita ontološka i kozmološka pitanja - primjerice: što je stvar?, što vrijeme?, što brid?... te na njih poetski odgovara u skladu s modernim teorijama i platonističkim shvaćanjima. Jednako tako, u skladu s naznačenim

naslovom, prof. Petković analitički otkriva i potvrđuje znanstvene koncepcije svemira u Šopovim pjesmama. Posebno se, kad je riječ o prostoru i vremenu, zaustavlja na Einsteinovu teoriju relativnosti. Istodobno, zajedno s tim, upućuje na tragove Platonova Demijurga i ideju najvećeg Dobra u Platonovoj etici.

Profesorica Fedora Ferluga-Petronio uzima za temu sve Šopove radio-drame. Pod tim vidom svoj rad oslovljava *Povijesni i metafizički svemir Nikole Šopa kroz slušanja izbora dijelova njegovih radio-drama*. Svaku od njih, sedam ih je, pomnjivo prati te stručno i iscrpno obrazlaže u stvaralačkom činu i složenom komplementarnom kontekstu poetskih, konceptualnih, čujnih i sadržajnih osobitosti. Posebna je vrijednost tog rada što autorica uspijeva dati zaokružen, cjelovit pogled u tu, nedovoljno istraženu, granu Šopova stvaralaštva. Stručno pristupa, zajednički i pojedinačno, tretiranom žanru i pojedinim dramama. U obzir uzima različite asocijacije stilskih i sadržajnih odnosa te ih višestruko osvjetljava i u glavnim odrednicama reljefno izlaže i predstavlja. Analitički i sintetički. Zanimaju je literarne i predmetne komponente, povijesne i metafizičke.

Mladen Tarbuk u svojoj temi *Nikola Šop u riječi i glazbi* obrađuje muzikalnost Šopove kozmičke poezije. Polazeći od Rilkeovih *Devinskih elegija* upozorava na Šopovu poetsku smionost i autorsku uspješnost da riječima izrazi neizrecivo. Šop se, kaže Tarbuk, usredotočuje (koncentrira) na ono unutrašnje u riječi, na iskonski smisao ekspresije koja progovara dubinom stvari i bitka. Da bi to potvrdio, analizator navodi i osvjetljava pjesnikov stih: *Dajte mi riječ, s nutrinom što je izvučena na svjetlo dana*. U toj percepciji raščlanjuje Šopove *Sanjače* i otkriva harmonične suodnose pjesnikovih izričaja koji odzvanjaju dubinskom sonornosti u zajedničkoj čujnosti *nutrine i značenja*, zvuka i sadržaja, riječi i glazbe.

U dodatku je oveći izbor pjesama iz Šopove kozmičke poezije prevedenih na talijanski. Čitatelj se time, uz slojevita izlaganja važnijih aspekata poetskog tkiva, izravno susreće s pjesnikovim tekstom te tako stječe posredni i neposredni uvid u pjesničke vrijednosti i misaone osobitosti našeg uglednog pjesnika.

Zbornik je, ukratko ćemo zaključiti, u svojoj cjelini, u analitičkim i sintetičkim izlaganjima, slojevit odraz raznolikih pristupa i koncentričnih pogleda. Prednost mu je što se u njemu, u kratkim priložima, obrađuju različiti vidovi Šopova poetskog svijeta, posebno kozmičkoga razdoblja. U tom je smislu vrijedan doprinos upoznavanju i proučavanju Šopova djela i njegovoj stilskoj i sadržajnoj promociji u Italiji i svijetu.

Drago Šimundžić

Fedora Ferluga-Petronio (a cura di), *Pesniški svet Nikole Šopa v slovenskem prostoru*, Neothesis, Trst 2005, 125 str.

„Malo je velikih pjesnika koji su u javnosti tako zanemareni kao hrvatski pjesnik - filozof Nikola Šop“. Tako glasi prva rečenica zbornika o kojem je ovdje riječ, a koju potpisuje jedna od najboljih poznavateljica Šopova opusa – pa onda i njegove recepcije – Fedora Ferluga Petronio, ujedno i urednica zbornika. Iako ta njezina tvrdnja ni danas – nažalost – ne gubi mnogo od svoje samo naizgled prestroge točnosti, valja ipak reći da je upravo u proteklih nekoliko godina učinjen znatan napor da se Šopova književna ostavština temeljitije prouči i da se s njome upozna širi krug znalaca i ljubitelja poezije. Kao rezultat svijesti o značenju Šopova

djela, a u povodu stote obljetnice njegove smrti, Razred za književnost Hrvatske akademije znanosti i umjetnosti organizirao je međunarodni znanstveni skup s tridesetak izlaganja. Godine 1997. časopis „Nova Istra“ objavio je temat *Recepcija poezije Nikole Šopa u Italiji* (priredio T. Klarić). Niz zaslužnih hrvatskih kritika, proučavatelja, prevoditelja i nakladnika (kao što su npr. I. Bilankov, B. Donat, M. Machiedo, V. Machiedo, Z. Mrkonjić, D. Pušek, T. Maroević, V. Tenžera), ustrajno su i uživljeno pratili Šopov hod kroz pjesništvo, neki od njih velik dio svoje zauzetosti proteklih desetljeća posvetio upravo proučavanju i promicanju Šopova djela. U novije vrijeme velike je zasluge na tom području stekla F. Ferluga Petronio: ona je autorica prve cjelovite monografije o Šopu, *Il mondo cosmico di Nikola Šop* (Udine 2000), koja je nedavno prevedena i na hrvatski (*Pjesnički svijet Nikole Šopa*, Hrvatsko filološko društvo, Rijeka 2005), na Sveučilištu u Udinama organizirala je simpozij *Il poeta filosofo croato Nikola Šop (1904-1982) fra il ventesimo anniversario della morte ed il centenario della nascita* te uredila i zbornik radova s toga skupa: *La poesia di Nikola Šop 1904-1982. Tra filosofia e cosmologia*, Marsilio, Venezia 2004. Ta je knjiga nedavno također objavljena u hrvatskom prijevodu: *Pjesničko stvaralaštvo Nikole Šopa*, priredila F. Ferluga Petronio, Hrvatsko kulturno društvo Napredak, Sarajevo - Zagreb 2005.

Zbornik *Pesniški svet Nikole Šopa v slovenskem prostoru* nastao je u okviru Slovenskog slavističkog kongresa Novo Mesto 2004, u sklopu proslave 100. obljetnice rođenja Edvarda Kocbeka i Srečka Kosovela, kojima je pridružen i hrvatski pjesnik Nikola Šop, koji se rodio iste godine (1904) kao i oni. Osim predgovora, sadrži šest priloga te, na posljednjih dvadesetak stranica, izbor stihova i pjesničkih proza iz raznih faza Šopova pjesništva u slovenskom prijevodu.

Potrebu za ovom knjigom ukratko objašnjava sama urednica, Fedora Ferluga Petronio, u svojem *Predgovoru*. Upozorujući na činjenicu da u odnosu prema Šopu u slovenskoj književnoj kulturi vlada ozbiljna recepcijska praznina, ona dvojako argumentira potrebu nadoknađivanja toga manjka. Prije svega, riječ je o jedinstvenu metafizičkom pjesniku iznimnih umjetničkih i misaonih dosega, koji je k tome i tvorac opsežna opusa (15 zbirki pjesama, više knjiga lirskih i fantastičnih proza, deset radiodrama, prijevodi antičkih rimskih pisaca i hrvatskih novolatinskih pjesnika); k tome, spomenuta praznina utoliko je uočljivija zna li se da je, prije nego na slovenskom, Šopovo pjesništvo postalo dostupnim na talijanskom, engleskom, francuskom i njemačkom jeziku.

Autorica *Predgovora* i urednica knjige potpisuje i prvi rad u zborniku: *Življenjska in pesniška pot bevaškega pesnika filozofa Nikole Šopa (1904-1982). Ob stoti obletnici rojstva. (Životni i pjesnički put hrvatskoga pjesnika filozofa Nikole Šopa (1904-1982). O stotoj obljetnici rođenja)*. Podsjećajući na činjenicu da je Šop kasno prepoznat kao značajno ime hrvatskog pjesništva, autorica objašnjava u prvom redu podatkom da je on zbog svojih religioznih pjesama iz prve stvaralačke faze bio iza Drugog svjetskog rata takoreći zabranjen autor. Djelomično je toj marginaliziranosti uzrok moguće vidjeti i u okolnosti da je veći dio života proveo nepokretan, u postelji, zbog posljedica ozljede koju je zadobio spašavajući život pri bombardiranju Beograda 1941. godine. No koliko god je ta tragedija sputala njegovu tjelesnost, nije ni malo oslabila njegov umjetnički zamah, nego mu je, na svoj način, dala dodatni poticaj i duboko produhovljenu usmjerenost. Ta paradoksalna, ali za razumijevanje Šopova pjesničkog puta neobično važna međusobna uvjetovanost osobne tragedije i metafizičkog uzleta ostala je, upozorava Ferluga Petronio, Slovincima gotovo nepoznata – kao uostalom i njegovi stihovi! Najveći dio njezina priloga za-prema pregled Šopova životnog i književnoga puta, vrlo prikladno ilustriran reprezentativnim ulomcima iz pojedine faze njegova pjesničkog stvaranja. Prateći pjesničke zbirke, autorica ne zaboravlja ni njegove proze i prijevode, a na kraju daje kratak osvrt na Šopov dramski opus,

napominjući da ni u hrvatskoj sredini još nije vrednovan onako kako bi zaslužio. Tekst se zaključuje pregledom skupova i izdanja kojima je popraćena stota obljetnica Šopova rođenja.

Drugačiji od priloga uobičajenih u ovakvim zbornicima jest tekst Adrijana S. Koštre *U svakom filmu je najbolji konec: moje otroštvo ob pesniku Nikoli Šopu (U svakom filmu najbolji je završetak: moje djetinjstvo kod pjesnika Nikole Šopa)*. Posrijedi su dojmivi ulomci intimnih, obiteljskih sjećanja pjesnikova posinka: pred čitateljem pojavljuje upravo franjevački blag i plementi lik čovjeka koji kao da zna komunicirati i nemuštim jezikom božjih stvorenja. Zahvaljujući ovom nesvakidašnjem svjedočanstvu doznajemo kako su čovjek i dječak stvorili i svoj vlastiti tajni jezik, kako je znalac i ljubitelj rimskih pisaca upućivao dječaka u prve spoznaje o antičkoj kulturi itd. Sličice i ulomci razgovora iz Koštreova sjećanja neposredno oslikavaju razgovore, društvo, interijere, sitnice svakodnevice, iz kojih izranja začudni, gotovo vilenjački, ali uvijek blagi stanovnik zemaljske nastambe i pohoditelj svemirskih kućica.

Onom tko se putem ove knjige prvi put susreće sa Šopovim pjesništvom pomalo će neobično zazvučati naslov priloga Tomislava Petkovića (Sveučilište u Zagrebu): „Veze pjesničkog svemira Nikole Šopa i Einsteinova modela svemira te Platonovih geometrijskih oblika“. No valja znati da je pedesetih godina prošlog stoljeća Šop započeo pisati izrazito metafizičke pjesničke cikluse protkane intuitivnim pronicanjem u kozmičke prostore, oblikovati jedinstvenu, ne samo u hrvatskom pjesništvu, poeziju svemirskoga uzgona, dotad nepoznate slikovitosti i ritmizacije, u kojima se spajala pjesnička inkantacija i filozofska intuicija (*Kućice u svemuru, Svemirski pohodi, Astralije, Nedobod*). U završnoj pak fazi svojega stvaranja posvetio se gotovo nezamislovoj zadaći opjevanja geometrijskih tijela, ostvarujući u vrhunskim ciklusima *Osvajanje kocke* i *O kugli* naizgled nepronične, ali duboko potresne uvide u tjeskobu egzistencije. Tomislav Petković ukazuje na pjesnikovo zapanjujuću srodnost pjesnikova intuitivno stvorenog pojmovnika i prispodoba u „kozmičkoj fazi“ sa suvremenim fizikalnim, upravo kozmološkim spoznajama; takvu srodnost pjesnikovih stihova s Einsteinovom terijom relativnosti, pak, zapazio je još književni kritičar Veselko Tenžera prije više od dvadeset godina. Petković ukazuje na izrazitu etičku komponentu pjesnikovih svemirskih vizija, na neobičnu sumjerljivost pjesničkih i filozofskih paradigmi te napokon na vjerojatan utjecaj Platonova *Timeja* na Šopovo stvaranje, produbljujući vezu na koju je prva upozorila Fedora Ferluga Petronio u svojoj monografiji *Il mondo cosmico di Nikola Šop*.

Dva sljedeća rada uspoređuju Nikolu Šopa i njegova znatno mlađeg suvremenika, slovenskog pjesnika Gregora Strnišu (r. 1930.). Strniša je, vrijedi napomenuti, studirao stare orijentalne jezike, poznao klinasto pismo, pa bismo mogli reći da je po tom interesu za drevne kulture srodan Šopu, kao i po tome što je pisao drame u stihovima. No slovenski se pjesnik, za razliku od hrvatskoga kolege, bavio i pisanjem tekstova za zabavnu glazbu jer je i živio od pisanja. Njegovo pak „ozbiljno“ pjesništvo u mnogočemu bi se moglo nazvati negacijom osnovnih tijekova suvremene slovenske lirike: ispisana u discipliniranu, upravo strogu obliku (redovito: tri strofe po četiri stiha), gotovo klasički skladna, s velikim osloncem na motiviku i metaforiku narodnog stvaralaštva, ta je lirika već na prvi pogled duboko različita od Šopove. Ali moderna čuvstvenost, snažan osjećaj egzistencijalne tjeskobe i tematiziranje duhovne razbijenosti svijeta ipak nukaju na usporedbe sa Šopovu senzibilitetu. Eva Premk (Sveučilište u Ljubljani) u svojem radu *Igra končnosti in neskončnosti pri Nikoli Šopu in Gregorju Strniši (Igra konačnosti i beskonačnosti u Nikole Šopa i Gregora Strniše)* pokazuje da je element igre, ali i metafizičke čuvstvenosti, osobito u temama smrti, zajednički obojici pjesnika. U Strnišinu stvaralaštvu razotkriva se osobit dualizam materijalnog i duhovnog – prvo je konstanta svijeta i svemira, drugo se pak očituje u ljudskom naporu za promjenom i osmišljavanjem egzistencije – ta dihotomija dovodi njegovo pjesništvo do kozmičkih tema (indikativno je da se jedna njegova

knjiga i zove *Vesolje – Svemir*, 1983). To pak nuka na uspoređivanje kasnih faza njegova i Šopova pjesništva, pa nije čudo da prilog Janeza Premka nosi naslov *Nekoliko misli v Nekaj misli o četrtem zadržnem ustvarjalnem obdobju v poeziji Nikole Šopa in Gregorja Strniše (Nekoliko misli o posljednjem četvrtom stvaralačkom razdoblju u pjesništvu Nikole Šopa i Gregora Strniše)*. Kao zanimljivu sponu s prilogom T. Petkovića izdvajam navod što ga Premk donosi iz studije Ive Bilankova o Nikoli Šopu iz 1973. godine: „Sila personalizacije ujedno je i sila osvemirenja (kozmicizacije); osobno i transcendentno postižu potpunu sraslost“. Misao je to, upozoruje Janez Premk, koja se valjano može primijeniti i na Strnišino pjesništvo. Premk uočava da Strnišinia knjiga *OKO – Oris transcendentalne logike* (1974) ima dodira s Šopovim „geometrijskim“ pjesmama: zajednička im je težnja k apsolutu potpunosti u vremenu razbijene slike svijeta. Napokon, i njihova je sudbina / recepcija donekle slična: za Strnišinu poeziju dugo su marili samo prijatelji i bila je takoreći nepoznata izvan užih krugova.

Još jedan pomalo neočekivan, ali dobrodošao pristup nalazi se u tekstu Mladena Tarbuka *Glazbene resonance v pesništvu Nikole Šopa* (Glazbene rezonancije u pjesništvu Nikole Šopa), koji nudi zanimljiv intermedijalni pristup iz gledišta glazbenika, skladatelja koji je uglazbio Šopove stihove iz ciklusa *Sanjači*. On polazi od načelnih razmatranja glazbene komponente jezika, ali zatim prelazi na njezinu konkretnu ostvarenost Šopovu ciklusu. Napose uočava izmjenu kompozicijskih dominant: *riječ, naličje, hjelina, svijetlo*, i druge, pa u nizanju asonancija, npr. *sanjač, sanja, zasanjani, snivač, sneno, sanovno, snovno, snovito, usnuo*, pa *stan, dan, blagdan*, iza čega slijedi nova tema: *gost – prisutnost, samcat sam*, dodajući i opširnije primjere stihova i njihovih zvukovnih svojstava. Razmišljajući o izboru glasovnog registra kojem bi povjerio popjevke skladane na Šopove stihove, odlučio se za ženski glas, i to najvišeg opsega – koloraturni sopran, koji dosiže nedohvatno visoke tonove, da bi tako zvukovnim sredstvima dočarao Šopovu težnju za riječju koja transcendiru iz zbiljskoga u snovito, nestvarno, nastojanje da glas pjesnika progovori iz bezglasnoga jezika snova. Otud i senzibilno pitanje: treba li uopće tu poeziju *pjevati*, nije li je bolje dati izgovorenu uz glazbenu pratnju? Skladatelj se odlučuje za *Sprechgesang*. Zanimljiva su i njegova razmatranja o izboru instrumenata koji će pratiti ljudski glas. Ukratko, zahvaljujući ovom tekstu, čitatelju se pruža rijetka prilika za uvid u kreativnu interakciju dvaju umjetnika u različitim medijima.

Knjiga je očito zamišljena s nakanom da se sa Šopovim književnim, u prvom redu pjesničkim djelom upoznaju i čitatelji izvan akademskih krugova, dakle oni kojima to pjesništvo nije predmet stručnog i znanstvenog istraživanja. Namjerno su uvršteni i prilozi subjektivne i memoarske naravi, dok su stručni prilozi, uvijek pisanih utemeljeno i informirano, oslobođeni „tvrde“ teorijske terminologije i običajene znanstvene aparature. No, iako neki nemaju bilješke, pridodani su im popisi literature (za one koji bi htjeli doznati više). Čitatelj dakle ima u rukama zbirku eseja koja može poslužiti kao vrlo koristan uvod u čitanje Šopove poezije. Stoga još jednom treba pohvaliti odluku da se u istim koricama nađe i spomenuti prepjevni prilog: pod naslovom *Pesniška pot Nikole Šopa (Pjesnički put Nikole Šopa)* prvi put se slovenskom čitatelju nudi reprezentativan izbor njegovih stihova i lirskih proza na slovenskom jeziku. Za taj dragocjeni dodatak valja zahvaliti četirma prevoditeljima: Evi Premk, Ani Premk, Fedori Ferluga Petronio i Ravelu Kodriču.

Šopovo književno djelo ne samo da nije dostatno proučeno, nego je, zbog malobrojnih novijih izdanja, čak i teško dostupno u hrvatskom knjižarama. Golemi *desideratum* ostaje objavljivanje njegovih sabranih djela, na koja čini se, još nitko i ne pomišlja. Međunarodna pak recepcija, unatoč vrijednim pojedinačnim primjerima, sporadična je i nerazmjerna Šopovoj uistinu međunarodnoj pjesničkoj veličini. Zbornik *Pesniški svet Nikole Šopa u slovenskem prostoru*

otkriva toga hrvatskog pjesnika bosanskih korijena književnoj kulturi bliskih susjeda, a ujedno primjerom pokazuje kako bi se Šop mogao predstaviti i drugim jezicima i kulturama.

Bratislav Lučin

Leonid Livak, Gervaise Tassis (a cura di), *Le Studio Franco-Russe. 1929-1931*, Toronto Slavic Library, Toronto 2005, pp. 623.

Nel periodo 1929-1931 alcuni intellettuali e scrittori francesi parteciparono a dibattiti pubblici organizzati con regolarità insieme ai loro omologhi russi rifugiatisi in Francia a seguito della rivoluzione d'ottobre. Si tratta di quello *Studio Franco-Russe* che ebbe un ruolo di primo piano non tanto e non solo all'interno dell'emigrazione russa in Francia, ma all'interno della stessa coeva cultura francese.

Se i rapporti tra singoli rappresentanti della cultura russa *émigré* e gli intellettuali francesi esistevano già da tempo, in alcuni casi addirittura prima della stessa rivoluzione russa e, d'altra parte, personalità quali Berdjaev, Šestov, Bunin o Merežkovskij erano da tempo noti e stimati all'interno della stessa cultura francese, tuttavia fino alla creazione dello *Studio Franco-Russe* non si era registrato un tentativo altrettanto omogeneo e articolato di mettere a confronto le due diverse tradizioni culturali. Certo i rappresentanti *émigré* della generazione più giovane si erano subito confrontati con la cultura francese che presto per alcuni di loro divenne direttamente la propria, ma si era trattato di fenomeni isolati e che si erano realizzati in singole scelte personali di collaborazione e integrazione nella cultura francese del tempo.

Come ricostruisce con finezza e dovizia di particolari il curatore della presente antologia, L. Livak, l'integrazione degli intellettuali russi nel dibattito culturale francese era passata anche attraverso la frequentazione delle celebri *Décades* di Pontigny, organizzate da Paul Desjardins (tra le presenze russe ricorderemo quelle dei già ricordati Berdjaev, Šestov, Bunin, ma anche di Boris Zajcev e di Boris de Schloezer). E tuttavia lo *Studio Franco-Russe* costituì un qualcosa di qualitativamente diverso. L'organizzatore delle riunioni dello *Studio Franco-Russe* fu innanzitutto il poeta e giornalista Vsevolod Focht (1895-1941), figlio del professore dell'Università di Mosca Boris Focht, che ebbe tra i suoi allievi Andrei Belyj, e della celebre pianista R.Sudarskaja-Focht. Il giovane Focht, membro dell'Unione dei giovani poeti e scrittori russi parigini (diresse la loro rivista "Novyj Dom", 1926-27), passò ben presto a pubblicare i propri scritti in francese firmandosi Wsevolod de Vogt collaborando al quotidiano *Intransigent*. Proprio i suoi legami con il mondo editoriale francese e, in concreto, le relazioni con il consiglio dell'organizzazione culturale delle *Humanités Contemporaines* di J. Probus-Corréard (uomo politico e condirettore dell'*Intransigent*), favorirono i contatti del de Vogt con una serie di scrittori francesi membri del consiglio delle *Humanités Contemporaines*, tra i quali André Maurois, Henri de Régnier e Marcel Péguy. Proprio all'interno dell'attività delle *Humanités Contemporaines*, società che sosteneva lo studio della poesia, della storia, del teatro, della filosofia e delle scienze sociali attraverso specifici circoli ed incontri, il de Vogt riuscì a proporre la creazione anche di uno *Studio Franco-Russe*. In un primo incontro, tenutosi il 30 aprile 1929, di fatto veniva lanciata una campagna di sostegno alla traduzione e diffusione delle opere degli scrittori russi emigrati. Grazie a questo tra il 1929 e il 1930 furono pubblicate in francese opere di Mark Aldanov, Nadežda Teffi, Marina Cvetaeva, Boris Zajcev ed altri. Poco dopo l'opera di de Vogt viene

coadiuvata dal giovane poeta e romanziere francese Robert Sébastien e l'opera di diffusione degli scrittori russi emigrati trova un forte sostegno da parte del gruppo dei *Cabiers Mil Neuf Cent Vingt Neuf* di Jean Maxence.

Fondandosi sull'esempio delle *Décades* di Pontigny, Vogt e Sébastien organizzano dunque degli incontri a tema (che veniva deciso con un mese di anticipo) invitando due conferenzieri, uno francese e l'altro russo a trattare ampiamente la materia che poi sarebbe stata affrontata in un ampio dibattito aperto dai due organizzatori, Vogt e Sébastien, appunto. La lingua di comunicazione era esclusivamente il francese. La prima riunione si tenne il 29 ottobre 1929, l'ultima, la quattordicesima, il 28 aprile del 1931. Il pubblico dei partecipanti alle sedute fu il più vario per orientamenti culturali e politici sia da parte francese che russa. Già nelle prime riunioni si registrò la presenza di esponenti della sinistra, da Iliadz a Poplavskij, a Soupault e Malraux, del pensiero cristiano, Berdjaev, Fedotov, Bernanos, Maritain, Mauriac, dell'estrema destra, Brassillach, Massis, Kirill Zajcev. Insieme a loro i "generalisti" letterari, quali Bunin e Valéry. Tra i temi affrontati dallo Studio Franco-Russe ricorderemo *L'inquiétude dans la littérature*, *L'Influence de la littérature française sur les écrivains russe depuis 1900*, ma ancora *Le Probleme de Dostoïevski*, *Le Role spirituel de Tolstoi*, *L'Apport humain de Marcel Proust*, *Paul Valéry*, *la Poésie et l'Intelligence*, e infine *L'Orient et l'Occident*, *Le Symbolisme en France e Le Renouveau spirituel en France et en Russie*.

Robert Sébastien e Wsevolod de Vogt ebbero inoltre il merito di preparare l'edizione degli stenogrammi delle riunioni dello *Studio*. I testi delle relazioni e del dibattito sono tutti raccolti nella presente edizione, cosicché il lettore potrà conoscere non solo i testi dei vari relatori (da René Lalou, a Benjamen Crémieux, a Jacques Maritain a Boris Vyšeslavcev, a Julija Sazonova, Nina Berberova, Georgij Adamovič), ma anche la risposta di Paul Valéry nella dodicesima riunione dedicata alla sua poesia e i tanti interventi degli astanti. Il volume, curato da Leonid Livak e Gervaise Tassis, presenta inoltre alcune testimonianze in lingua russa di Vladimir Vejdle, Lollij L'vov, Jurij Fel'zen, Il'ja Goleniščev-Kutuzov e altri, i quali offrono ulteriori prospettive di indagine e giudizio e rendono la presente edizione uno strumento ineludibile per un'analisi fattuale e concettuale esaustiva della storia intellettuale dell'emigrazione russa in Francia. In appendice i curatori offrono un altro strumento insostituibile, un dizionario biografico di tutti i partecipanti allo *Studio franco-russe*.

Stefano Garzonio

Marco Caratozzolo, *La Russia allo specchio. Cultura, società e politica dell'emigrazione russa a Parigi negli anni Trenta*, L'Harmattan Italia, Torino 2006, pp. 87.

Il presente esile volumetto, aperto da una *Nota Introduttiva* di Rosanna Casari, si articola in tre capitoli: I) *Un giorno da emigrato nel 1931*; II) *La diffusione della cultura*; III) *I misteri della magia rossa: la satira su Stalin*, ed è chiuso da una breve bibliografia "ragionata" dei testi citati. Si tratta, in definitiva, di un lungo saggio di taglio culturologico che si sforza di fornire tutta una serie di dati fattuali sulla connessione tra cultura e quotidianità all'interno della colonia russo-parigina negli anni della disillusione, gli anni Trenta, quando, con la piena stabilizzazione del regime sovietico, le possibilità di un ritorno in patria erano divenute sempre più labili e imperscrutabili. L'autore, non senza un'eccessiva laconicità e non senza sciatterie e omissioni, cerca di

presentare a tutto tondo la condizione umana dell'emigrato russo, i suoi tentativi di integrazione nel paese ospitante, i vari momenti della sua vita di aggregazione, le forme di espressione artistica e di organizzazione della vita culturale, anche con un occhio volto alla realtà della patria lontana, ora la Russia dei Soviet.

Lo studio si fonda in primo luogo sulla stampa periodica, sulle illustrazioni e le vignette dei giornali satirici e, in primo luogo, di quel "Satirikon" che aveva ripreso la tradizione del celebre "Satirikon" e "Novyj Satirikon" prerivoluzionari, ed inoltre sull'opera di molti scrittori dell'epoca, su opere narrative, poesie e scritti memorialistici.

Senza entrare nel merito della questione quello che risulta curioso è la non coincidenza tra il titolo del volume e il suo contenuto, l'evidente discrasia tra quanto promesso nel titolo e la realizzazione testuale. Specie gli aspetti per così dire storico-politici risultano per lo più glissati e taciuti, ma anche i gli aspetti culturali vengono trattati con eccessiva stringatezza. In questa prospettiva deludenti risultano gli apparati critici e le note. Se in definitiva il lavoro può essere considerato un agile e talvolta utile riassunto della vita culturale della Parigi russa, specie il secondo capitolo, il contorno per la sua esiguità rischia spesso di risultare per il lettore indisponente. Si vedano, a questo proposito, le note relative ai personaggi citati. Con la curiosa eccezione di E.Ju. Kuz'mina-Karavaeva e di G. Gazdanov, gli scrittori russi vengono presentati in nota come "scrittore russo emigrato a Parigi nel 1919" (Kuprin), "poeta e prosatore" (Poplavskij), "poeta emigrato nel 1919" (Štejger), Jurij Sofiev è definito solo "poeta", Jurij Terapiano è "poeta e prosatore", Vadim Andreev "prosatore e poeta"... Di Šaljapin veniamo poi a sapere che è "celebre autore e cantante di romanze russe" (*sic!*) e di Nadežda Plevickaja che è stata "la più celebre cantante russa dell'emigrazione". Certo di Nadežda Plevickaja si sarebbe potuto parlare di più proprio in uno studio dedicato alla "politica dell'emigrazione russa", visto il suo ruolo nel rapimento del generale E. Miller, e il suo arresto da parte della polizia francese. Per quanto riguarda poi Amfiteatrov, l'autore evidentemente confonde lo scrittore Aleksandr Valentinovič con il figlio Vladimir Aleksandrovič che usava firmarsi Kudašev. In aggiunta si noterà che il patronimico degli Ocup non è Andreevič, ma Avdeevič, che Dovid Knut è morto nel 1955 e non nel 1975, Bobrinskij è nato nel 1893 e non nel 1892. La stessa superficialità la troviamo nelle poche righe dedicate al "Satirikon" di Averčenko (visto che in altra sede si parla della Teffi, si poteva almeno accennare al fatto che di quel giornale la scrittrice era stata collaboratrice della prima ora?) e ai tanti giornali ricordati. Non c'è traccia di letteratura storico-critica al proposito. Insomma, l'impressione è che siamo di fronte ad un lavoro ancora acerbo e incompiuto che prima di essere pubblicato avrebbe necessitato di ben più attente letture e approfondimenti. Sugli aspetti grafici della resa dei segni diacritici lascio ogni giudizio al lettore...

*Stefano Garzonio*

Gerhard Ressel (a cura di), *Deutschland, Italien und die slavische Kultur der Jahrhundertwende. Phänomene europäischer Identität und Alterität*, Peter Lang, Frankfurt am Main 2005 (= *Trierer Abhandlungen zur Slavistik*, 6). 453 S.

Der vorliegende Band versammelt die Beiträge einer von der Volkswagen-Stiftung geförderten Tagung an der Universität Trier vom Juni 2003. Die gewählte komparative

Perspektive ist äußerst begrüßenswert, da sie den aktuellen geschichtswissenschaftlichen *spatial turn* in die Slavistik einbringt, nämlich die Rekonstituierung alter Kulturräume und -bezüge. Auf diese Weise schaltet sich Ressel im Vorwort explizit in die laufende Debatte zur Definition von Europäizität ein, wenn er die Relevanz dieses Sammelbandes „für die Identitätsbildung eines am politischen und kulturellen Horizont sich abzeichnenden Gesamt-Europas“ (S. 1) anspricht.

Durch den Fokus auf Russland und die Südslavia kann die allen eng definierten Kulturraumstudien inhärente Gefahr der Essentialisierung überwunden werden, die gerade in der Verwechslung der geographischen Ausdehnung des sowjetisch-„volksdemokratischen“ Gesellschaftsmodells mit einem osteuropäischen Kulturraum nach 1945 spürbar war. Die wissenschaftspolitische Innovation des Bandes liegt im italienisch-deutschen slavistischen Austausch, was nicht nur angesichts der starken philologischen Fachtradition in beiden Ländern sinnvoll ist, sondern auch thematisch motiviert werden kann: Gerade für die Jugoslawen hatten Italien und Deutschland als dialektal und/oder konfessionell zerklüftete große Gemeinschaften, die erst in der 2. Hälfte des 19. Jahrhunderts ihren Nationalstaat gründen, Vorbildfunktion. Der Sammelband vereinigt 31 Beiträge von Autoren aus Deutschland, Italien, Russland, Polen, Tschechien, Kroatien und Serbien und Mazedonien, wobei von den deutschen Beiträgern ein gute Mischung zwischen Nachwuchs (Thomas Bruns, Christine Fischer, Bettina Kaibach, Michael Špirit, Annette Werberger) und etablierten Slavisten (Norbert Franz, Horst-Jürgen Gerigk, Petra Hesse, Rumjana Ivanova-Kiefer, Dietger und Gudrun Langer, Gerhard und Svetlana Ressel, Henrieke Stahl) erzielt wurde.

Innerhalb des thematischen Dreiecks Deutschland-Italien-Slavia liegt ein deutlicher Schwerpunkt auf der russischen Literatur (mit 16 Beiträgen), gefolgt von der Südslavia (mit zehn Beiträgen) und der Westslavia (vier Beiträge). Bei den südslavischen Beiträgen fällt auf, dass hier durchgehend eine nationale Perspektive gewählt wurde, was zu bedauern ist, zumal die beiden ersten Jahrzehnte des 20. Jahrhunderts (neben den 1830-1840er Jahren) *die* Periode des jugoslawischen Enthusiasmus waren.

Die hohe thematische Stringenz des Bandes wird durch folgende Zahlen weiter bestätigt: Der Italien-Bezug ist mit 20 Beiträgen deutlich stärker vertreten als der Deutschland-Bezug (mit sieben Beiträgen). Der Untertitel des Bandes „Identität und Alterität“ ordnet sich in die konstruktivistische Forschungsrichtung ein, die die diskursive Ausverhandlung kollektiver Gruppengrenzen (und vor allem die Rolle des Anderen für die positive Besetzung des Eigenen) untersucht – angesichts der prominenten Rolle von Literaten im Nationaldiskurs des 19. Jahrhunderts ein sehr sinnvoller Ansatz. Dieses Begriffspaar wird vor allem in den Aufsätzen von Petra Hesse, Aleksandar Jerkov, Dietger und Gudrun Langer sowie von Dubravka Oraić Tolić aufgegriffen.

Ausgangspunkt des Bandes ist die traditionelle Rezeptionsforschung, die vor allem um große russische Autoren der Zeit kreist (Aleksandr Blok, Andrej Belyj, Nikolaj Berdjaev, Vjačeslav Ivanov), die aber auch neuere Ansätze wie Mythen- und Stereotypenforschung sowie Imagologie aufgreift. G. Langer nennt „Italien als Ursprung und Zentrum der Traditionsbildung, Russland Endstadium und Peripherie“ (S. 263), so dass Deutschland häufig die Mittlerrolle zukomme.

Einziges Monitum an diesem thematisch und methodisch mehr als zeitgemäßen, sehr sorgfältig redaktionierten Band ist die Beschränkung auf literaturwissenschaftliche und philosophische Beiträge zur Beschreibung „der slavischen Kultur“ im Buchtitel.

“*Cassubia Slavica*. Internationales Jahrbuch für Kaschubische Studien”, II, 2004 (Oldenburg 2004), 135 S.

Das wachsende ökologische Bewusstsein der letzten Jahrzehnte spiegelt sich in der neuen Disziplin der Sprachökologie und einem verstärkten Interesse für Klein- und Regionalsprachen. Gerade die slavische Sprachenwelt zeichnet sich durch eine Vielzahl an Kleinsprachen aus, da die Luthersche Reformation aufgrund der geographischen Nähe stark auf die Westslaven gewirkt hat und dem Sorbischen und auch Kaschubischen eine reiche und frühe Schriftlichkeit beschert hat. Andererseits wirkt bis heute die Situation des frühen 19. Jahrhunderts nach, als nur die Russen Eigenstaatlichkeit besaßen und alle anderen Slaven in Vielvölkerstaaten wie Preußen, Habsburg und Osmanenreich lebten. Dies hat die Slaven empfänglich gemacht für die Herdersche Gleichung von Sprache und Nation, was im Endergebnis zu einer sehr kleinräumigen Überdachung der großen slavischen Dialektkontinua geführt hat, wobei dieser Prozeß in der Südslavia noch nicht zum Abschluß gekommen ist.

Mit dem Kaschubischen liegt eine Kleinsprache vor, deren linguistischer wie sozio-linguistischer Status nach wie vor umstritten ist: Seine Verwandtschaft mit dem Polnischen innerhalb der westslavischen Untergruppe Lechitisch hat dazu geführt, dass es von der polnischen Linguistik als Dialekt des Polnischen, in der internationalen Slavistik hingegen als eigenständige slavische Sprache geführt wird; von Linguisten seit Jahrzehnten bereits totgesagt, bestätigt eine 2006 in Erlangen vorgelegte Dissertation von Marlena Porebska dem Kaschubischen durchaus überraschende Vitalität.

Daher ist die mit dem anzuzeigenden, nunmehr zweiten Band erscheinende Zeitschrift ein sehr begrüßenswerter Vorstoß, die Kleinsprachenthematik einem breiteren Publikum näherzubringen: Hierfür wurde ein interdisziplinärer Zuschnitt gewählt, der hier neun Artikel zu geschichts-, literatur- und sprachwissenschaftlichen Aspekten der Kaschubologie vereint. Der gut ausgewählte Rezensionsteil (S. 107-126) bestätigt das hohe Niveau der Zeitschrift, die diesen Band dem herausragenden Baltoslavisten und Kaschubischexperten Friedhelm Hinze gewidmet hat (s. die ausführliche Würdigung von Ulrich Obst, S. 52-67, und den Nachruf des Herausgebers Marcin M. Bobrowski, S. 127-128).

Zunächst widmet sich Leszek Belzyt (S. 3-25) der Zeit vor dem 1. Weltkrieg, genauer gesagt der Frage nach der Repräsentation der Kaschuben in Volkszählungen des 19. und frühen 20. Jahrhunderts. Ebenso wie die Masuren und Schlesier sind die Kaschuben markiert durch den abrupten Übergang vom Preußenreich in den deutschen Nationalstaat 1871: Während Preußen eine tolerante, pragmatische Kulturpolitik betrieben hatte, so gerieten diese Gruppen nach 1871 unter massiven Assimilationsdruck ans Deutsche, der u.a. zur massiven Westmigration polnischer bzw. kaschubischer Bevölkerungsteile führte. Der Artikel von Helmut Schaller zur kaschubischen Minderheitenproblematik 1918-1945 (S. 80-97) knüpft hieran an: Die in Pommern lebenden Kaschuben gerieten als Teil des deutschen „Korridorproblems“, d.h. der territorialen Isolation Ostpreußens vom deutschen Staat nach 1918, in den Fokus der deutschen Politik: Schaller referiert wissenschaftsgeschichtliches Material aus seinem Buch „Der Nationalsozialismus und die slawische Welt“ von 2003, aus dem deutlich wird, dass slavistische Forschung, die die Slavizität der Kaschuben belegt, nach 1933 unterbunden werden sollte.

Literaturwissenschaftlichen Fragen widmen sich die Artikel von Krzysztof Biliński (S. 30-36), Ferdinand Neureiter (S. 47-52) und Wojciech Osiński (S. 68-79), während mit Jadwiga Zieniukowa (S. 98-106) eine der kompetentesten Stimmen zu den Standardisierungsproblemen des Kaschubischen schreibt.

Von besonderem Interesse ist der Beitrag von Christhard Henschel (S. 37-36) zu den sog. Lemken, deren Name sich von der Isoglosse „*lem*“ („nur“) ableitet, für das die Polen nur die Partikel „*tylko*“ kennen. Das traditionelle Siedlungsgebiet dieser Gruppe war das Beskiden-Gebirge, allerdings wurden die Lemken (ca. 150.000 Personen) 1947 komplett nach Schlesien und Pommern umgesiedelt, um antisowjetischen ukrainischen Partisanenverbänden die Versorgungsbasis zu entziehen. Die Lemken gliedern sich in den größeren Kontext der „russinischen Frage“ ein, die heute das vielleicht faszinierendste Objekt von Kleinsprachenplanung darstellt: Die habsburgische Kategorie „Ruthenen“ umfasste die griechisch-katholisch unierten Sprecher westukrainischer Dialekte, die außerhalb des Russischen Reichs lebten. Hieraus hat sich die postkommunistisch-neonationale Bewegung der Russinen gebildet, die heute in Polen, der Ostslowakei, Ungarn, der serbischen Vojvodina und den ukrainischen Transkarpaten leben. Die Gruppe der Lemken nimmt nur zum Teil an dieser aus Toronto gelenkten Nationalbewegung teil und zeigt so die Subjektivität nationaler Zugehörigkeiten.

Mit dem vorliegenden zweiten Band von *Casubia Slavica* bestätigt sich die Hoffnung, dass sich die Zeitschrift zu einem interdisziplinären Forum entwickelt, in dem auch konträre Diskussionen über Ethnizität, Kultur und Sprachlichkeit von Kleingruppen geführt werden können.

Christian Voss

A.Ju. Galuškin (a cura di), *Literaturnaja žizn' Rossii 1920-ch godov: Sobytija. Otzyvy sovremennikov. Bibliografija* (Tom 1. Čast' 1. Moskva i Petrograd. 1917-1920 gg.; Tom 1. Čast' 2. Moskva i Petrograd. 1921-1922 gg.), Rossijskaja Akademija Nauk, Institut mirovoj literatury im. A.M. Gor'kogo, Moskva 2005, pp. 766 - 704.

Le quasi millecinquecento pagine dei due volumi ad oggi disponibili costituiscono, insieme, la prima parte di un'opera che ne prevede un totale di sei (la seconda sarà dedicata agli anni 1923-1926, la terza agli anni 1927-1929, la quarta e la quinta, abbandonando le capitali, alla provincia russa ed alle nuove formazioni statali sorte al tempo della guerra civile, la sesta conterrà gli apparati). Il lavoro si annuncia davvero titanico.

L'aspetto è quello di una cronaca, con gli eventi che si succedono giorno per giorno, ordinati per data: l'uscita dei libri e delle riviste, le riunioni dei circoli letterari, le serate pubbliche, con sintesi degli indici ed elenchi degli interventi, con i commenti della stampa dell'epoca. Abbiamo visto qualcosa del genere nelle cronache di tipo *Opere e giorni* dedicate a scrittori particolarmente importanti; un materiale simile viene spesso riportato nei commenti a raccolte di singoli autori (non ce ne voglia il redattore, che ha ben altri titoli da esibire, ma ricordiamo A.Ju. Galuškin prima di tutto come curatore della migliore raccolta a tutt'oggi disponibile della saggistica anni Venti di V. Šklovskij, quella intitolata *Gamburgskij sčet: Stat'i – vospominanija – esse (1914-1933)*, uscita nel 1990 per i tipi di Sovetskij pisatel').

La differenza è che qui sono raccolte – non senza un criterio discriminante, su cui ritorneremo – tutte le riviste, tutte le serate, le riunioni di tutti i circoli e i gruppi. L'ambizione dichiarata è quella di ricostruire il funzionamento dell'ambiente letterario degli anni Venti, il *literaturnyj byt* secondo la definizione di B. Ejchenbaum (a cui si richiama l'introduzione). Il

periodo storico in oggetto giustifica senza dubbio questa impostazione: gli anni successivi alla rivoluzione sono da un lato un momento magmatico, in cui la profonda messa in discussione del ruolo della letteratura nella nuova società provoca dibattiti vivacissimi, estremamente interessanti (la teoria di Ejchenbaum nasceva dichiaratamente sotto la spinta dell'attualità: "la questione del 'come scrivere' è sostituita, o almeno complicata, da un'altra: 'come essere scrittore'") che spesso si svolgono attraverso l'assunzione, da parte delle diverse correnti di opinione, di forme organizzative mutate dalla politica; dall'altro, un periodo in cui la produzione letteraria – alla ricerca di un rapporto con un pubblico rinnovato, o semplicemente per carenza di carta – manifesta una tendenza a un ritorno all'oralità, attraverso letture, conferenze e discussioni pubbliche, per poi proliferare in una marea di fogli di breve vita e di scarsa tiratura, oggi di difficilissima reperibilità. Un merito indiscutibile di quest'opera è quello di presentare nel loro contesto, attraverso materiali d'epoca, per così dire nel loro farsi, fenomeni che fino ad ora conoscevamo piuttosto attraverso la memorialistica – dal Proletkul't e da *Kuz'nica* fino, ad esempio, ai Fratelli di Serapione o al secondo *Cech poetov*.

Materiale base è la stampa periodica dell'epoca: il criterio principe per la scelta sull'inclusione di uno degli innumerevoli eventi della serie è dato appunto dalla sua eco, secondo una metodologia modellata sugli indici di citazioni e suggestionata dall'elaborazione teorica sull'applicabilità di queste tecniche alle scienze umane. Ma non manca il materiale d'archivio, in particolare per quanto riguarda la storia dei circoli, delle associazioni e delle diverse forme di organizzazione della cultura.

Il problema, di fronte a un'opera di queste ambizioni e di queste proporzioni, è la sua utilizzabilità. A lavoro concluso, andrà certo a costituire un prezioso repertorio di informazioni; il taglio orizzontale privilegiato metterà a disposizione un ricchissimo contesto per qualunque singolo evento compreso nel periodo in oggetto. Possiamo dunque soltanto augurarci che le risorse necessarie non cessino di fluire e che il lavoro sia completato rapidamente, con la stesura degli apparati, che in casi del genere sono assolutamente indispensabili, con la pubblicazione delle annunciate edizioni in CD ROM – strumento particolarmente adatto proprio per questo tipo di operazioni – e *on line*; al momento, con l'indice dei nomi come unica guida, la consultazione dei volumi è difficoltosa ai limiti dell'impossibilità. Per fare un esempio pratico: la ricerca di notizie su un gruppo determinato (ripetiamo, i gruppi organizzati sono, per il periodo in oggetto e per un'opera di questo tipo, uno dei fenomeni più interessanti) può per ora essere svolta solo ricordando a memoria il nome di uno dei fondatori e cercando di recuperare le notizie che interessano tra le sue occorrenze (che includono tra l'altro ogni occasione in cui il nome appare nell'indice di un periodico o di un volume collettivo): tornando ai gruppi che avevamo portato ad esempio, per il *Cech poetov* si potrà partire da Gumilëv, per i Fratelli di Serapione la scelta migliore può essere quella di L. Lunc, per il Proletkul't Bogdanov... Per *Kuz'nica*? Gladkov arriva piuttosto tardi, forse N. Ljaško? La sesta parte è quindi attesa con ansia.

Sempre che non si debba considerare l'opera – l'introduzione, e in effetti lo stesso presupposto scientifico, lo lasciano intendere – come una narrazione continua, da leggersi ordinatamente dalla prima all'ultima pagina. La mole, e la forma di esposizione, rendono l'ipotesi difficilmente praticabile. Resta una terza modalità di fruizione, che comporta la rinuncia all'utilizzo del testo per il lavoro accademico, ma è immensamente gratificante per chi sia interessato al periodo e familiare di alcuni dei protagonisti: la libera passeggiata tra le pagine, senza un programma e senza un obiettivo, dimentichi dell'indiscutibile rigore scientifico con cui i dati sono stati raccolti e ordinati. Sfogliare questi volumi è fonte di sorprese curiose, e

forse davvero l'idea complessiva dell'atmosfera peculiare dell'epoca può essere colta più facilmente attraverso ritrovamenti casuali.

Quanto vale, ad esempio, imbattersi nella notizia del suicidio di A. Čebotarevskaja – con la puntigliosa registrazione degli organi di stampa che riportarono la notizia, i dati bibliografici dei necrologi – sotto la data del 23 settembre 1921, apprendendo che, lo stesso giorno, a Mosca, si teneva una serata di *Kužnica* alla Casa della stampa, con interventi di V. Aleksandrovskij, M. Gerasimov, V. Kirillov, M. Volkov, S. Rodov, N. Poletaev... Segue la riproduzione del manifestino che promette una ricompensa di tre milioni di rubli a chi porterà notizie atte a ritrovare la donna ammalata scomparsa il 23 settembre (segue la caratteristica fisica), di nome Anastasija Nikolaevna. “Rivolgersi all'indirizzo: isola Vasil'evskij, 10 linea, n. 5, app. 1, Fedor Sologub”. (Il materiale iconografico che correda i volumi, tra l'altro, è ricco e niente affatto banale, anche se estremamente sacrificato da dimensioni e qualità delle riproduzioni). La pagina successiva riporta la notizia di una riunione dei *Nikitinskie subbotniki*, della relazione di Kogan *L'arte pura e quella tendenziosa* al club di *Kužnica*, una proposta di decreto sull'editoria sottoposta a Lunačarskij da parte della conferenza delle case editrici cooperative, l'uscita dell'*Almanacco del Cech poetov* con versi di Adamovič, Gumilev, Zenkevič, G. Ivanov, Lozinskij, Mandel'stam... O, ancora, la riunione istitutiva dei Fratelli di Serapione, con informazioni dettagliate, che segue i dati sulla disputa “Bisogna mettere in scena il *Misterija-buff?*” al teatro RSFSR primo, gli ampi dati (d'archivio) sulle indagini della RKI alla Casa delle arti (apprendiamo che il luogo di nascita dei serapionidi rischiava, proprio negli stessi giorni, di essere chiuso dalle autorità)... In poche pagine, abbiamo l'uscita del *Dostoevskij i Gogol'* di Ju. Tynjanov, del primo numero di “Pečat' i revoljucija”, l'arresto di Nikolaj Gumilev, una vertenza giudiziaria tra Majakovskij e il Gosizdat per una questione di onorari, la morte di Blok...

Insomma, i volumi, in mancanza di apparati, pur non essendo praticamente utilizzabili come strumento di consultazione, restano comunque estremamente godibili. Senza voler apparire irraguardosi, si potrebbe arrivare a sostenere che, in questa forma, il lavoro, nonostante l'innegabile rigore, appaia ispirato piuttosto a una nobile follia: la testimonianza di una devozione sconfinata per la letteratura russa in un periodo affascinante, se pure travagliato, della sua storia. Un atto d'amore.

Duccio Colombo

Oleg Korostelev, Luigi Magarotto, Andrej Ustinov (a cura di), *Jakor'. Antologija russkoj žarubežnoj poëzii (sostavili G.V. Adamovič i M.L. Kantor, Berlin, Petropolis, 1936)*, Aletejja, SPb. 2005, pp. 416.

In un anno che segnava in Unione Sovietica l'inizio di un periodo drammatico e nel resto d'Europa l'accelerarsi di un processo storico che avrebbe portato al secondo conflitto mondiale, nel dicembre 1935 (ma per motivi editoriali sulla copertina è indicato il 1936), Georgij Adamovič, l'animatore della cosiddetta “nota parigina” e il giurista prestatato all'editoria Michail Kantor portavano a compimento un'impresa volta a “fissare il paesaggio letterario della emigrazione russa” (p. 334), ad ideale continuazione, ma anche a conclusione dell'epoca d'argento, pubblicando un'antologia che raccoglieva in un solo volumetto ben settantasette poeti russi dell'emigrazione. Come spiegano i curatori nella breve prefazione, gli autori erano

raggruppati secondo un criterio generazionale-geografico: una prima sezione era dedicata ai poeti che avevano iniziato la propria attività in patria, come ad esempio D.S. Merežkovskij, K.D. Bal'mont, Z. Gippius e M. Cvetaeva, si passava poi alla generazione che aveva cominciato il proprio percorso letterario trovandosi già all'estero, in emigrazione, e cioè: nella seconda parte i poeti residenti in Francia (V. Andreev, N. Berberova, e molti rappresentanti del Montparnasse russo, A. Ladinskij, Ju. Mandel'stam, B. Poplavskij, ecc.), nella terza autori appartenenti al gruppo praghese "Skit poetov", nella quarta i poeti "berlinesi", nella quinta quelli residenti nell'Estremo Oriente e, infine, nella sesta autori stabilitisi in altre zone della diaspora russa.

Si trattava di un'antologia per molti versi "unica", non solo perché ad essa seguì un lungo silenzio, causato anche dalle drammatiche vicende belliche, che fu rotto dopo circa un quindicennio dall'antologia *Estafeta. Sbornik russkich zarubežnyh poetov* (curata da I. Jassen, V. Andreev e Ju. Terapiano), ma anche perché in essa convivevano autori, come Adamovič e Chodasevič, che erano in aperta polemica tra loro e su posizioni contrapposte e infine perché essa si sforzava di fornire il quadro più ampio possibile, sia in termini quantitativi che "geografici", della diaspora letteraria russa del tempo.

Proprio il principio geografico dell'organizzazione dell'antologia, che nelle intenzioni doveva essere il più neutro e obiettivo possibile, si rivelò poi nelle recensioni dell'epoca come quello più suscettibile di critiche, perché inevitabilmente autori di località escluse o raggruppate nell'ultima indistinta sezione si sentirono emarginati a favore del gruppo, anche numericamente più consistente, dei parigini. Ad esempio L. Gomolickij, autore peraltro incluso nell'antologia, nella sua recensione, apparsa sulla rivista varsoviana "Meč" del gennaio 1936, osserva il carattere "contraddittorio" del volume che, se da un lato dimostra che "la poesia dell'emigrazione esiste", dall'altro dà un quadro veramente esaustivo soltanto della situazione in Francia (p. 223).

Molte delle polemiche innestate dall'antologia paiono in effetti suggerite da un senso di ambizione ferita che, come osserva puntualmente Chodasevič, spinge gli autori della letteratura dell'emigrazione a volere "non solo essere grandi, ma anche i più grandi di tutti. E a non trarre alcuna soddisfazione dalla propria esaltazione se essa non comporta l'umiliazione degli altri" (p. 365).

L'antologia intendeva porsi come un momento di sintesi di un percorso di circa tre lustri di emigrazione e anche di ripensamento sulla propria funzione e identità di autori "senza" o "fuori" dalla Russia. Forse proprio a causa di questa intenzione di rappresentatività abbastanza ampia essa era destinata a soffrire di una certa debolezza artistica, come ebbero a osservare i recensori dell'epoca che rilevarono l'incongruenza di certi accostamenti tra autori indubbiamente di elevato livello artistico e altri più mediocri. Si tratta di un vizio inerente alla forma stessa dell'antologia che, come nota Chodasevič nella sua recensione, dà inevitabilmente una visione distorta della realtà, proprio perché parziale, "come in una foto di gruppo" in cui "i volti, pur costituiti da tratti autentici, tuttavia non corrispondono appieno alla realtà" (p. 215). A suo giudizio, quindi, sarebbe stato più opportuno, per poter offrire un quadro più rispondente alla realtà, "astrarre completamente dalla personalità di chi ha scritto i versi, cioè presentarli in forma anonima, senza indicare a quale autore essi appartengano" (p. 215).

In questo quadro, per quanto parziale, Gomolickij osservava inoltre una certa distinzione tra la scuola "parigina" e quella "praghese" circa il valore e il ruolo della parola. Se per i praghensi essa conserva la centralità nella loro ricerca poetica, i parigini sembrano volti ad affermarne, paradossalmente, l'"inesistenza" (p. 224).

A questo punto occorre spendere qualche parola sulla scelta del titolo “*jakor*” e dell’aggettivo “*zarubežnaja*” del sottotitolo. Nonostante una certa *nonchalance* espressa a questo proposito da Adamovič nella prefazione – “Il titolo di una raccolta non significa quasi mai nulla. Il nostro non fa eccezione” (p. 7) – la questione fu al centro di una lunga discussione tra i due curatori. Illuminante risulta quindi il riferimento conclusivo della prefazione ai versi di Baratynskij, “*Podnjali jakor’ – nadeždy simbol’*” che riporta alla condizione della lontananza dalla patria, del viaggio, dell’esilio, in cui l’ancora diventa l’“allegoria primitiva” (p. 7) del ritorno, del ricongiungimento con la patria. In prospettiva si può aggiungere che *Jakor’* non si limita a concludere e riassumere un quindicennio di letteratura russa della diaspora, ma si pone anche come ulteriore punto di partenza, un “levare l’ancora” verso il futuro, un futuro vissuto nell’emigrazione, fuori dalla patria, all’estero, “*v zarubež’e*”. Appare perciò cruciale l’alternativa lessicale espressa da B. Novosadov (nei suoi “*Mysli o molodoj emigrantskoj poëzii*”): “*O russkoj emigrantskoj, esli chotite – zarubežnoj poëzii*”. Adamovič scriveva a Kantor indicando la sua preferenza per il primo termine rispetto al secondo, che ritiene eufemistico e innaturale “*Ved’ v estestvennom razgovore nikto nikogda ‘zarubežnaja’ ne skazet: vsegda ‘emigrantskaja*”. [...] *Ja za ‘emigrantskiju’ poëziju: točnee, živee, pručee*.” (p. 290). Nonostante ciò, nel titolo prevalse la versione più “velata”, forse per smussare le contrapposizioni ideologiche, “tribunizie” (p. 6) e mantenere il dialogo con la “metropoli” russa: su suggerimento di Kantor, come sottolinea Magarotto nel suo saggio che correda questa riedizione, l’aggettivo “sovietico” fu poi eliminato nella versione definitiva della prefazione (p. 328), dove peraltro Adamovič usa senz’altro la parola “*emigracija*”.

A settanta anni dalla prima pubblicazione i curatori della presente edizione, O. Korostelev, L. Magarotto e A. Ustinov, ci ripropongono questo prezioso documento della storia della letteratura dell’emigrazione russa. In realtà allo specialista viene offerto molto di più, addirittura due libri in uno: infatti alle 208 pagine del testo dell’antologia originale ne seguono altrettante costituite da tutta una serie di materiali di indubbio valore per gli studiosi di questo settore. Una prima parte, curata da O. Korostelev e A. Ustinov, è costituita dalle recensioni scritte all’epoca da critici come V. Chodasevič, V. Vejdlle, P. Pil’skij, P. Bicilli e altri. Ne risulta un quadro complesso e ampio della ricezione dell’antologia e delle questioni che essa sollevava nell’ambiente dell’emigrazione russa (pp. 211-252).

Se questa prima parte dell’appendice rappresenta, per così dire, la situazione “a valle”, quella successiva, sempre a cura degli stessi studiosi, ci dà un quadro “a monte”, riproponendo il carteggio tra G. Adamovič, M. Kantor e gli autori dal quale si evincono le diverse fasi del farsi dell’antologia (pp. 253-323). Parte del carteggio era stata già pubblicata da Struve nei nn. 107 e 110 della rivista “*Novyj žurnal*” (1972-1973) e da Korostelev negli anni ’90. Per questa nuova edizione si è provveduto al confronto con gli originali contenuti nell’archivio di Kantor, conservato nella Gleb Struve Collection del Hoover Institution Archives dell’università di Stanford, come pure con altri fondi, ad esempio il fondo Bem del museo della letteratura di Praga. La sezione si chiude con la versione inedita della recensione di Petr Bicilli che non fu stampata sulle “*Poslednie novosti*” a causa della sua eccessiva complessità (p. 256 e 317-323).

Chiudono il volume due saggi critici dei curatori, “*Antologija nadeždy*” di L. Magarotto (pp. 325-333) e “*Nadeždy simbol’: Antologija ‘Jakor’ kak itog poëzii russkoj emigracii*” di A. Ustinov (pp. 334-384), riproposta questa di un ampio saggio apparso nel terzo volume di *From the Other Shore: Russian Writers Abroad. Past and Present*, Toronto, 2003. Infine un indice dei partecipanti all’antologia corredato da dati bio-bibliografici aggiornati rispetto alla versione originaria che chiudeva la raccolta (pp. 385-403).

I contemporanei osservarono che il quadro della produzione poetica risultante dall'antologia costituiva un vero e proprio miracolo di equilibrio, ma per ciò stesso poteva risultare deludente per un certo "pallore" o, per dirla con Vejtle, una certa "disincarnazione" (*razvyoploščenie*) (p. 219), o come s'è ricordato, con Chodasevič, per una certa "deformazione" della situazione effettiva (p. 214). Il lettore odierno, tuttavia, non può non riconoscere il valore di questo volume che offre uno strumento prezioso per accostarsi direttamente, senza filtri ideologici, ad autori di prima grandezza accanto ad altri ormai dimenticati e francamente mediocri. Il "secondo libro" che lo costituisce dà inoltre un quadro di un dibattito critico e culturale che non ha perso valore, ristabilendo un dialogo virtuale – tanto auspicato da Adamovič – tra la "periferia" della Russia dell'emigrazione e la "metropoli" sovietica di quegli anni, ma anche tra quell'epoca e quella odierna, che faticosamente sta ricomponendo una propria identità alla fine di un ciclo storico tanto drammatico e complesso.

Questa iniziativa che, come altre della collana "*Russkoe zarubež'e*" della casa editrice "Aletejja" di Pietroburgo, fa parte di un più vasto progetto di ricostituzione della memoria storica e culturale russa dopo la lunga frattura novecentesca è senza dubbio accurata dal punto di vista scientifico e degna di attenzione. Tanto più dispiace che un volume di questa importanza sia uscito con una tiratura di appena 1000 copie che non ne permetteranno certo un'ampia diffusione a livello internazionale e che la rilegatura tenda a spaginarsi dopo poche consultazioni pregiudicandone la conservazione.

Gabriella Imposti

Vladislav Otrošenko, *Tajna istorija tvorenij*, Kul'turnaja revolucija, Moskva 2005, pp. 178.

La scrittura di Vladislav Otrošenko è stata accostata a quella di Hoffmann, Borges e Gogol'. Non a caso il tratto che accomuna tutti questi autori è il senso del fantastico, il modo paradossale e iperbolico di vedere il mondo. Ma non solo, è la qualità stessa della sua scrittura attenta al ritmo, a costruire un *cursus* a volte ipnotico, che ti rapisce nelle volute improbabili di una narrazione che trascina il lettore nei meandri del "segreto" operare della mente e dell'immaginazione che porta appunto alla "creazione", o meglio alle "creazioni". Otrošenko usa il sostantivo *tvorenje* al plurale, suggerendo inizialmente un suo significato vicino a quello comune nella lingua russa contemporanea, e cioè di "prodotto dell'opera di creazione"; ma se leggiamo con attenzione il libro ci accorgiamo che non è tanto il prodotto, quanto il processo, o meglio i processi della creazione che interessano lo scrittore. Egli forza in un certo senso l'uso della lingua adottando il plurale laddove di norma si imporrebbe il singolare per questo sostantivo derivato dal verbo *tvorit'*, quando sta ad indicare un processo astratto – un significato questo peraltro indicato dal dizionario come *ustarebyj*.

Procedendo a ritroso nell'analisi del titolo di questo libro, prima ancora di illustrarne il contenuto, osserveremo che il termine successivo *istorija* non è affatto scontato come potrebbe sembrare di primo acchito. Cosa intende con *istorija* il nostro? È "storia" nel senso di "scienza degli eventi", è nel senso di "processo", di "insieme di fatti ed eventi", o non piuttosto di "narrazione", o addirittura di "invenzione" o "frottola"? A volte tuttavia, come nel caso di

Nietzsche, Schopenhauer e Gogol', questa proposizione sembra piuttosto avvicinarsi ad un'altra, più inquietante quella di *istorija bolezni*.

Otrošenko è perfettamente consapevole dei problemi posti dalla filosofia della storia e nel breve pezzo dal titolo *Apologija bezprijinnogo obmana* risponde alla condanna espressa nella sua *Apologia della storia* dallo storico Marc Bloch contro il "pernicioso veleno" della mistificazione e della falsificazione (p. 103) che inficia l'essenza stessa della storia. Secondo Bloch, esistono mistificazioni e falsificazioni che offrono interessanti prospettive sulle proprie ragioni storiche, sociali ed economiche e sono perciò stesso riconducibili all'alveo della disciplina storica. Ma quello che resta inaccettabile e incomprensibile sono quegli "inganni assurdi che calpestano il principio stesso della razionalità [...] in cui i mistificatori dissipano insensatamente i propri talenti e le proprie conoscenze" (p. 105). Mistificazioni letterarie come quelle di Thomas Chatterton o Prosper Mérimée sono esemplari da questo punto di vista: non è infatti possibile discernere quale tornaconto concreto ne potessero trarre gli autori.

Che dire? I severi storici hanno smascherato senza pietà anche questi inganni supremamente liberi da qualsiasi scopo pratico chiamandoli con sconcerto 'atti di menzogna insensata.' (p. 106).

È a questo punto che insorge il nostro con la sua apologia del "sacro diritto a possedere una realtà immaginaria" rallegrandosi che gli storici non siano riusciti a spiegare il perché di questi inganni che restano "immuni agli attentati della verità proprio grazie alla loro insensatezza" (p. 106).

È dunque questo "sacro diritto a possedere una realtà immaginaria" che sta al centro di questo libro dove si indaga appunto la "storia segreta delle creazioni artistiche", attraverso ipotesi e argomentazioni che non pretendono alla scientificità, ma si propongono piuttosto di cogliere prospettive inattese, mai esplorate, periferiche, eccentriche, in una parola "fantastiche". Un principio che pervade tutta la prosa di Otrošenko con "elementi di mistificazione, aneddoti storici, ricerche scrupolose" affiancate peraltro da "una precisione da filigrana, una pittoricità gogoliana, un'attenzione entomologica di stampo nabokoviano allo stile".<sup>1</sup>

L'aggettivo *tajnyj* viene dunque ad assumere molteplici significati che vanno da "misterioso" nel senso di "celato agli occhi altrui", a "inconcepibile", "enigmatico", "fantastico", "metafisico", tutti termini che troviamo sparpagliati nei brani che compongono questa "storia" in un insieme che l'autore considera il suo "genere preferito", quello cioè del "libro". Come dichiara in un'intervista pubblicata anche in italiano nel 2005:

Proprio *il genere del libro* mi sembra il più vitale, e cioè quello più capace di sopravvivere alle crisi dei diversi generi, e in particolare alla crisi del *roman*, una crisi di cui spessissimo parlano oggi i critici letterari in Russia<sup>2</sup>.

Nel sottotitolo del volume, *kniga esse-novell*, compaiono, accanto al genere "libro", anche quelli di "saggio" e "novella". Del saggio è proprio lo studio attento e scrupoloso delle fonti, in un confronto diretto non condizionato dalla tradizione critica, alla ricerca di particolari e

<sup>1</sup> A. Anisimov, *Est' tol'ko mig*, "Sibinform", 1 dekabrja 2005.

<sup>2</sup> *Conversazione con lo scrittore V. Otrošenko sulla sua concezione dei generi narrativi*, "eSamizdat", III, 2005, 1, p. 18. Egli sembra schierarsi piuttosto dalla parte dei negatori della verità storica obiettiva, Shopenhauer e Nietzsche, che non a caso compaiono anche come protagonisti dei diversi pezzi che compongono questo libro.

dettagli sfuggiti al microscopio dei *literaturovedy* di professione. Ma su questo solido tronco si innesta la “novella”, e dobbiamo per forza usare questo termine tra virgolette perché Otrošenko lo intende, come al solito, a suo modo:

Secondo me la peculiarità della *novella* è che davvero di dimensioni può essere molto piccola, ma può ciononostante produrre la stessa impressione di un *roman*. [...] è un *roman microscopico* [*mikroskopičeskij roman*]. Per forza di azione e per capacità semantica e linguistica la *novella* può essere paragonata ad una stella nana che pur piccola per volume ha una densità materica incredibile e di conseguenza un peso gigantesco e una forza di gravità enorme. La materia in questa stella è talmente concentrata che essa si trova sul punto di esplodere o di trasformarsi in un buco nero. [...] Nella “novella” lo scrittore si realizza simultaneamente in tutte e tre queste qualità<sup>1</sup>.

Il libro è diviso in due parti, la prima dal titolo *Všě javnoe odnaždy stanovišja tajnym* e la seconda *Gogoliana*. Nella prima parte si affollano scrittori dell’antichità (Ovidio e Catullo), divinità della mitologia indiana, scrittori dell’Ottocento (Tjutčev, Puškin) e del Novecento (Platonov, lo stesso Otrošenko), filosofi (Schopenhauer, Nietzsche). Una galleria di ritratti che paiono slegati tra di loro, ma che proprio grazie alla cornice unificante del genere “libro” trovano una profonda coerenza: sono tutti colti in un momento cruciale ed enigmatico della loro vita creativa. Ad esempio Otrošenko dimostra che il celebre esilio di Ovidio altro non fu che un’abile mistificazione letteraria, mentre l’ardente amore per Lesbia cantato da Catullo rivela anch’esso la sua natura meramente letteraria. Il poeta veronese celebrava in effetti l’amore “dalle insolite caratteristiche teatrali” (p. 49) di Marco Celio e Clodia, sfociato in un celebre processo nel quale Cicerone, con la sua *Pro M. Caelio oratio* distrusse definitivamente la reputazione di Clodia, *alias* Lesbia.

Platonov, accanto a Nietzsche e Gogol’ è tra gli autori preferiti di Otrošenko, gli sono dedicati due brevi schizzi che si soffermano sulla “*nepostižimost’*” della sua vita interiore, come è testimoniata dai suoi taccuini:

Tutti questi appunti sparsi raccolti in un unico libro, sono solo dei brandelli, la coda di una cometa devastante che è volata sul mondo, e cioè della prosa di Platonov. Il principio vitale di questa prosa resta irrisolto. Irrisolto resta anche il mistero principale di Platonov, il mistero della sua lingua, che è conseguenza del mistero del suo pensiero e della costituzione della sua anima. [I taccuini] erano destinati a scomparire dal mondo per non moltiplicarne i misteri. Ma non sono scomparsi, si sono conservati ed adesso sono condannati ad esistere. (pp. 76-77).

Nei diversi saggi-schizzi emerge un altro filo rosso, quello del rapporto tra lo scrittore e lo spazio, il problema dei mutati e ristretti confini dell’Impero russo-sovietico che trovano riscontro nella mutata dimensione interiore della creatività, un tema che viene trattato nel dettaglio in *Lo scrittore e lo spazio* (pp. 107-122)<sup>2</sup>.

Nella seconda parte, *Gogoliana*, tutta dedicata appunto allo scrittore ucraino, il problema dello spazio e della necessità di un movimento “perpetuo” diventa un *Leitmotiv* dominante. Otrošenko coglie pieghe insospettate tra le righe della corrispondenza di Gogol’, pieghe

<sup>1</sup> *Ivi.*

<sup>2</sup> Una versione italiana più estesa è stata pubblicata anche in S. Albertazzi, G. Imposti, D. Possamai (a cura di), *Post-scripta. Incontri possibili e impossibili tra culture*, Il Poligrafo, Padova 2005, pp. 175-190.

sfuggite alla occhiuta acribia di schiere di studiosi. Sono quei particolari realissimi e nel contempo assolutamente fantastici di cui si nutre l'immaginazione del giovane scrittore russo: ad esempio l'ossessione di Gogol' per il passaporto, la sua reticenza a lasciarlo vedere alla polizia di frontiera, perché lo considerava un oggetto sacro, un vero e proprio lasciapassare per il paradiso. Fantastica è anche la rappresentazione del Paradiso per Gogol', vale a dire l'Italia e Roma, e per contro quella dell'Inferno, la Germania e tutto ciò che è tedesco. Un altro dettaglio inaspettato è l'importanza dell'aria come dimensione vitale iperbolizzata per Gogol'. Fulminante e disarmante per chi, come la scrivente, si cimenta nell'esercizio di recensire, il parallelismo tra la forma linguistica più elementare, elaborata da Wittgenstein nel 1921, e la forma elementare di recensione escogitata da Gogol', che ne rivela tutta la paradossale natura tautologica:

*Eta knižečka vyšla, stalo byt', gde-nibud' sidit na belom svete i čitatel' ee* (p. 157).

Il moto continuo e ossessivo nello spazio di Gogol', sembra suggerire Otrošenko, tendeva a mascherare l'incapacità di porre un punto alla conclusione della sua impresa, la seconda parte delle *Anime morte*. E così in "Gogol' e lo spettro del punto" si narra come il 14 dicembre 1848:

l'ultimo punto del poema, che gli si era raffigurato in modo così solido, che risplendeva [...] come una stella di luce chiara e sfavillante, si offusca, si dilegua, si strugge, si trasforma in un fantasma appena discernibile [...] lasciandogli come una beffa solo il suo semblante esangue, un banale segno di interpunzione (p. 174).

E dobbiamo al senso di simmetria e di Vladislav Otrošenko se proprio con questo schizzo dedicato alla mancata conclusione del grande poema gogoliano giunge ad un punto fermo la sua fantasmagorica cavalcata per i meandri della "volontà della creazione".

Non importa se le sue argomentazioni abbiano o no fondamento scientifico – tuttavia nel caso ad esempio del pezzo su Ovidio hanno suscitato l'interesse degli specialisti – quello che importa è che questi saggi siano scritti in modo avvincente e convincente, creando, grazie alla struttura da poliziesco letterario, delle breccie spazio-temporali sorprendenti e a volte folgoranti nelle quali il lettore si lascia volentieri risucchiare.

*Gabriella Imposti*

Alessandro Niero (a cura di), *Otto poeti russi*, Bologna 2005 (= "In forma di parole", XXV, 2005, 2), pp. 360.

Ajzenberg, Cholin, Prigov, Rejn, Rubinštejn, Sapgir, Stratanovskij e la Švarc: ecco la costellazione di poeti fermata, con mano straordinariamente sicura, dall'"obiettivo" di A. Niero. Il caso (il caso?) vuole che le loro date di nascita s'inscrivano nel primo trentennio sovietico: dal 1920 di Igor' Cholin (siamo cronologicamente – e non solo – a ridosso di uno dei primi grandi componimenti politici di Mandel'stam, *Vek (Epoca)*: "Chi potrà mia epoca, mia belva, / fissarti nelle pupille un istante / e di due secoli agganciare le vertebre / incollandole con il

proprio sangue?...”) al 1948 di Elena Švarc e Michail Ajzenberg. Ed è un’opzione che si rivela oculata e suggestiva, perché appunto nell’opera di quegli otto autori si direbbe che affondi le radici non poca dell’esuberante sperimentazione dei poeti russi successivi, fino alle ultime leve.

In Niero, all’ampia scelta dei testi – „una scelta personale che si colloca nella dimensione del gusto“ di chi l’ha allestita, come egli ce la presenta, ed è già questo un serio motivo di interesse – fanno eco le quasi novanta pagine di un bel saggio folto di annotazioni storico-letterarie, rilievi critici, notizie, dati. Una post-prefazione da leggere subito e a cui tornare poi, dopo la traversata del ‘materiale creativo’.

I russi, nel percorrere a piedi zone più o meno estese dei centri abitati, amano, com’è noto (o amavano, ché per esempio le due capitali rendono ormai la cosa impossibile), spostarsi lungo i sentieri orlati di arbusti o di erbacce sul retro degli edifici, passando di cortile in cortile, sfiorando orticelli, campetti da gioco, lembi di *terrains vagues*... Sulla mappa della poesia russa del secondo Novecento, Niero sembra volerci proporre – ed è pure questo un elemento di fascino del suo lavoro – un viaggio ideale che si configura un po’ come un avventuroso *iditi dvorami*. Egli disegna sotto i nostri occhi estesi segmenti di tracciati e di esperienze poetiche. Così, se da una parte Cholin e Sapgir ci sono offerti nella loro specificità, talvolta assai variegata e mutevole, dall’altra ne viene delineato con sottigliezza il complesso contributo – per fili diretti o sotterranei – al formarsi e all’evolvere del movimento concettualista, che in queste pagine trova espressione, sotto forme diverse e per certi aspetti complementari, in Prigov e in Rubinštejn.

Ma può accadere che la metaforica camminata di cui ho detto sopra ci porti a intersecare strade e stradette, ad affacciarsi su uno slargo, un giardino pubblico, un tratto di lungofiume. Ed ecco che per un momento abbiamo l’impressione che su quella mappa virtuale potrebbe anche materializzarsi – diciamo – una Via Evgenij Rejn (chiacchierando con Solomon Volkov della ‘pleiade’ degli amici poeti della sua giovinezza, Brodskij non esitava ad assegnare a Rejn – in quella eletta schiera – il ruolo che quasi un secolo e mezzo prima era stato di Puškin...), un vicolo Elena Švarc, ed altre analoghe incarnazioni toponomastiche.

Con gli otto poeti scelti da Niero il lettore italiano già aveva una certa familiarità. Eppure, scorrendo il volume di cui siamo oggi debitori al giovane slavista, non di rado si prova la sensazione di scoprirli come per la prima volta, e si deve ciò, oltre che al carattere, alla grana dei componimenti, a un prestigioso valore aggiunto: la qualità della loro traduzione. Infatti Niero punta felicemente a una resa che cerca di rimodulare in italiano il testo russo, e di fornirne un equivalente nel senso vero del termine, operando in particolare sul piano metrico-ritmico del dettato, del discorso. Il che lo obbliga naturalmente ad affidarsi a un rapporto più libero con il testo di partenza. Ma per un singolare paradosso il tentativo di ricreare, di reinventare in italiano la forma dei versi e dei *poèmes en prose* di Ajzenberg, Cholin, Prigov, Sapgir ecc., anziché allontanarci dal loro significato, finisce per condurci nel cuore di esso, – entro i limiti in cui è possibile questo altalenante gioco, questo rimpallo disperato e luminoso fra l’originale e il suo doppio o, comunque, il suo riflesso nello specchio della traduzione.

Remo Faccani

Timothy Snyder, *Sketches from a Secret War: A Polish Artist's Mission to Liberate Soviet Ukraine*, Yale university press, New Haven 2005, pp. 384.

Argomento dell'ultimo lavoro di Timothy Snyder è la storia dell'avventurosa vita di Henryk Józewski, collaboratore di Pilsudski durante la guerra polacco-sovietica, partecipante al *network* anticomunista "Prometeo" (avente per obiettivo di sollevare contro Mosca le nazionalità del mondo sovietico) negli anni Venti, governatore della Volinia dal 1928 al 1938, esponente della resistenza antinazista e anticomunista polacca dallo scoppio della seconda guerra mondiale fino al suo arresto nel 1953. Al centro dell'attenzione è in particolare la sua posizione sulla "questione ucraina" e i suoi tentativi di utilizzare quest'ultima in funzione antisovietica: a tal fine, Józewski si rese protagonista di un "esperimento" volto a promuovere in Volinia (quasi coltivandola *in vitro*) una variante filo-polacca del nazionalismo ucraino, mirante ad attrarre nell'orbita di Varsavia l'Ucraina sovietica.

Anche se di fatto questo tentativo non portò a grandi risultati, Snyder dimostra in maniera convincente come esso influenzò non poco la storia polacca, ucraina e sovietica negli anni fra le due guerre. In particolare, sembra ormai accertato che la preoccupazione staliniana di "perdere l'Ucraina" (a vantaggio della Polonia) abbia ricoperto un ruolo centrale nelle decisioni che trasformarono la carestia pan-sovietica del 1931-32 nel genocidio per fame ucraino (conosciuto come *Holodomor*) del 1932-33. Peraltro, la morte di Pilsudski di fatto pose fine all'ambizioso "esperimento" di Józewski e riportò in auge i fautori della "polonizzazione" della minoranza ucraina ormai considerata, nella minacciosa atmosfera internazionale dei tardi anni '30, un potenziale rischio militare in caso di guerra piuttosto che un utile strumento di politica estera. Questa politica non fece altro che radicalizzare ulteriormente la popolazione ucraina ed aumentare la popolarità dei comunisti e dei nazionalisti dell'OUN, gli uni e gli altri violentemente antipolacchi. Dopotutto, nel peculiare contesto delle terre di confine dell'Europa orientale (di cui la Volinia può considerarsi un esempio tipico) gli antagonismi sociali e nazionali si articolavano sovente lungo le stesse linee di frattura – con risultati solo apparentemente sorprendenti sul piano degli schieramenti politici, dove non era insolito che i rivoluzionari di estrema destra e quelli di estrema sinistra condividessero se non gli obiettivi finali, perlomeno i metodi per acquisirli, e non di rado dei nemici comuni.

I frutti avvelenati di questa situazione maturarono nel corso della seconda guerra mondiale, quando le politiche degli invasori sovietici e poi nazisti sprofondarono la Volinia in una sanguinosa guerra civile a discriminante nazionale, al termine della quale le minoranze ebrae e polacche che risiedevano nella regione erano state ormai spazzate via. Il capitolo in cui questi eventi vengono narrati (in parte facendo riferimento a lavori precedenti dello stesso autore) è senz'altro una delle parti più interessanti del libro, e fornisce lo sfondo per il racconto delle attività di Józewski nel movimento resistenziale polacco, rivolto dapprima contro gli occupanti nazisti e poi, dopo il 1944-45, contro i sovietici e il regime comunista da essi imposto in Polonia.

Nell'insieme, il libro si presenta come un utile ed interessante contributo alla storia della Polonia, dell'Ucraina e dell'Unione Sovietica in generale, e in particolare nel periodo interbellico. Ciononostante, sembra che il libro sia al suo meglio allorché si allontana dal suo argomento principale per delineare il contesto in cui si muove il protagonista. Nel fare ciò, Snyder consegue risultati di assoluto valore scientifico. Altrove, la specificità della vicenda e i toni (a volte romanzeschi) con cui viene narrata rendono la lettura a tratti meno interessante, soprattutto per chi non sia primariamente interessato a quel particolare capitolo della storia polacca e ucraina di cui Henryk Józewski è stato indubbiamente un protagonista centrale.

Nondimeno, la vicenda esistenziale narrata è in qualche modo emblematica di quella di un'intera generazione ritrovatasi nell'occhio del ciclone (bellico e rivoluzionario) che ha investito l'Europa del Novecento – benché le lungimiranti scelte politiche del suo protagonista non si possano considerare particolarmente rappresentative dell'epoca in cui si ritrovò a vivere (così come è insolita la scelta di dedicarsi alla pittura dopo il suo rilascio dalla prigione nel 1956, seguendo una passione coltivata fin dalla giovinezza). Józewski emerge al contrario come una personalità in qualche modo in anticipo sui tempi, precursore della successiva riconciliazione polacco-ucraina, tanto che (come ha rilevato Mark Mazower<sup>1</sup>) è difficile non leggere in chiave contemporanea questa storia pur appartenente ad un secolo ormai trascorso (anche se, verrebbe da aggiungere, ancora tutt'altro che archiviato definitivamente).

Antonio Ferrara

G. Brogi, G. Lami (a cura di), *Ukraine's Re-Integration into Europe: a Historical, Historiographical and Politically Urgent Issue*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2005, pp. 338.

Il volume contiene gli atti del Convegno internazionale, organizzato dall'Università di Milano e finanziato dalla European Science Foundation, tenutosi a Gargnano del Garda dall'8 al 20 Novembre 2004, letteralmente alla vigilia delle elezioni presidenziali in Ucraina: il giorno dopo la fine del convegno è iniziata la 'rivoluzione arancione' che ha creato i presupposti per una trasformazione democratica, nonché per un nuovo avvicinamento dell'Ucraina all'Europa, o meglio, alle proprie radici politiche e culturali. Alla domanda che alcuni si sono posti, perché il libro sia intitolato "La re-integrazione dell'Ucraina in Europa" – e non semplicemente "L'integrazione dell'Ucraina in Europa" – la risposta viene appunto dal fatto che l'integrazione di questo paese in Europa è un processo che dura da secoli, che ha visto il suo primo, potente formarsi all'epoca della *hetmansščyna* nel XVI-XVII secolo, è stato interrotto nel XIX secolo, si è ripresentato con forza durante la Prima Guerra Mondiale e si ripropone con alterne vicende (e continui patemi d'animo!) da quando l'Ucraina è diventata uno stato indipendente nel 1991.

Il libro che qui presentiamo offre l'opportunità di prendere atto dei molti e complessi problemi legati all'Ucraina sia in prospettiva storico-culturale, sia da punti di vista più specificamente politologici. Esso contribuisce dunque a colmare le molte carenze che la storiografia italiana ancora registra nei confronti di questo paese, che è al tempo stesso vicino e poco conosciuto: vicino perché se ne parla periodicamente nelle prime pagine dei giornali e perché molti ucraini vivono e lavorano fra noi; poco conosciuto perché non sono molti gli specialisti che possano offrire serie informazioni in libri e articoli di livello (vuoi storico-culturali, vuoi pubblicistici), ed anche perché il momento di crisi (nazionale ed internazionale) non favorisce la creazione di cattedre universitarie, di centri di studi, di fondi librari o istituti di cultura – tutti elementi che potrebbero dare impulso alla reciproca conoscenza, ma che purtroppo vengono trascurati per varie ragioni. Né va dimenticato che per decenni (per molti aspetti per almeno un

<sup>1</sup> In una recensione pubblicata su *Kritika. Explorations in Russian and Eurasian History*, VII, 2006, 2, pp. 379-381.

paio di secoli) l'Ucraina, come nazione cosciente e portatrice di lingua e cultura specifica, è stata messa in ombra (in molte occasioni volutamente "cancellata" dalla mappa geopolitica e intellettuale d'Europa) da più potenti e ingombranti vicini, in particolare dalla Russia zarista prima e poi dall'Unione Sovietica. Con la sua peculiare, strategica situazione geopolitica, con i suoi 48 milioni d'abitanti e la più grande superficie in Europa dopo la Federazione russa, l'Ucraina si propone con evidenza all'attenzione degli specialisti e dell'opinione pubblica in generale.

Particolarmente opportuna appare quindi la pubblicazione di questo libro che, grazie alla lingua di diffusione internazionale, può circolare con la stessa facilità in Italia e in qualsiasi altro paese. I contributi – scritti da alcuni dei migliori specialisti in ambito internazionale – si raggruppano attorno a quattro grandi problematiche storico-culturali e politologiche: *Ukrainian Identity and Nationbuilding in Historical Perspective* (H. Rothe, Germania; Y. Isajevyč, Ucraina; O. Ilnyckyj, Canada; W. Moskovyč, Israele); *The Role of Religious Confessions in the Development of National Identity* (arcivescovo I. Isičenko, Ucraina; D. Tollet, Francia; I. Báan, Ungheria; G.P. Rigotti, Italia; *Language, Literary and Artistic Heritage* (M. Moser, Austria; O. Ostapčuk, Russia; G. Siedina, Italia; J.P. Himka, Canada); *Ukraine between European and Eurasian Space* (M. Rjabčuk, Ucraina; A. Wilson, Gran Bretagna; O. Pachlovska, Italia; G. Lami, Italia). Il contesto ucraino dopo la rivoluzione arancione era cambiato a tal punto che molti testi presentati al Convegno necessitavano di un *post scriptum* di commento per essere pubblicati. Così le problematiche storiche risultano proiettate nel futuro, identificando i nodi dei possibili sviluppi nei rapporti tra l'Ucraina e l'Europa.

Le questioni affrontate sono molteplici e di varia natura, ma uno dei problemi fondamentali resta la ricezione dell'identità ucraina nella storiografia occidentale. Nella maniera più esplicita questo problema è affrontato nell'articolo di O. Ilnyč'kyj *Ukraine as Russia or How to Deconstruct the Construction of "Russianess"*, che polemizza con S. Franklin e E. Widdis, curatori del recente libro *National Identity in Russian Culture* (Cambridge 2004). Rilanciando la discussione sull'eredità storica e culturale della Rus' kieviana Franklin sostiene: "Ukraine is not Russia, but in a sense it is at least partly Russia, in the old Latin sense, since part of Ukraine, like part of Russia fills part of the space once covered by Lands of the Rus'" (p. 52). Ilnyč'kyj confuta questa idea, che è stata storicamente ed ideologicamente strumentalizzata. Viene in mente un parallelo curioso: *Ucraina non è Russia* è il titolo del libro firmato da Leonid Kučma nel 2003, ancora ai tempi della sua presidenza. In Ucraina questo titolo ha suscitato molta ironia, ma coloro che hanno scritto il libro per farlo firmare da Kučma erano ben consapevoli della tendenza di omologazione dell'Ucraina con la Russia profondamente radicata nel discorso occidentale, anche se è continuamente confutata dalla realtà stessa. Una protesta come la rivoluzione arancione sarebbe infatti difficilmente pensabile in Russia, dove il potere porta ancora un alone di sacralità: la desacralizzazione del potere – hanno scritto recentemente degli storici russi – presuppone il fallimento dell'intero organismo statale, mentre la rivoluzione è un fattore successivo al fallimento dello Stato, com'è avvenuto nel 1917 e nel 1991. Non ha perso attualità la constatazione che non di rado il mondo occidentale non ha conoscenze e idee chiare sull'effettiva situazione dell'area ex-sovietica e sulla complessa posizione dell'Ucraina. Resta il fatto che nessuno dei più illustri sovietologi occidentali seppe prevedere all'epoca il crollo dell'Unione Sovietica, ed ancor oggi la stampa è spesso guidata da una specie d'inerzia mentale che propone un approccio esplicitamente russocentrico all'analisi dell'area post-sovietica. Basti pensare al termine "rivoluzioni di colore", coniato dagli specialisti americani, che ha subito preso piede nel discorso politico ufficiale russo, ma – guarda caso – con una forte connotazione negativa.

Forse, l'Occidente ha adeguatamente recepito il messaggio *Ukraine is not Russia* solo durante la crisi del gas dello scorso inverno: è divenuto chiaro che la Russia ha il gas e l'Ucraina ha il gasdotto necessario per trasportarlo verso i paesi europei, quindi, sono due attori economici diversi, con diverse regole da applicare. Paradossalmente, questa logica economica può rivelarsi benefica per la recezione dell'Ucraina e della sua identità, giacché nel mondo globalizzato sono spesso gli interessi economici a definire la politica. In questa fase una migliore conoscenza del nuovo partner diventa indispensabile. Allorché tuttavia si comincia ad interessarsi concretamente alle problematiche ucraine ci si rende drammaticamente conto della carenza di fonti d'informazione: i libri sull'Ucraina sono tuttora piuttosto rari, anche se da qualche anno in alcuni paesi dell'Europa occidentale (in particolare in Francia e Gran Bretagna) compaiono opere di buon livello.

L'articolo di Hnyc'kyj, dedicato ad un tema del lontano passato, si inserisce dunque nella problematica del riesame della collocazione politica (e culturale) dell'Ucraina all'interno di altri Stati o Imperi, e quindi della strumentalizzazione della sua storia da parte delle culture dominanti. Anche riguardo ad altri articoli che affrontano problemi culturali o linguistici del passato, è dunque merito fondamentale del volume di proporre una chiave di lettura pluridisciplinare e diacronica della storia e della cultura ucraina, il che permette di affrontare in prospettiva ampia anche l'analisi di molti aspetti della situazione attuale.

Così, M. Rjabčuk in *Strength and Weaknesses of a Blackmail State: Checking the Limitations* cerca di spiegare come, in un paese post-coloniale e post-totalitario, l'assetto istituzionale sia caratterizzato da una serie di difformità politiche, economiche, ideologiche e morali che ostacolano il passaggio ad un sistema democratico. L'autore si serve del concetto di "Blackmail State" (Stato di ricatto), termine coniato da Keith Darden, politologo americano che dirigeva – all'epoca di quegli eventi – il *Melnychenko Tape Project* presso l'Università di Harvard<sup>1</sup>. Partendo dalle formulazioni di Darden sull'istituzionalizzazione del ricatto e sul suo uso come strumento di pressione politica da parte dello Stato, Rjabčuk evidenzia come la corruzione e altre illegalità assai diffuse tra l'élite in Ucraina vengano in realtà accettate e condonate, e nello stesso tempo controllate proprio da parte dello Stato: con l'aiuto degli organi di sorveglianza, controllati dal presidente in persona, lo Stato raccoglie e documenta tutte le illegalità, per servirsi poi, in caso di necessità, di tale *kompromat* (lett.: materiale compromettente) come arma di ricatto per garantire l'ubbidienza politica da parte delle élite. Per funzionare, un Blackmail State deve essere totale, la sua forza basata sull'omertà dell'establishment. Nella realtà, però, l'élite politica ed economica non è affatto omogenea: il Blackmail State ucraino si è dimostrato un sistema entropico che esaurisce le sue possibilità di sviluppo, in primo luogo quello economico. Anche gli oligarchi più influenti si sentono impotenti di fronte allo Stato, così si creano i presupposti per una frammentazione dell'élite, per l'insorgere di complotti interni capaci di portare al mutamento del sistema. Questi fenomeni vengono definiti nel discorso politologico coi termini di "defezione dell'élite" oppure di "pluralismo per antonomasia", in assenza di una società civile forte e consistente. Non a caso, nei primi giorni delle proteste contro le falsificazioni delle elezioni presidenziali in Ucraina nel Novembre del 2004 si parlava di una "rivolta dei milionari contro i miliardari", ma dopo 10 settimane le proteste di piazza si sono rivelate come una vera rivolta popolare a difesa dei diritti civili. La sinergia tra una parte dell'élite e la maggioranza della società ha garantito il successo della rivolta portando al rovesciamento del

---

<sup>1</sup> Nel 2000, com'è noto, il giornalista Gongadze, che denunciava l'illegittimità e la corruzione del regime, è stato ucciso in circostanze mai chiarite; in seguito, vennero divulgati alcuni nastri registrati segretamente da una guardia del corpo del presidente Kučma, che contenevano tra l'altro l'ordine dato da lui stesso di uccidere il giornalista e distruggere la documentazione compromettente.

regime autoritario. Sia l'establishment che il popolo hanno contestato il Blackmail State, inefficace e oppressivo. Tuttavia, le motivazioni dei due protagonisti erano diverse: nell'*establishment* la generazione post-comunista cercava solo di rimpiazzare la vecchia *nomenklatura* ex-sovietica; la società ucraina, invece, rivelatasi più matura dell'*establishment*, voleva eliminare il sistema post-comunista stesso.

I complessi intrecci di questi fattori, cui dedicano la loro analisi anche articoli del libro (ricordiamo in particolare quello di A. Wilson) non sono stati adeguatamente valutati da parte dei politologi ed esperti occidentali: ad essi vengono quindi troppo spesso a mancare le basi per un'analisi adeguata degli sviluppi successivi della situazione politica in Ucraina, in particolare dei risultati delle elezioni parlamentari del Marzo 2006. Appare sconcertante, infatti, che in queste elezioni politiche il partito del presidente V. Juščenko abbia ottenuto il 13,9% dei voti, mentre il suo contendente alle elezioni presidenziali, V. Janukovyč, è arrivato al primo posto con il 32,12% dei voti. Non si può negare che certi repentini colpi di scena – come appunto quello delle elezioni del 2006 e della successiva formazione del nuovo governo – rendono difficile creare in breve tempo un'informazione approfondita e oggettiva. Il processo di passaggio dell'Ucraina alla democrazia si rivela complesso e lungo, e necessita di un buon numero di conoscenze della storia culturale e sociale di questo complesso paese per essere adeguatamente capito. Non si può non tener presente, in particolare, l'identità repubblicana e libertaria di questa civiltà che, proprio per questo aspetto, malgrado lunghi periodi di discontinuità storica, si rivela profondamente europea, essendo riuscita nonostante tutto a mantenere viva la tradizione democratica. Anche da questo punto di vista si possono trovare molte riflessioni stimolanti negli articoli pubblicati nel volume qui presentato, ed anche alcune risposte sul come e sul perché dell'attuale situazione politica e culturale, vuoi in prospettiva storica, vuoi nell'analisi dei fatti recenti.

Olena Ponomareva

“*Slavica Viterbiensia*. Periodico di letterature e culture slave della Facoltà di Lingue e letterature Straniere Moderne dell'Università della Tuscia”, I, 2003, diretto da R. Caldarelli e O. Discacciati (Settecittà, Viterbo 2004), pp. 170.

Il vortice di problemi nuovi, innescati dai mutamenti del 1990 e 1991, l'attuale crisi identitaria della nuova Europa allargata<sup>1</sup> pone all'ordine del giorno il pieno ripristino della Slavia in Europa, in altre parole, il rientro delle letterature e culture dell'Europa centro-orientale nella coscienza quotidiana non dei soli lettori e studiosi, ma dell'opinione pubblica informata, in particolare italiana. Già all'inizio del XX secolo il bizantinista Karl Krumbacher scriveva: “Chi oggi giorno conosce le lingue germaniche e romanze e la cultura che si esprime in esse, ma rimane sordo nei riguardi del mondo slavo, dimostra una formazione spirituale carente e non è in grado di avere una visione d'insieme, né di valutare i nessi storici, le correnti

---

<sup>1</sup> Cf. C. Lasorsa, *La lingua materna nell'identità culturale della “nuova Europa” nei Paesi est-europei*, in: *Atti del Convegno internazionale “La ‘nuova Europa’ tra identità culturale e comunità politica”*, Roma, 21-22 ottobre 2005, Facoltà di Scienze Politiche, Università “La Sapienza” (in corso di stampa).

politiche, religiose e sociali, i movimenti letterari e artistici del nostro tempo”<sup>1</sup>. Oggi tuttavia è la nostra stessa identità europea, e oserei dire, la vita quotidiana che impone l’urgenza storica di un’ampia divulgazione degli studi areali europei centro-orientali.

A questa impellente necessità intende espressamente rispondere la nuova rivista “Slavica Viterbiensia”, diretta da R. Caldarelli e O. Discacciati. La *Presentazione* del primo numero infatti recita: “La rivista si rivolge in primo luogo a specialisti, studenti e appassionati di lingue, letterature e culture slave, ma è aperta a tutte le problematiche relative all’Europa centro-orientale. Intende aprire un luogo di confronto e scambio che possa coinvolgere il maggior numero possibile di slavisti: la pluralità dei punti di vista e la varietà degli argomenti trattati ci sembra doverosa nei confronti di culture che troppo spesso hanno dovuto soffrire imposizioni e limitazioni nelle loro possibilità espressive”. L’ampio spettro dei dieci contributi confermano quanto enunciato nella presentazione: quattro studi in lingua ceca sono dedicati alla letteratura e cultura ceca; uno alla letteratura polacca; uno allo slavo ecclesiastico; quattro alla letteratura e cultura russa. Indicativa la scelta di presentare gli *abstract* degli articoli nelle lingue europee più opportune dal punto di vista della rispettiva tematica culturale: ceco, italiano, polacco, russo, inglese.

Tutti i contributi sono innervati dall’intento di ricostruire pagine di un comune tessuto culturale europeo. Mentre l’incidenza degli autori cechi appare indice di una impegnata ricognizione del peculiare *iter* storico europeo della nazione ceca, e della formazione di una coscienza nazionale, i contributi dedicati alla cultura russa mostrano ancora una volta l’originalità eccentrica della Russia, raggiunta per ultima e con modalità e ritmi propri dalla diffusione di idee europee, e ancora oggi piuttosto riluttante a por mano alla penosa revisione della propria travagliata storia, specie quella recente. Ma tenteremo di illustrare singolarmente tutti i contributi per valutarne l’apporto di conoscenze e di giudizio interpretativo.

I due primi articoli, rispettivamente di J. Blüml, *Komenského dílo a Masarykova filozofie českých dějin* (L’opera di Comenio e la filosofia della storia ceca in Masaryk), e di D. Blümlová, *Vzťah k lidové slovesnosti jako zrcadlo duchovního vývoje české společnosti v 19. století* (Il rapporto con la letteratura popolare come specchio dello sviluppo della società ceca nel XIX secolo) puntano a individuare il nerbo fondante del tessuto storico-sociale della nazione, scomparsa come entità nazionale e culturale per duecento anni, dalla battaglia della Montagna Bianca (1620) fino alla fine della Prima guerra mondiale e al crollo definitivo della monarchia degli Asburgo (1918). Masaryk nelle sue opere (come nel discorso giubilare per i 300 della nascita di Comenio nel 1892, nella *Questione ceca* del 1895, in *Jan Hus* del 1896 e nella *Rivoluzione mondiale* del 1925, suo testamento filosofico) sostiene che la rinascita nazionale ceca doveva sviluppare l’eredità della riforma ceca. Dobrovský, Kollár, Palacký, Havlíček, sono i diretti continuatori di Hus, Chelčický, e Comenio. Di Comenio, “uno dei più grandi cechi della storia”, Masaryk apprezzava la superiore conciliazione della moderna tensione verso un ideale di cultura universale, la pansofia, la religiosità sincera, la visione di un mondo armonico e in pace. In un’Europa che abbia adeguata coscienza di sé e della propria storia, le figure di Comenio, del quale è generalmente nota la sola opera pedagogica, e di Masaryk, in particolare della sua perspicace opera *La Russia e l’Europa. Studi sulle correnti spirituali in Russia*, ci paiono oggi illuminanti.

La Blümlová indaga la specificità della letteratura popolare ceca (proverbi, canti, fiabe, e racconti popolari), il valore didattico della genuina tradizione espressiva popolare, una *narodnost’*

<sup>1</sup> La citazione è tratta da M. Böhmig, *Alla ricerca di un canone europeo tra plurilinguismo e multiculturalità*, “Studi Slavistici”, I, 2004, pp. 12

che è insieme tradizione, lingua e cultura, guida della rinascita nazionale del XIX secolo. L'autrice disegna il cammino plurisecolare di questa letteratura, dalla più antica raccolta di proverbi cechi intorno al 1400, attraverso Comenio, le riviste etnografiche panslave "Slavin" e "Slovanka" di Dobrovský, i canti popolari cechi di Jan Jeník z Bratřic del 1810, i *Canti popolari slavi* di F. Čelakovský, "il nostro sole slavo", come lo definì B. Němcová, il quale sostenne l'idea herderiana di un ruolo specifico della Slavia nella cultura europea; attraverso l'opera di K. Erben *Cento fiabe e racconti slavi*, nei dialetti originali (alcuni dei quali furono tradotti in italiano da E. Teza), di B. Němcová *Fiabe e racconti popolari*, e V. Tille, autore di un inventario delle fiabe ceche per il progetto internazionale di Aarne e Krohn, e fautore di uno studio psicologico e sociologico della cultura popolare in chiave positivista: il quale nondimeno sotto lo pseudonimo di Václav Říha scrisse decine di fiabe divenute parte integrante del patrimonio favolistico classico. Dalla concezione illuministica a quella romantica, a quella positivista si delinea il cammino di emancipazione nazionale e sociale della tradizione in lingua ceca, conservatasi per alcuni secoli nell'isolamento delle campagne.

L'articolo di M.C. Bragone, *Per uno studio delle norme d'etichetta nella Russia antica*, ci introduce in una Russia attardata rispetto all'Europa, ma allo stesso tempo permeabile ai nuovi valori della "buona società" dominante. Esso tratta degli abbecedari che in primo luogo insegnavano a leggere e a scrivere (*azbuky* e *bukvari*, abbecedari e sillabari), ma che costituirono via via anche un manuale di comportamento per i bambini e i giovani russi prima del celebre trattato *Junosti čestnoe zercalo* (L'onesto specchio della gioventù), pubblicato nel 1717. Prototipo dei numerosi manuali di vita e modelli di comportamento fu l'*Azbuka* di Ivan Fëdorov, del 1574, che contiene passi di traduzione del trattato di Erasmo da Rotterdam *De civilitate morum puerilium*, Anversa 1526, tradotto da Epifanij Slavineckij (*Graždanstvo obyčajev detskich*) e, già nel 1537, ridotto in forma di domanda e risposta da Hadamarius e pubblicato in versione polacca a Cracovia nella prima metà del XVII secolo.

I costumi russi, come si evince dall'abbecedario di Vasilij Burcov del 1637, del quale si riporta un'interessante illustrazione, ma anche dal *Bukvar'* di Simeon Polockij del 1679 prevedono ancora il ricorso alla frusta, in caso di necessità (... *Rozga um ostrit, pamjat' vozbuždaet / i volju zluju v blagu prelagaet...*) progrediscono, vengono introdotti elementi di novità di orientamento laico (*Dell'abito, Del comportamento in chiesa; Delle abitudini a scuola; Del gioco*). Infatti nell'abbecedario manoscritto preso in esame dall'autrice finiscono per convivere due modelli comportamentali, uno più tradizionale e uno proveniente dall'Occidente per il tramite polacco. Un'utile integrazione, un'ulteriore tassello del mosaico può costituire il cosiddetto *Domostroj* di Karion Istomin, breve composizione in versi ispirata, come ha mostrato P. Cotta Ramusino, dal trattato di Comenio *Praecepta morum*, del 1653, a sua volta ispirato da Erasmo<sup>1</sup>.

R. Caldarelli nel breve contributo *Il mistero del birbante: una questioncella mickiewicziana*, ricostruisce con fine acribia la possibile origine del toponimo *Birbante-rokka* (ossia Rocca dei briganti), con riferimento a un personaggio secondario, il Conte, gentiluomo polacco, "eroico" fanfarone, nel *Pan Tadeusz* di Mickiewicz. In un episodio questo Conte rievoca con toni romantici e legendari come in una Sicilia infestata dai briganti avesse sbaragliato un'intera banda di malfattori che aveva rapito a scopo di estorsione un gentiluomo siciliano suo amico. La spiegazione del curioso toponimo (determinante + determinato, estraneo alla struttura dell'italiano, corroborato dall'opportunità metrica) è da ascrivere secondo Caldarelli all'influsso dell'inglese, in linea e con la spiccata anglofilia del personaggio, e con la spiccata anglofilia di

<sup>1</sup> P. Cotta Ramusino, *How to Behave at Home and in Society: Karion Istomin's Domostroj and Its Possible Sources*, "Studi slavistici", II, 2005, pp. 53-65.

Mickiewicz, grande conoscitore ed estimatore della letteratura inglese, e in particolare di Walter Scott.

Assai più impegnativo, anche per il lettore, è lo studio sempre di Caldarelli sui *Prestiti greci nel Paterik Alfabetico antico-slavo*, o meglio, la prima parte del cosiddetto *Paterik Alfabetico anonimo*, traduzione molto probabilmente di un *paterikon* greco, una raccolta bipartita comunemente definita in russo *Азбу́чно-Иерусали́мскій Пате́рик*, della cui prima parte, *Азбу́чный Пате́рик* (lettere a-g) l'autore intende occuparsi. Già oggetto del contributo presentato al Congresso di Lubiana (*Kilka uvag o slovnictwie Pateryka Alfabetycznego*)<sup>1</sup>, a cui rimandiamo il lettore interessato ad avere un quadro esaustivo dell'argomento e della bibliografia, l'indagine si fonda sul valore diagnostico dei dati lessicali: e con riferimento allo *Skitskij Paterik* e all'*Egipetskij Paterik* Caldarelli perviene alla definizione di un "classicismo", ovvero di un "arcaismo moderato", ossia di un modo intermedio tra arcaismo e innovazione, attento a non rompere con la tradizione paleoslava. La veste linguistica è unitaria e si rileva una convergenza tra *Азбу́чный Пате́рик* e *Иерусали́мскій Пате́рик* nelle scelte lessicali concernenti le voci più rilevanti trattate nell'indagine: *inočь, pričęštenije, obrazь, kęnovije*. L'autore delinea una assai circostanziata classificazione semantica delle voci in gruppi e sottogruppi, evidenziandone di volta in volta l'innovazione (voce autoctona) o l'opzione del prestito. Contributo di indubbio valore filologico per la probante argomentazione comparativa addotta in relazione alle singole voci, esso stimola anche il lettore non propriamente addetto ai lavori a riflettere sulla successiva evoluzione storica russa della semantica di alcune voci come, ad esempio, *pascha, obštežitię, sobornyj*, fino agli esiti attuali. L'evoluzione semantica di quest'ultima voce (dal greco *καθολικός*, quindi *kafolikię*, reso con *sobornyj* - riferito alla chiesa, *sobornaja cerkov'* -) attraverso gli slavofili porta a definire la *sobornost'* (conciliarità, sinodalità, collegialità che dir si voglia) come carattere distintivo della Chiesa ortodossa, in contrapposizione alla *cattolicità* latina: evoluzione che ci pare getti una luce viva sulla peculiare rifrazione russa del retaggio lessicale latamente europeo. Cui vorremmo aggiungere, a titolo di curiosità, un ulteriore dettaglio di massimalismo manicheo, addotto da O. Discacciati nel suo contributo: Stalin inizialmente Commissario per le Nazionalità, nonostante l'opposizione dei linguisti, si fece promotore della latinizzazione degli alfabeti durante le riunioni del Comitato Centrale (ciò che si presumeva avrebbe ridotto la distanza con l'Europa e avrebbe favorito la "convergenza" tra le genti sovietiche, e già i vertici del Narkompros nel 1919 avevano sollevato la questione della latinizzazione del russo e degli altri alfabeti dell'ex-impero zarista e in quegli anni l'alfabeto latino era chiamato "alfabeto dell'Ottobre"). Ma successivamente nel 1930 anche il portavoce di Stalin espresse parere contrario, definendo l'alfabeto latino "cattolico", e la questione venne definitivamente abbandonata.

O. Discacciati nel suo articolo *1917-1925: il russo "nuovo"* si prefigge di indagare la nascita e l'evoluzione del russo "nuovo" sorto dalla rivoluzione d'Ottobre, che ha determinato il modo di esprimersi di milioni di persone, quel "dominio della frase" ben colto da Pasternak nel *Dottor Živago*. L'autrice prende le mosse dalla necessità di alfabetizzare una imponente realtà multietnica che induce il governo bolscevico ad adottare la riforma dell'ortografia e una norma grammaticale semplificata. Ad essa si accompagna un potenziamento dei quotidiani con una differenziazione delle testate e la formazione di una nuova classe di *rabsel'kory*, lavoratori della

<sup>1</sup> A. Alberti, M. Garzaniti, S. Garzonio (a cura di), *Contributi italiani al XIII Congresso Internazionale degli Slavisti (Ljubljana, 15-21 agosto 2003)*, Pisa 2003, pp. 59-84. Caldarelli ha già realizzato una prima edizione del *Paterik Alfabetico* e del suo originale greco (Roma 1996) e ne sta preparando una seconda edizione, con un'introduzione completamente nuova sulla lingua del documento.

stampa corrispondenti dalle fabbriche e dalle campagne: ma la banalizzazione della lingua, l'eccessiva semplificazione e burocratizzazione portano a una manipolazione della lingua in immagini trite, fraseologie di routine, quali "gli squali predatori dell'imperialismo", "le idre della controrivoluzione", manipolazione che a mio avviso arriva fino agli anni Ottanta (a mia memoria, quando si inasprirono i rapporti russo-cinesi, "gli scismatici cinesi", e numerose altre). Una nuova cultura della lingua in collaborazione con il Narkompros viene inaugurata dal *Moskovskij Lingvističeskij Kružok* (1919-1922), dall'*Institut Živogo Slova* di Pietrogrado, dalla *Gosudarstvennaja Akademija Chudožestvennyh Nauk*, con l'istituzione di popolari corsi pratici di "arte del discorso": canto, gestualità e ginnastica ritmica. A metà degli anni Venti la campagna per il purismo riserva alle sole istituzioni il ruolo decisivo nel consolidamento del russo letterario, nonostante l'opposizione dei linguisti. A noi pare che le posizioni espresse in quegli anni da Ščerba e Vinokur si possono opportunamente applicare anche alla situazione attuale di ignoranza della norma da parte di molti parlanti russi: la cultura linguistica, unica via per la purezza della lingua, è frutto del grado d'istruzione, della familiarità con la grammatica e la sintassi, cui si devono accompagnare l'attivazione e l'estensione delle risorse linguistiche del paese, che includono anche la tradizione orale, tanto svalutata dalle istituzioni (folclore, canzoni, fiabe, ecc.) per il vocabolario concreto, e dall'altro la letteratura antico-slava, più, secondo Ščerba, le lingue romanze, portatrici di un vocabolario internazionale: nonché il ruolo dell'avanguardia poetica nella creatività linguistica. Tuttavia, conclude la Discacciati, essendo la lingua un sistema dinamico, nonostante tutto, la letteratura russa dell'epoca sovietica rispecchia la lotta costante per la libertà creativa della parola. La successiva fase della politica linguistica sarà oggetto di un saggio di prossima pubblicazione della stessa autrice.

L'intervento di B. Jiroušek, *České baroko v interpretaci historika Zdeňka Kalisty* è un contributo utile e nuovo per la periodizzazione della letteratura ceca, stante l'atteggiamento di discredito lanciato sugli autori del Barocco dalle generazioni positivistiche degli studiosi cechi, come lamentava A. Wildova Tosi<sup>1</sup>. Il soggiorno in Italia di Kalista, venuto per studiare il Rinascimento e ripartito affascinato dal Barocco (*Italský Skicár*, Praga 1928), gli fa scoprire la reviviscenza del cattolicesimo nella storia europea, successiva a quello spartiacque cruciale che, a suo avviso, segna la nascita del Barocco: il 1492, scoperta dell'America e cacciata dei Mori dalla penisola iberica. Jiroušek illustra i numerosi studi sulla problematica barocca (Humprecht Jan Černín, Josef Pekař ed altri) e la visione del barocco in Kalista come sviluppo dell'epoca gotica anzitutto nelle terre ceche, ma anche frutto dell'apparizione di un mondo nuovo, esotico e affascinante, quello delle colonie portoghesi e spagnole, con la formazione di una sensibilità e spiritualità inedita, ben rappresentata dall'attività della Compagnia di Gesù. Centrali paiono la riforma della pedagogia moderna di Comenio e l'opera di Balbín, anticipatore della presa di coscienza nazionale. Ovviamente l'interesse maggiore di tali nuove indagini consisterà, a nostro avviso, nella individuazione della specificità del Barocco ceco, più che nelle affinità e nelle facili analogie tra il barocco spagnolo, italiano e centroeuropeo.

M. Martini è l'autore dell'articolo *Soversione dell'autobiografia. "Il buon Stalin" di Viktor Erofeev*. L'onnipotente V. Erofeev<sup>2</sup> sembra proiettare nel *buon Stalin* il bisogno di padre, o meglio di misurarsi a mente fredda e a debita distanza, con la figura del padre, "elemento degno di nota", osserva giustamente Martini. Tuttavia il fatto che la manipolazione linguistica, come unico strumento di penetrazione delle altrui coscienze in un infinito movimento privo di

<sup>1</sup> A. Wildova Tosi, *Letteratura ceca e slovacca*, in: G. Brogi Bercoff, G. dell'Agata, P. Marchesani, R. Picchio (a cura di), *La slavistica in Italia. Cinquant'anni di studi (1940-1990)*, Roma 1994, pp. 342.

<sup>2</sup> Cf. la sua recente conferenza nell'ambito del dottorato di ricerca in Slavistica *Scrittori senza letteratura, ovvero la letteratura russa contemporanea*, il 23 marzo 2006 a Pisa, presso l'Istituto di Filologia slava.

direzione e di senso (la gamma espressiva della “nuova” lingua russa) e che la necessità del figlio di non sottrarsi alla resa dei conti con il padre vengano presentati dal recensore come i due indubbi meriti del romanzo lasciano perplessi sul valore intrinseco del romanzo “autobiografico”. Quanto a noi, il fatto che tra gli aneddoti più spassosi si rievochi ancora una volta, a distanza di venticinque anni, la storia dell’almanacco “Metropol” ci conferma come ancora lontana quella coraggiosa presa di coscienza auspicata già nel 1992 dal critico P. Basinskij (“Literaturnaja gazeta”, 6.5.1992) nell’articolo *Il triste ritorno di Čackij. L’almanacco “Metropol” e dintorni*: “Per ora, sfogliando la rivista “Metropol”, pubblicata a proprie spese in America secondo il costume occidentale, e arrivata in ritardo in Russia (ripubblicata a Mosca, con la presentazione di Viktor Erofeev nel 1991, ossia dodici anni dopo la pubblicazione negli USA nel 1979, C.L.S.) non si può non formulare la seguente analogia con la situazione della commedia di Griboedov *L’ingegno, che guai!* Čackij che, come risulta, “aveva pienamente ragione” è tornato a Mosca. Ma nella casa dei Famusov, non c’è nessuno ad aspettarlo. Ci si è allagata l’Inkombank (la Banca Commerciale con l’Estero, C.L.S.)”<sup>1</sup>.

Lo stesso episodio del “Metropol”, ma con ben altra consapevolezza etica e storico-letteraria, rievoca Fazil’ Iskander nell’intervista con M. Zalambani, parte integrante dell’interessante articolo *La censura sovietica nell’epoca della “Stagnazione”. Il caso Iskander*<sup>2</sup>. Il contributo della Zalambani costituisce la prima parte di un’indagine di ampio respiro sulla censura sovietica (1965-1985), che è oggi possibile ricostruire attraverso un doppio canale: quello delle fonti scritte, i materiali d’archivio pubblicati da T. Gorjaeva (*Političeskaja cenzura v SSSR. 1917-1991*, Moskva 2002); e quello delle fonti orali, i testimoni ancora viventi. La ricostruzione del modello della censura, da Čruščëv, a Brežnev, ad Andropov, rispecchia parallelamente l’evoluzione del sistema politico e della crescente “dissidenza” ufficiale o velata dell’opinione pubblica. All’inizio degli anni Settanta viene messo a punto il meccanismo che caratterizza la “stagnazione” brežneviana, puntualmente ricostruito nell’intervista con Iskander. In essa vengono portati alla luce due tipi di interventi censori nei testi scritti: quello che in *Sandro iz Čegema* elimina completamente dei capitoli, e il secondo tipo di intervento, capillare, su singole parole, frasi, ecc., che neutralizzano qualsiasi messaggio e annullano il senso. A questo proposito giustamente la Zalambani parla di una vera e propria pagina di semantica storica tutta da scrivere. E, se ci è consentito, vorremmo suggerire di analizzare da vicino il duello con la censura di A. Tvardovskij, alla direzione di “Novyj mir”, in particolare tra il 1965 e il 1970, pagina in questo senso drammatica e davvero illuminante.

L’ultimo contributo di M. Zelenka, *Česká literatura a její mediterrani aspekt* (La letteratura ceca e il suo aspetto mediterraneo) muove dalle posizioni espresse dallo studioso slovacco A. Durišin e dal comparatista italiano A. Gnisci nel volume collettivo *Il Mediterraneo. Una rete*

<sup>1</sup> C. Lasorsa Siedina, *La coscienza della propria identità nella pubblicistica russa contemporanea* (“Literaturnaja gazeta”, 1990, 1992-94), in: R. Bettini (a cura di), *Istituzioni e società in Russia tra mutamento e conservazione*, Milano 1996, p. 131.

<sup>2</sup> Tale consapevolezza traspare in maniera evidente nella franca dichiarazione dello scrittore che attualmente qualcosa di essenziale se n’è andato. “In epoca sovietica possente compito sociale dello scrittore russo era la lotta contro la mancanza di libertà, la lotta per abbattere il muro dell’ideologia... Quello che scrivo oggi ha un carattere più o meno privato. La nuova generazione è entrata nelle piccole cose della vita come il sesso, e cose del genere. Dal punto di sociale, almeno per il momento, non è molto interessante. Ho l’impressione che la letteratura, anche per motivi evidentemente oggettivi, oggi si sia indebolita; l’interesse nei suoi confronti si è indebolito. Le nuove generazioni hanno una percezione più visiva, legata al cinema, alla TV, al computer, sono disabitate al lento processo della lettura”. Iskander concorda con il fatto che si tratta, sfortunatamente, di un fenomeno mondiale.

*interletteraria* (Roma 2000). La “mediterraneità” viene qui concepita come una “rete” interletteraria, con la circolazione espressiva di forme e generi letterari e come risultato di “atti” comunicativi. Nel pensiero ceco la centralità mediterranea ha espletato piuttosto la funzione di “ponte” e contrappeso culturale complementare tra Occidente germanico e Oriente slavo, come gravitazione intellettuale ed emotiva verso i valori culturali di Roma e l’atmosfera della civiltà antica. Che le letterature slave siano parte integrante della creazione letteraria europea (pur nella peculiare affinità linguistica e della poetica, rilevata già da Jakobson, *Il nucleo della letteratura slava comparata*), è già stato acutamente mostrato da F. Wollmann. Tuttavia l’auspicio che si vuole formulare in questo contesto è che gli “atti” comunicativi siano supportati da robuste indagini filologiche e che siano fondati su una metodologia comparativa epistemologicamente valida: giacché, come dicono i comparatisti con ironia, comparare si può tutto. Non è un caso che sia stata lamentata in passato la mancanza in Italia di una discussione estesa sui presupposti teorici dello studio generale e comparato della letteratura e sui compiti degli studi storiografici comparatistici (con il conseguente disorientamento e straniamento che desta nel lettore italiano l’impostazione e la vastità d’orizzonti della ricerca comparatistica russa, del Žirmunskij o del Meletinskij)<sup>1</sup>. Esemplari e indicativi ci appaiono contributi quali, ad esempio, il saggio di J. Axer, *Le tradizioni classiche nella letteratura polacca*<sup>2</sup>, e le monografie paradigmatiche di V.M. Žirmunskij *Puškin e Byron, Puškin e le letterature occidentali, Goethe nella letteratura russa*. Fondamentale è infatti la trasformazione creativa sul piano individuale e sociale che il modello subisce nella cosiddetta ricezione, che lungi dall’esser meccanica, è condizionata da fattori intrinseci, secondo quelle che Veselovskij chiamava *correnti d’incontro*). Per l’indagine comparativa infatti la differenza e la modificazione del modello, il suo funzionamento, è non meno importante della somiglianza.

Per concludere, del primo numero della rivista “Slavica Viterbiensis” vanno elogiati, a nostro avviso, l’impostazione e il taglio slavistico - europeo centro-orientale, la varietà complessiva e l’interesse dei contributi, l’elegante veste tipografica, le illustrazioni (in particolare quella a p. 105). Un auspicio si vorrebbe formulare in questa circostanza: che l’Università di Viterbo voglia unire alla vocazione europeistica slava della rivista anche l’istituzione di un *Master europeo di traduzione* già proposto nell’utile e tempestivo incontro su *Traduzione e formazione dei traduttori* (Viterbo, Facoltà di Lingue e Letterature Straniere Moderne, 7 dicembre 2005): un Master di traduzione in cui le lingue slave della “nuova Europa” rivestano il ruolo che ad esse compete.

Claudia Lasorsa Siedina

<sup>1</sup> Cf., ad esempio, la recensione di F. Sinopoli a: E.M. Meletinskij, *Tre lezioni di poetica storica e comparata*, a cura di R. Giomini e C. Lasorsa Siedina, Roma 1992, in “Ricerche slavistiche”, XXXIX-XL, 1992-1993, 2, pp. 301-303.

<sup>2</sup> *Ibidem*, pp. 5-21. Indicativa è la formulazione eliotiana che Axer fa propria: “La tradizione non è cosa che si possa semplicemente ereditare. La si può far propria solo a costo di immenso sforzo. L’efficacia di tale sforzo dipende dal senso storico, cioè dall’attitudine a concepire il passato che c’è nel presente”.

Arto Mustajoki, *Teorija funkcional'nogo sintaksisa. Ot semantičeskich struktur k jazykovym sredstvam*, Jazyki slavjanskoj kul'tury, Moskva 2006, pp. 509.

In questo volume Arto Mustajoki, eminente linguista, autore di diverse monografie sul russo contemporaneo, direttore del Dipartimento di Lingue e Letterature Slave e Baltiche dell'Università di Helsinki, presenta il suo imponente modello di sintassi funzionale (FS), che si propone come strumento di descrizione dei fenomeni linguistici in base al principio “dal significato alla forma”, o, per essere più precisi, come viene specificato nel sottotitolo, “dalle strutture semantiche ai mezzi linguistici”. L'opera è frutto di un progetto di ricerca avviato nel 1990 allo scopo di sviluppare un modello di sintassi funzionale basato sul significato, che potesse essere utilizzato come strumento di comparazione di lingue differenti. Su questo specifico tema A. Chesterman, che collabora con Mustajoki a questo progetto, ha pubblicato nel 1998 il libro *Contrastive Functional Analysis* (Pragmatics & Beyond: New Series 47, John Benjamins, Amsterdam-Philadelphia).

Il lavoro di Mustajoki, di cui mi limiterò a descrivere il contenuto, si articola in tre parti: nella prima parte (capp. 1-3) vengono poste le basi teoriche della FS, nella seconda parte (capp. 4-8) viene illustrato il funzionamento del modello, e nella terza (capp. 9-12) vengono mostrate alcune possibilità applicative del modello stesso.

La prima parte (capp.1-2) introduce ai concetti fondamentali della sintassi funzionale, tra cui quello di struttura semantica.

Al contrario delle tradizionali grammatiche descrittive, che assumono come punto di partenza la forma e vanno verso il significato, la FS parte dal significato, cioè dalle strutture o categorie semantiche di una lingua, per approdare alle strutture linguistiche (altrimenti definite strutture verbali o superficiali) che realizzano quel dato significato.

Mustajoki individua tre fasi fondamentali che portano alla costituzione della FS: il primo passo è rappresentato dall'individuazione delle strutture semantiche di una determinata lingua. Il secondo passo è costituito dalla descrizione delle strutture linguistiche utilizzate in quella determinata lingua per esprimere le strutture semantiche precedentemente individuate, infine, il terzo passo è rappresentato dall'individuazione di possibili restrizioni nell'uso delle strutture linguistiche.

La descrizione di uno stato fisiologico (*Mne chobodno, Ja usta*), di un'azione fisica (*Petja otkryl okno, Technik ispravil televizor*), di uno stato fisico (*Malyš byl ves' mokryj, V komnate byl besporjadok*) ecc., rappresentano possibili realizzazioni superficiali di altrettante strutture semantiche. La struttura semantica espressa dalla frase

*Igor' pil pivo?*

può essere scomposta negli elementi che la costituiscono attraverso la seguente notazione:

{(Func= “SPRAŠIVAT”)} [Ac<sub>Phys</sub>; A, O]

Tra parentesi quadre è indicato il nucleo della struttura semantica, che è composto dal predicato (in questo caso l'Azione Fisica di bere) e dagli attanti che vi prendono parte (in questo caso l'Agente Igor' e l'Oggetto birra), mentre tra parentesi graffe è indicato l'elemento modificatore della frase, espresso dal metaverbo “Domandare”, che attribuisce alla struttura semantica descritta la funzione verbale di domanda.

Mentre le grammatiche tradizionali sono orientate sul ricevente, la FS è orientata sull'emittente: essa riflette infatti il punto di vista del parlante, che seleziona tra una serie di possibilità la struttura superficiale più adeguata ad esprimere una determinata struttura semantica. L'esempio riportato a pag. 41, in cui vengono mostrate diverse possibili realizzazioni di una stessa struttura semantica, dimostra come il parlante, in base alla struttura superficiale prodotta, adotti di volta in volta il punto di vista di uno degli attanti, attribuisca a questi differenti ruoli tematici, e stabilisca ciò che costituisce il tema e ciò che costituisce il rema della frase:

- 1) *Nina dala poslednij kusok mjasa sabake.*
- 2) *Sobaka polučila (ot Niny) poslednij kusok mjasa.*
- 3) *Poslednij kusok mjasa byl dan sobake.*
- 4) *Poslednij kusok mjasa Nina dala sobake.*
- 5) *Poslednij kusok mjasa polučila sobaka*
- 6) *Sobake byl dan poslednij kusok mjasa.*
- 7) *Poslednij kusok mjasa dostalsja sobake.*

L'esempio citato dimostra come non esista perfetta sinonimia tra le diverse rappresentazioni superficiali di una stessa struttura semantica, in quanto ogni concreta realizzazione linguistica della struttura possiede uno specifico significato aggiuntivo (*prezentativnoe značenie*) che si va a sommare al significato fondamentale (*denotativnoe značenie*) della struttura semantica.

Nel terzo capitolo Mustajoki presenta una panoramica di diversi modelli funzionali basati su un approccio "dal significato alla forma" e per ognuno mostra punti di divergenza e convergenza con il suo modello. I riferimenti sono in primo luogo alla linguistica russa: la grammatica funzionale di A.V. Bondarko, il metodo funzionale-trasformativo di P. Adamec, la grammatica comunicativa di G.A. Zolotova, la sintassi funzionale-comunicativa di M.V. Vsevolodova, il modello "significato ↔ testo" di I.A. Mel'čuk, la sintassi funzionale di M.A. Šeljakin, la grammatica attiva di Ju.N. Karaulov. Tra gli antesignani di questa tradizione Mustajoki fa riferimento al lavoro di F. Brunot, mentre tra i contemporanei cita, per rimanere in campo europeo, la fondamentale Functional Grammar di S. Dik, e, spostandosi alla scuola linguistica americana, la Role and Reference Grammar di R.D. Van Valin.

La seconda parte del libro, che rappresenta il nucleo portante dell'intero lavoro, è interamente dedicata alla presentazione del modello di FS elaborato dall'autore, che viene illustrato con esempi derivati prevalentemente dal russo, anche se il volume non è concepito come una descrizione della sintassi funzionale della lingua russa, ma come un modello universale applicabile a qualsiasi lingua.

In questa sezione vengono presentati gli elementi che costruiscono il nucleo della struttura semantica e cioè il predicato e gli attanti (cap. 4) e vengono descritte strutture semantiche semplici, tipo il possesso, lo stato fisico, le emozioni, il moto, lo stato fisiologico ecc. (cap.5).

Nel cap. 6 Mustajoki introduce i modificatori del predicato nucleare: i modificatori vengono presentati sotto forma di metaverbi o metalessemi che hanno la funzione di modificare il predicato nucleare trasformandolo in un comando, in una domanda, in una comunicazione ecc.

Nel cap. 7 vengono descritti gli specificatori (negazione, tempo, aspetto, definitezza, quantità ...), gli elementi cioè che possono specificare gli attanti, il predicato, oppure l'intera struttura semantica.

L'ultimo capitolo della seconda sezione (cap. 8) è rivolto alla descrizione di strutture semantiche complesse, che vengono formate dall'unione, per mezzo di una metacongiunzione, di strutture semantiche semplici.

Nella parte finale del libro vengono presentate alcune possibili applicazioni pratiche del modello teorico.

Il primo campo in cui la FS può trovare applicazione è nell'analisi contrastiva di lingue differenti (cap. 9): all'autore interessa mostrare come stesse strutture semantiche vengano realizzate da differenti tipi di strutture superficiali in lingue differenti: un esempio concreto è presentato a pp. 383-390, in cui viene analizzato il modo in cui il russo, il finlandese e l'inglese realizzano l'espressione dello stato fisiologico.

Nel cap. 10 viene proposto l'utilizzo della FS nell'analisi testuale. Mustajoki rimanda ad un lavoro di Chesterman del 1997 (*Memes of Translation*, John Benjamins, Amsterdam-Philadelphia), in cui la FS è utilizzata per analizzare fenomeni che sono tradizionalmente oggetto della linguistica testuale.

Nel cap.11 si ipotizza l'utilizzo della FS nell'elaborazione elettronica del materiale linguistico. Un possibile utilizzo del modello potrebbe essere la creazione di un dizionario elettronico di nuova concezione, che invece di contenere unità lessicali, risponda a domande del tipo "Come si esprime X in una determinata lingua". Un'altra possibilità, alla quale sta attualmente lavorando il Dipartimento di Slavistica dell'Università di Helsinki, riguarda la creazione di un *corpus* nel quale sia possibile cercare oltre a lessemi, anche strutture semantiche. Si tratta tuttavia di un'opera *in fieri*, vista l'enorme mole di lavoro manuale che un simile progetto comporta.

Infine, l'ultimo capitolo (cap. 12) è dedicato all'utilizzo della FS in ambito glottodidattico.

Mustajoki osserva un'evidente somiglianza di contenuti tra l'approccio funzionale in linguistica e il metodo comunicativo nell'insegnamento delle lingue. Egli prende ad esempio il volume *Porogovoj uroven'. Russkij jazyk. Tom II. Professional'noe obščenie* uscito nel 1996 a cura del Consiglio d'Europa. In particolar modo fa riferimento al capitolo intitolato *Obščie ponjatija i jazykovye sredstva ich vyraženiya*, in cui il materiale linguistico viene presentato secondo il principio "dalle strutture semantiche ai mezzi linguistici".

Il libro si chiude con un sommario della seconda parte, in cui sono esposti in maniera sintetica, i principi e i concetti fondamentali della FS.

L'opera si rivolge sia a chi si occupa di linguistica teorica, sia a chi si occupa di linguistica applicata, e costituisce un valido strumento teorico per ulteriori ricerche secondo l'approccio "dal significato alla forma".

Valentina Benigni

Anna Bonola, *Учебное пособие по русскому языкознанию для итальянцев / Sussidi didattici di linguistica russa per italiani*, I. S. U. Università Cattolica, Milano 2006, pp. 262.

Fresco di stampa, il libro di A. Bonola è un manuale di linguistica russa per gli studenti del secondo e terzo anno della laurea in Scienze Linguistiche e Letterarie. Già coautrice di un

manuale di lingua russa e di un eserciziaro (I.S.U. 2005, 2006), Bonola ci offre un utile strumento didattico dalla struttura originale ed efficace.

“La struttura del manuale è il risultato del nostro tentativo di costringere nel formato di libro quello che nel Medioevo si sarebbe annotato su una pergamena dai margini abbondanti” (p. XI): la pergamena è il libro di A. M. Peškovskij, *Russkij sintaksis v naučnom osveščeni* (1914, 1927, 1956).

Descriviamo, innanzitutto, il testo così come si presenta per fare, successivamente, osservazioni più specifiche: si tratta, come scrive l’A., di una introduzione alla sintassi russa scritta prevalentemente in lingua con alcune inserzioni in italiano, dove la materia risulterebbe di difficile comprensione. Il testo è diviso in quattro parti, che corrispondono ai primi quattro capitoli del libro di Peškovskij: le prime due parti sono dedicate alla morfologia della lingua russa (il concetto di forma della parola e di categoria formale), la terza e la quarta alla sintassi (distinzione tra categorie sintattiche e non sintattiche; lo *slvosočëtanie*).

La struttura di ogni capitolo è concepita come un commento dettagliato al brano di Peškovskij, il quale è sottoposto a diversi livelli di spiegazione (lessico e terminologia, note grammaticali, connettivi) e approfondimento (nidi di parole, storia della lingua, etimologia); ogni concetto esposto è correlato ad esercizi mirati all’apprendimento e alla acquisizione di strumenti linguistici specifici (costruzione di paradigmi verbali, domande sul testo); dove l’argomento lo richiede l’A. fornisce schemi utili e chiari.

Il metodo induttivo e sperimentale di Peškovskij rende il manuale estremamente produttivo: lo studente interagisce col testo appropriandosene gradualmente e attraverso gli esercizi e le domande assimila i concetti esposti creandosi una competenza autonoma. Il carattere pragmatico è proprio uno dei motivi che hanno spinto l’A. ad adottare *Russkij sintaksis*; il valore maieutico del procedere argomentativo di Peškovskij viene individuato da Ju. Apresjan, citato dall’A.: “Автор заставляет читателя переживать каждое новое свойство исследуемой языковой единицы и каждое вновь формулированное правило как собственное открытие” (p. X).

Esaminiamo ora il contenuto del manuale: A. M. Peškovskij (1878–1933) elabora la propria teoria linguistica nel periodo a cavallo tra il XIX e il XX secolo, combinando la filosofia del linguaggio di A. Potebnja con la linguistica pura di F. Fortunatov; il linguista russo procede a partire dalla osservazione del fenomeno linguistico e dalla propria esperienza didattica e uno dei suoi obiettivi principali consiste nella aspirazione a diminuire la distanza tra teoria e prassi, tra teoria della grammatica e metodologia dell’insegnamento.

La concezione humboldtiana del linguaggio non come un sistema astratto ma come un organismo vivo, alla base della indagine di Peškovskij, diventa uno strumento pragmatico per cogliere le regole della lingua nel loro manifestarsi. La forma della parola è costituita da relazioni, non indica qualcosa di materiale ma un susseguirsi di elementi nel tempo; le parole sono incorporee, sono “javlenija”, termine che l’A., seguendo E. Rigotti, traduce con “avvenimento” per porre in rilievo il fatto che “quando avviene uno scambio comunicativo, ci troviamo davanti a un evento nuovo e unico” (VII). La grammatica e la sintassi vengono, così, esaminate in base al concetto di forma linguistica.

L’A. chiarisce nell’introduzione i motivi principali che l’hanno spinto a scegliere come testo basilare per il proprio manuale di lingua russa *Russkij sintaksis*, ossia, i fondamenti teorici, la metodologia e lo stile comunicativo (VI). Peškovskij pone in rilievo il carattere d’insieme organico della lingua, per cui “ad ogni differenza semantica corrisponde una differenza formale e viceversa”. Il sistema linguistico russo viene indagato, così, da Peškovskij non come un insieme rigido ma duttile sulla base della valenza essenzialmente comunicativa del linguaggio;

“la distinzione fra sistema linguistico, inteso come insieme di mezzi espressivi potenziali, e comunicazione linguistica intesa come atto unico e irripetibile, in cui tali mezzi si dispongono secondo dominanze diverse e sempre funzionali alla comunicazione”, quindi, la distinzione saussuriana tra *langue* e *parole*, viene esaminata e indagata nella concretezza dell’atto linguistico e comunicativo, nel suo “avvenimento”. Se la lingua è un insieme continuo e attivo, ogni suo elemento è dotato di significato: ogni categoria semantica individuata da Peškovskij, come ad esempio l’imperatività, viene esaminata considerando *tutti* i mezzi con cui essa viene espressa a tutti i livelli: morfologico, sintattico, prosodico e lessicale: “ciò è reso possibile, secondo Peškovskij, dal *princip’ zameny*, per cui una struttura linguistica (poniamo sintattica) può avere, in un certo contesto, un peso funzionale ridotto ed essere sostituita da un’altra (poniamo fonetica) che assume un maggiore carico espressivo” (p. IX). Il principio espressivo e quello della economia del linguaggio “confermano entrambi la concezione organico-funzionale di Peškovskij”.

Degna di attenzione è la parte relativa alla natura e alla funzione della intonazione nell’espressione linguistica che viene riportata nel manuale di A. Bonola.

Tra le tematiche al centro del dibattito e della indagine linguistica attuale l’A. affronta, ad esempio, la questione inerente la funzione e la semantica delle “particelle” (*častičy*): dal punto di vista funzionale i linguisti le considerano espressione della istanza comunicativa, dell’atteggiamento del parlante verso il proprio messaggio (modali, segnali discorsivi); l’indagine della sfera semantica delle “particelle” risulta, invece, più complessa, avendo esse più di un significato e a livelli diversi di comunicazione (ad esempio l’A. analizza la particella *da*, p. 192). La indagine dei linguisti si muove verso la definizione delle loro invarianti semantiche.

L’assunzione dei principi teorico-pratici della linguistica di Peškovskij da parte dell’A. non è affatto scevra da precisazioni, rettifiche e ammodernamenti, laddove alcune osservazioni risultino obsolete e superate. Il fatto che l’A. non adotti il lessico terminologico della linguistica contemporanea ha una precisa motivazione metodologica esplicitata nella introduzione: Peškovskij è “l’intuitivo precursore del futuro sviluppo delle teorie sintattiche. In *Ruskij sintaksis* troviamo quindi lo stadio iniziale di concetti che, in seguito, sarebbero stati inseriti in modelli molto più completi; ciò è, dal nostro punto di vista, molto vantaggioso, poiché queste formulazioni iniziali permettono di introdurre categorie linguistiche nuove e più profonde rispetto a quelle delle grammatiche pratiche, senza tuttavia appesantire gli studenti con complessi sviluppi sistematici” (p. VII). Nel periodo in cui appare il libro di Peškovskij “l’apparato logico e terminologico per la discussione metalinguistica era ancora poco sviluppato” (p. VI) ed è proprio per questo motivo che, secondo l’A., l’impianto metodologico e argomentativo di questo studio sulla sintassi russa assume una importanza rilevante. Il lettore-studente del manuale di A. Bonola, seguendo questi principi, si trova ad operare e a mettere in pratica attraverso Peškovskij, l’insieme delle acquisizioni della linguistica e della filosofia del linguaggio da W. Humboldt a R. Jakobson, da C. Bally a F. De Saussure, fino ai contemporanei come, ad esempio, Ju. Apresjan e K. Timofeev.

Il manuale è dotato di una bibliografia, concisa ed essenziale, divisa per argomenti, e di una sitografia.

Non avremmo accennato ai refusi, inevitabilmente presenti, se non per un fatto curioso: essi si concentrano soprattutto in una pagina in cui c’è l’unica citazione di prosa letteraria (tratta da *Il cappotto* di Gogol’, p. 202) e in particolare sul nome di Akakij Akakievič di cui riproduce la consonanza a partire dalla forma *Ananij Ananievič*.